

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 16° - n. 1 - Aprile 1996
Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inf. al 50%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

numero speciale

SOMMARIO

ANTONIO GIBELLI
Guerra, violenza, morte:
un paradigma del nostro secolo

GLORIA CHIANESE
Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud

SANTO PELI
I contrasti tra partigiani

ROBERTO BOTTA - GABRIELLA SOLARO
L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane

RAOUL PUPO
Le foibe giuliane (1943-45)

MIRCO DONDI
Le denunce anonime nell'immediato dopoguerra

MASSIMO STORCHI
Ordine pubblico e violenza politica nel Modenese e nel Reggiano

PAOLA OLIVETTI
La violenza occultata nel cinema di Salò

Ricordo di "Pedar" Rastelli

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



Pietà l'è morta
Pratiche e culture della violenza
tra guerra e dopoguerra (1939-1946)

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MORANINO (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, VITTORIO BARAZZOTTO, PIERGIORGIO BOCCI, MARIO FRESA, LUIGI MALINVERNI, GIANNI MENTIGAZZI, ENRICO PAGANO, MARCELLO VAUDANO.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta.

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1996:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 25.000
Abbonamento sostenitore	“ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 5 aprile 1996.

In questo numero

Questo numero, il cinquantesimo della nostra rivista, è un numero speciale, monografico: raccoglie infatti alcune relazioni presentate nel corso del seminario di studi "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra 1939-1946", organizzato dall'Istituto e dal Comune di Santhià in collaborazione con l'Istituto nazionale e la Fondazione Micheletti e con il patrocinio del Comitato provinciale per le celebrazioni del Cinquantesimo anniversario della Liberazione, che si svolse a Santhià il 12-13 maggio 1994.

Altre relazioni erano già apparse in alcuni numeri precedenti.

Aprire la serie Antonio Gibelli con una relazione di carattere generale, che tratta dell'evoluzione delle pratiche di violenza nella prima metà di questo secolo in rapporto al processo di modernizzazione, massificazione, miglioramento degli apparati tecnico-scientifici, evidenziando la consecutività tra i due conflitti mondiali.

Gloria Chianese propone una ricca articolazione del tema della violenza nel Sud durante l'occupazione nazista prima e anglo-americana poi; tipologie di violenza molto diversificate ma con un filo conduttore: l'assenza dello Stato garante di ordine pubblico e legalità.

Le relazioni di Santo Peli e di Roberto Botta e Gabriella Solaro affrontano l'argomento in riferimento alle formazioni partigiane: il primo tratta degli scontri che contrapposero comandanti e nuovi quadri nell'estate del 1944, momento di ristrutturazione del movimento resistenziale; i secondi, sulla base di fonti documentali, analizzano le forme di violenza e del rapporto con questafuori dallo scontro armato e dell'educazione del partigiano.

Raoul Pupo presenta una relazione sulle foibe, termine genericamente usato per definire gli eccidi della popolazione italiana della Venezia Giulia, considerate il simbolo più chiaro e tragico del passaggio tra guerra e dopoguerra di questa parte del nostro Paese.

Le relazioni di Mirco Dondi e Massimo Storchi hanno entrambe come base di riferimento l'Emilia-Romagna: il primo, attraverso la documentazione conservata, analizza le denunce anonime pervenute al Cln di questa regione nell'immediato dopoguerra, rilevandone le ragioni, il tratto e il valore che ebbero e l'importanza che lo studio di questo fenomeno può avere per la sua singolarità e per i significati ai quali rimanda. Storchi invece espone i risultati di due ricerche sul tema della violenza nel dopoguerra nel Reggiano e nel Modenese, zone teatro di episodi particolarmente significativi.

In conclusione la relazione di Paola Olivetti che, dopo una premessa sul rapporto tra immagine e violenza, tratta del progetto ambizioso, ma poco concreto, della Rsi di rilanciare la propria cinematografia connessa ai temi della guerra in corso.

Guerra, violenza, morte: un paradigma del nostro secolo

Premessa

Mi propongo di prendere in esame l'intreccio tra guerra, violenza e morte dal punto di vista della forma specifica che questa relazione prende nell'esperienza e nella memoria collettiva del Novecento. Mi riferisco in particolare alla prima metà del secolo e all'evento per così dire costitutivo di questo nesso nella sua determinazione storica, vale a dire la prima guerra mondiale.

“Malgrado il passare del tempo - ha scritto Arno Mayer - la prima metà del Novecento continua ad apparirci come un periodo che ha visto un cataclisma senza precedenti, e che segna uno spartiacque capitale nella storia d'Europa. Il crescere della distanza temporale e psicologica non sembra destinato a diminuire in misura significativa, o a normalizzare, l'enormità della grande guerra e dell'ossario di Verdun, l'*outrance* della seconda guerra mondiale e di Auschwitz”¹. A lui dobbiamo anche la definizione del periodo comprendente i due conflitti come “guerra dei trent'anni della crisi generale del Novecento” ripresa, senza citarlo, da Aron. Ciò vuol dire considerare quello apertosi con la prima guerra mondiale e sfociato nella seconda come un unico ciclo di esplicazione della violenza bellica e para-bellica avente un'importanza decisiva nella storia del nostro secolo.

Questa considerazione non concerne solo la guerra guerreggiata, ma le sue conseguenze psicologiche e sociali più ampie, gli eventi che vi sono connessi, comprese le guerre civili in senso proprio, e i corollari che ne discendono come la coer-

cizione e la detenzione di massa, fino all'annientamento e al genocidio. Ciò non ha nulla a che fare col presupposto di certo “revisionismo storiografico”, che tende ad annebbiare la specificità e il carattere estremo delle pratiche naziste di annientamento, ascrivendole a una ininterrotta concatenazione di violenze precedenti². Né significa inclinare a una interpretazione deterministica secondo la quale il corso degli eventi sarebbe stato interamente inevitabile, già tutto scritto nelle loro premesse³. Il problema è semmai quello di individuare lo sfondo e i tratti comuni di questi singoli eventi e pratiche di violenza organizzata, cogliendoli appunto nelle caratteristiche generali dei processi sociali giunti a maturazione a cavallo tra i due secoli.

Il tratto comune a questi fenomeni, e in primo luogo il loro carattere “eccessivo”, discende dalla loro relazione con la modernità, intesa nelle sue ambivalenze profonde. L'associazione tra principio di efficienza e principio di distruzione, tra pratiche di annientamento e moderni sistemi burocratici e industriali, l'attivazione e l'uso di competenze specialistiche (scientifiche, tecniche, manageriali e così via) nella produzione di morte, la serialità e la taylorizzazione della morte stessa sono altrettanti esempi di questa relazione⁴. Qui sta dunque la risposta alla domanda se sia possibile parlare di un paradigma del No-

vecento a proposito del rapporto tra la guerra, la violenza e la morte, che pure attraversa tutta la storia umana.

Ma al di là di queste considerazioni sulla natura per così dire oggettiva dei fenomeni considerati, sono i percorsi e i documenti della soggettività, dell'esperienza vissuta e della memoria a suggerire un'interpretazione unitaria. L'avvento della società di massa ha segnato profondamente l'esistenza dell'uomo comune nella prima metà del secolo, definendo in termini nuovi le forme di identità e di autorappresentazione, il senso della vita, del tempo e della storia. E le guerre, che di tale esperienza sono state parte tanto cospicua, al pari di altre catastrofi (come le improvvise crisi economiche, le forme di inflazione galoppante, la perdita di senso di linguaggi e simboli, lo sgretolamento di comunità) hanno prodotto un senso inedito di precarietà, il crollo fragoroso di quell'“età d'oro della sicurezza” che - pur connotando in realtà la condizione della borghesia agiata - era sembrata riverberarsi almeno in parte sull'intera società ottocentesca, lasciandone ai margini - come fenomeni considerati residuali - solo alcune frange⁵.

Una questione di scala

Il Novecento inaugura la società dei grandi numeri. Nella produzione, nella demografia, nella vita urbana, nell'organizzazione delle masse, nei consumi, nella comunicazione e nelle forme dell'opera d'arte e via dicendo. Così anche nella guerra, nella coercizione, nella produzione di morte. La società di massa fa i suoi esordi nella guerra di massa e nella morte di massa. Tutti i fenomeni si producono su scala enormemente più vasta che nel passato: il numero degli uomini coinvolti, quello dei cannoni e dei proiettili, quello delle derrate alimentari, ma anche quello delle penne e dei fogli di carta necessari ai soldati mobilitati per scrivere a casa, quello delle pratiche burocratiche che li

² In particolare considero pretestuoso far risalire questo ciclo alla rottura rivoluzionaria del 1917, dimenticando le carneficine del 1915-1916: ciò che accade quando si accentua l'importanza della componente ideologica della violenza, nella chiave prevalente della contrapposizione comunismo/fascismo.

³ Cfr. FABIO LEVI, *La guerra come problema storiografico del XX secolo*, in GIOVANNI DE LUNA (a cura di), *Insegnare gli ultimi 50 anni*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, che parte appunto dalle considerazioni di Aron sulla “guerra dei trent'anni” del Novecento.

⁴ Su questi nessi, con specifico riferimento alla prima guerra mondiale, mi sono soffermato in ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Boringhieri, 1991, al quale mi permetto di rinviare.

⁵ Per l'idea dell'“età d'oro della sicurezza” mi rifaccio naturalmente alle pagine di STEFAN ZWEIG, *Il mondo di ieri*, ora in edizione Oscar Mondadori, 1994.

¹ ARNO J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1983, p. 1. La storiografia più recente sulle guerre mondiali tende in genere, in ragione delle angolazioni interpretative nuove che si sono affermate, a considerare i singoli eventi all'interno di processi di più ampia portata che li attraversano, con particolare riferimento alle culture, alla memoria e all'esperienza mentale. Basterebbe pensare al contributo di GEORGE L. MOSSE, specie in *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990.



Prima guerra mondiale: una postazione di mitragliatrice di montagna

concernono e così via. I servizi postali durante la prima guerra mondiale devono fronteggiare flussi di corrispondenza senza precedenti: i soldati francesi e i loro parenti si scambiarono ad esempio quattro milioni di lettere e cartoline in franchigia al giorno a partire dal 1915, e più di dieci miliardi nei quattro anni di guerra, mentre in Italia il volume della corrispondenza complessivo toccò i quattro miliardi⁶. La mobilitazione degli eserciti, lo spostamento dei contingenti, il flusso della corrispondenza, il trasporto dei feriti, lo smistamento dei morti in quelle dimensioni sarebbero impensabili senza la presenza di un moderno sistema ferroviario.

Possiamo assumere a titolo d'esempio la questione della prigionia. Dobbiamo pensare a cosa vuol dire organizzare forme di detenzione per migliaia, per milioni di uomini. Per fare qualche cifra, si può ricordare che i prigionieri russi catturati dalle potenze centrali nel corso della prima guerra mondiale sono stati calcolati presuntivamente in circa duemilioneicinquacentomila, e quelli austro-ungarici in oltre due milioni. La comprensibile enfasi sugli orrori della seconda guerra mondiale e dei campi di sterminio ha messo generalmente in ombra le anticipazioni già presenti nei campi di prigionia della prima guerra mondiale. C'è evidentemente

un salto di qualità tra gli uni e gli altri, nell'intenzionalità del progetto e negli esiti, nel grado di perfezione tecnica e nel contesto, ma gli elementi di continuità sono notevoli proprio a partire da questo aspetto delle dimensioni. La violenza sistematica che vi si esercita è in parte il frutto programmato di una volontà punitiva e distruttiva, in parte (nel primo caso maggiore) la conseguenza implicita nello spostamento coatto e nella concentrazione di una enorme massa di uomini in luoghi di detenzione dove le privazioni materiali inferte intenzionalmente si intrecciano con le conseguenze dell'espletamento di complessi compiti organizzativi e logistici, che inaspriscono di per sé gli imperativi della disciplina e della repressione.

Come nell'organizzazione della vita urbana o in quella di un grande stabilimento industriale, nella mobilitazione e nella mobilitazione di grandi masse il trattamento di migliaia, anzi in questo caso di milioni di uomini costituisce un problema nuovo per dimensioni e quindi per qualità. Nutrire milioni di uomini in condizioni di detenzione e in speciali situazioni critiche (come lo sono le carenze alimentari negli imperi centrali accerchiati durante la prima guerra mondiale) significa organizzare la fame di milioni di uomini: ma anche organizzare "scientificamente" le loro privazioni corporali, le loro malattie, le loro umiliazioni.

Anche la fame si serializza e per così dire si razionalizza nei campi di prigionia e poi di internamento e concentramento. Si presenta come una condizione estrema e malgrado questo durevole. Lo testimoniano ampiamente le memorie di prigionia della prima guerra mondiale, col loro

riferimento ossessivo alla parcellizzazione infinitesimale delle pagnotte tra gruppi di prigionieri, che assume in questo senso una evidenza simbolica oltreché il carattere di un luogo tipico della memoria, riproponendosi inalterato in quelle della vicenda concentrazionaria. Eccone un esempio tratto dal diario di un combattente italiano fatto prigioniero a Caporetto: "Ogni pagnotta viene divisa fra 10 persone. Vi erano dei maestri nel dividere la pagnotta, sapevano dare un taglio netto preciso da risultare una quantità giusta per ogni razione. Dopo si faceva la conta fra i dieci, il primo uscito aveva il diritto di scegliersi la razione da una delle due estremità della pagnotta"⁷. Ed eccone un altro: "Ogni 3 giorni nel Luglio pure si divideva la pagnotta in 32. Potete immaginare che bella razione che ci è toccata [...]. Oggi abbiamo la bella razione di pane di mezzo etto, vuol dire una pagnotta si divide in ventotto persone"⁸. Il numero degli uomini cresce, le dimensioni delle fette si assottigliano. La fame viene organizzata su grande scala ed è in parte la conseguenza delle inedite possibilità di movimentazione, di concentrazione e di organizzazione di grandi masse umane su tutto il territorio europeo. Ma potremmo anche dire che tra la razionalizzazione degli apparati produttivi, coercitivi e distruttivi e la qualità della condizione umana esiste un rapporto inverso: più avanza quella e più questa diventa infima e precaria, priva di senso e di valore. Basterebbe pensare all'impiego delle scienze psicologiche in funzione di perfezionamento delle macchine di asservimento e di passivizzazione a scopi di dominio, che già si intravede nel corso della prima guerra mondiale.

La stessa "soluzione finale", ossia la pratica del genocidio nei lager nazisti, appare sotto certi aspetti come la conseguenza della scala smisurata in cui un problema si presenta alle autorità nazionalsocialiste nella fase cruciale della guerra che si apre col 1941. È questa - com'è noto - l'interpretazione cosiddetta "funzionalista" dei crimini hitleriani: interpretazione discutibile e discussa sotto diversi aspetti, ma certo dal nostro punto di vista illuminante. Nella sintesi di Bauman, ad esempio, tale interpretazione identifica nello sterminio sistematico la risposta scelta come più efficace al problema di "sbarazzarsi degli ebrei", ossia come la

⁷ Traggio la testimonianza dal diario-memoria di Annibale Calderale, parzialmente pubblicato, a cura di Lucio Fabi, in "Qualestoria", n. 1-2, 1986, che ho potuto consultare in originale.

⁸ Cfr. GIULIANO PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 256 e 312.

più adeguata a risolverlo rispetto alle dimensioni che il problema aveva assunto in seguito all'occupazione di una vasta area europea, dopo che altre erano divenute manifestamente impraticabili: quindi ancora una volta come un problema di scala. "Lo sterminio fu scelto essendo il più praticabile ed efficace dei mezzi atti a raggiungere l'obiettivo originario, successivamente divenuto più ampio"⁹. Senza nulla togliere alla criminale intenzionalità distruttiva degli autori, questo versante del problema non può dunque essere trascurato.

Tecnologie e apparati produttivi

"La morte come sacrificio per il progresso - ha scritto Vittorio Foa riflettendo su un ricordo della sua infanzia - è anche morte come prodotto del progresso. Su quel tema la mia generazione ha sentito per molti decenni che qualcosa non funzionava"¹⁰. Lo storico americano Stephen Kem, nella sua opera sulla trasformazione delle categorie spazio-temporali tra Ottocento e Novecento, ha dedicato molte pagine alla tragedia del Titanic, metafora della combinazione tra perfezione tecnologica, culto del progresso e esiti catastrofici¹¹. Ma questa relazione simbolica

⁹ZYGMUNT BAUMAN. *Modernità e olocausto*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 36.

¹⁰VITTORIO FOA, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 64. Sul nesso tra modernità e barbarie, progresso tecnico e catastrofi civili, grande forza evocativa hanno anche le pagine di un testimone d'eccezione come S. ZWEIG, *op. cit.*

¹¹STEPHEN KJERN, *Il tempo e lo spazio, lui*



Prima guerra mondiale: truppe italiane in ritirata dopo Caporetto

e virtuale diviene relazione reale nel giro di pochi anni da entrambi gli accadimenti, la trasvolata delle Alpi e l'affondamento del Titanic.

Il Novecento porta all'estremo lo sviluppo degli apparati produttivi e della tecnologia, anche nelle loro varianti distruttive. La possibilità tecnica di produrre sofferenza, mutilazione e morte cresce in maniera straordinaria. La guerra moderna combina al massimo grado scienza, tecnologia e produzione di morte. Le artiglierie a tiro rapido, le armi chimiche, la guerra aerea, la bomba atomica sono altrettanti passaggi di questa progressione. Possiamo parlare di un binomio Detroit-Auschwitz, ma anche di un binomio Detroit-Verdun. La morte non è più prodotto artigianale, ma prodotto industriale di alta tecnologia, anche se poi nell'esplosione della violenza distruttiva le forme premoderne riaffiorano e si mescolano con quelle moderne. Il carattere paradossale della modernità consiste nel fatto che essa non esclude, anzi evoca la barbarie, e più in generale che è compatibile con il riproporsi di elementi del passato, con forme di autentica regressione: basterebbe pensare alla convivenza tra pretese universalistiche e riesplodere di particolarismi esasperati, tra mondializzazione delle economie e ritorno forzoso a localismi e barriere di ogni tipo nella gestione delle risorse alimentari nel corso della seconda guerra mondiale.

La prima clamorosa rivelazione delle conseguenze di questo binomio si ebbe com'è noto nel corso della grande guerra. Fu durante il suo corso che si vide per la prima volta cosa comportasse l'applicazione dell'immenso potenziale produttivo accumulato a compiti distruttivi nei confronti di uomini e cose. Ogni paese belligerante apparve come un'immensa officina con le sue catene di montaggio, i suoi ritmi inesorabili, la monotonia dei gesti ripetuti. Il buon soldato, alla stregua del buon operaio, venne definito come parte intercambiabile del processo, al quale si richiedeva soprattutto regolarità nell'esecuzione di compiti fissi e disciplina. Le testimonianze dei soldati riferiscono spesso questa somiglianza tra guerra e lavoro, questa contiguità tra lavoro e morte. Anche sparare e uccidere sono un lavoro, e anche morire è il prodotto di un lavoro. "Si comincia a sparare presto e si continua tutto il giorno - scrive un soldato -, ogni cinque minuti un colpo e così sino a sera sin quasi all'ora del cambio"¹². Il soldato-massa nasce contemporaneamente all'operaio-massa. E la morte, cessando di essere cul-

percezione del mondo tra Otto e Novecento, Bologna, il Mulino, 1983.

¹²Rinvio a A. GIBELU, *op. cit.*, p. 107.



Cannone del Vallo atlantico

mine di un percorso individuale, si presenta nelle sue volumetrie compatte, con le dimensioni della merce accatastata e imballata. "Ed è verità e dico la verità - scrive un contadino ligure - c'era un burrone vicino a noi che i morti ascendevano a migliaia perché il mucchio che c'era era alto più di quattro metri e largo più di dieci erano tutti morti che la barriera che faceva non poteva più venire avanti"¹³.

Le premesse così poste troveranno compimento nei campi di sterminio. Come ha scritto Feingold, Auschwitz "fu anche un'estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, esso utilizzava gli esseri umani come materia prima e sfornava la morte come prodotto finale, con le quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo stesso del moderno sistema di fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria dell'Europa moderna, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima, così come faceva con altri materiali". Mentre altri autori hanno notato: "C'è più di un legame esclusivamente fortuito tra la tecnologia della produzione di massa, con la sua visione dell'abbondanza materiale universale, e la tecnologia del campo di concentramento, con la sua visione seriale della morte. Si può desiderare di negare tale connessione, ma Buchenwald appartiene all'Occidente tanto quanto Detroit"¹⁴.

¹³Idem, p. 193.

¹⁴Riprendo entrambe le citazioni da Z. BAUMAN, *op. cit.*, pp. 25-26.

Convolgimento delle masse e caduta di confini

L'esercizio organizzato della violenza nel Novecento dentro e attorno alla guerra implica un coinvolgimento di grandi masse non solo come vittime ma come autrici della violenza stessa. La guerra implica una mobilitazione di massa, "democratizza" l'esercizio della violenza distruttiva, della pratica di morte. Paradossalmente, mentre avoca a sé il monopolio della violenza, lo Stato moderno nell'epoca dei grandi conflitti mondiali ne estende l'esercizio a un grandissimo numero di uomini. La guerra cessa definitivamente di essere attività separata di corpi specializzati, diviene pratica diffusa. Anche la coercizione di massa implica l'attività di grandi sistemi burocratici, di schiere di funzionari, impiegati, controllori, estensori di pratiche. L'esercizio stesso dell'annientamento rinvia ai grandi sistemi della burocrazia moderna, al moderno Stato e alla moderna amministrazione, all'attività di centinaia di migliaia di uomini, di "onesti burocrati". Come ha ricordato Bauman, nei campi di sterminio la morte diviene prodotto di razionalità burocratica secondo il modello weberiano. Poiché la tesi della follia criminale non regge per la stragrande maggioranza degli esecutori, occorre fare riferimento ai principi burocratici della dedizione all'organizzazione, della deresponsabilizzazione individuale, dell'etica esecutiva del pubblico funzionario. "La maggior parte dei burocrati coinvolti stilava promemoria, preparava progetti, parlava al telefono e partecipava a conferenze. Essi erano in grado di distruggere un intero popolo stando seduti

alla propria scrivania"¹⁵.

L'esercizio della guerra e della violenza distruttiva superano dunque antichi confini: i confini tra esterno e interno, tra reale e immaginario, tra combattenti e civili. Ne vengono coinvolte l'intera organizzazione sociale come l'intera gamma delle energie umane, comprese quelle psicologiche e simboliche. La guerra diventa progressivamente guerra totale non solo nel senso esteriore, ma in quello interiore: occupa totalmente il territorio fisico e quello mentale¹⁶.

Uno degli aspetti culminanti di tale esperienza è costituito dai bombardamenti strategici di grandi città nel corso della seconda guerra mondiale. I bombardamenti (penso soprattutto ai casi più noti delle città tedesche, da Dresda a Berlino, ma non solo a quelli) sono, sotto il profilo delle conseguenze traumatiche, l'equivalente dell'esperienza del fronte per i combattenti della prima guerra mondiale: esperienza di una potenza devastante dei moderni mezzi distruttivi, dell'impossibilità di fuga, dell'esposizione totale all'offesa. Essi contribuiscono a modificare le categorie spazio-temporali e la percezione stessa del mondo, in maniera meno circoscritta e ancor più radicale di quanto non fosse avvenuto sui campi di battaglia della grande guerra. David Harvey, che ha citato in proposito le sequenze de "Il cielo

¹⁵ Cfr. *idem*, passim e in particolare p. 45.

¹⁶ Su questo punto cfr. L. TOMASSINI, *Guerra totale e processi di mobilitazione: prima e dopo la grande guerra, in Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, a cura di P. Messeri e E. Pulcini, Genova, Marietti, 1991.

sopra Berlino" di Wim Wenders dedicate alla desertificazione della città, ha visto in quello il realizzarsi di un'esperienza dissociativa dello spazio che all'universo ordinato, leggibile di edifici, vie, piazze sostituisce in maniera pressoché istantanea un universo frantumato di macerie senza sopra né sotto, centro né periferia: "Un trauma cui il film rimanda di continuo, come se quello fosse il momento iniziale di questo tempo e il momento in cui vennero frantumati gli spazi della città"¹⁷.

Quella crisi della tradizionale percezione del mondo che Picasso, secondo la memoria della Stein, aveva anticipato, e che la prima guerra mondiale aveva realizzato agli occhi dei comuni combattenti, doveva raggiungere così le estreme conseguenze. "Il Novecento - sono le parole della Stein - è questo: è un'epoca in cui tutto si spacca, in cui tutto si distrugge, tutto si isola dal resto"¹⁸. E che nello stesso tempo realizza al massimo grado la metafora ossimorica della distruzione creativa (o creazione distruttiva) individuata da Harvey come una delle cifre della modernità: secondo le sue parole, la seconda guerra mondiale si presenta come "il massimo evento della distruzione creativa della storia capitalistica"¹⁹. Un evento i cui precedenti si erano visti nel corso dei bombardamenti delle città spagnole durante la guerra civile, immortalati non a caso dallo stesso Picasso. Tutto questo non poteva avvenire senza conseguenze tanto sulle forme della percezione quanto sulla patologia della mente.

A questo quadro si può riconnettere anche il problema delle "guerre civili" del Novecento, evidentemente troppo ampio e complesso per poter essere circoscritto a questa sola valenza ma che certo occorre evitare di ricondurre a una sorta di paradigma senza tempo²⁰. È la profonda

¹⁷ DAVID HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993, p. 386. È rilevante che, da Kern allo stesso Harvey, i mutamenti novecenteschi nella percezione dello spazio e del tempo vengano sempre associati alle guerre come momenti di svolta decisivi.

¹⁸ GERTRUDE STEIN, *Picasso*, Milano, Adelphi, 1990 (5ª ediz.), p. 85. Sul mutamento della percezione e dell'immagine del mondo nell'epoca della prima guerra mondiale mi permetto di rinviare al mio intervento dal titolo *Luci, voci, fili sul fronte: la grande guerra e il mutamento della percezione*, in PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass-media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994.

¹⁹ D. HARVEY, *op. cit.*, p. 32.

²⁰ Per la questione il rinvio d'obbligo è ormai a GABRIELE RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.



Rastrellamento di ebrei nel ghetto di Varsavia

penetrazione della guerra nell'universo fisico e mentale, con l'estensione dell'antitesi amico/nemico, a far sfociare o quantomeno a intrecciare le guerre del Novecento con le guerre civili, a determinare il contesto nel quale esse prendono forma. La guerra civile non è un incidente nella storia del secolo, una deprecabile deviazione del corso della civilizzazione, né la riproposizione pura e semplice di un fenomeno già visto, ma un prodotto e un corollario delle guerre totali. Un'interpretazione in chiave antropologica dello scatenarsi della violenza personalizzata e del sadismo nelle guerre civili recupera talvolta modelli arcaici e primordiali come elementi di spiegazione. È un'interpretazione che non va scartata, ma che deve integrarsi con l'altra inerente il carattere moderno della violenza di massa come esperienza collegata appunto allo scatenarsi delle guerre totali e ai fenomeni di inquadramento coercitivo che comportano anche un alto grado di esercizio della violenza da parte delle compagini statali, e di conseguenza la sua diffusa legittimazione.

In particolare nel caso italiano, quella che viene ormai correntemente definita "la guerra civile" del 1943-45, va situata in un più ampio contesto cronologico e tematico, in una prospettiva diacronica che ancora una volta prende le mosse dalla grande guerra e dall'intreccio che nel corso di quella si stabilì tra guerra, violenza e politica. Pur tenendo presenti le cautele e le distinzioni concettuali avanzate in proposito da Gabriele Ranzato, mi sembra di poter dire che una dimensione, o almeno alcune premesse della "guerra civile" italiana si delineano nel corso della prima guerra mondiale, soprattutto nei momenti in cui essa si presenta e viene vissuta come guerra di una parte del Paese contro l'altra riluttante a combatterla e disposta a tutto pur di sottrarsene²¹. L'assuefazione alla morte come pratica collettiva, l'esercizio della violenza repressiva sistematica al fronte con le decimazioni e le esecuzioni sommarie, lo scatenamento delle contrapposizioni amico-nemico come contrapposizioni interne e non solo esterne, l'uso del terrorismo da parte di psichiatri in funzione investigativa e "terapeutica" ne sono altrettante manifestazioni. La contrapposizione frontale nel corso della



Bambini in un campo di concentramento tedesco

guerra tra combattenti e imboscati, tra coloro che la fanno e coloro che ne sono esentati e riescono a sfuggirne, diventerà poi contrapposizione irriducibile tra coloro che esaltavano e coloro che condannavano la guerra, attrezzando psicologicamente le minoranze interventiste allo scontro fisico che troverà applicazione nello squadristo. Se non la guerra civile in quanto tale, almeno l'*animus* che la prepara e la rende possibile viene così a maturazione. "Concetti e simboli costitutivi della mentalità fascista, come il culto dell'eroe, l'affermazione dell'azione come elemento di conoscenza e strumento di una politica libera da mediazioni e compromessi parlamentari, la transvalutazione in senso etico della violenza come veicolo per l'affermazione di verità assolute, la definizione di sé come di quella parte della nazione che, attraverso la particolare esperienza di guerra, era divenuta consapevole della profondità del valore di nazione che ora doveva testimoniare; insomma si può dire che gli elementi di una concezione non razionalistica della politica, fondata sul dominio, piuttosto che sulla mediazione, sono già presenti, elaborati non da ideologi, ma scaturiti esclusivamente dal crogiuolo dell'esperienza bellica stessa"²². Ma lo stesso carattere estremo della violenza contro se stessi, ossia dell'autolesionismo scatenatosi nel corso del conflitto come ultima risposta agli imperativi del massacro generalizzato, si propone in certo senso come anticipa-

zione e indizio. Anche sotto questo aspetto dunque, è possibile parlare di un ciclo unico, di una profonda, graduale penetrazione della violenza come pratica sociale diffusa: in definitiva, di una crescente e sempre più estesa familiarità con la violenza, e col suo uso per la risoluzione delle contese politiche.

Le conseguenze traumatiche

Un capitolo di grande importanza per il nostro punto di vista è infine quello che concerne le conseguenze traumatiche dei conflitti nell'età contemporanea. Da un lato le guerre moderne, l'esercizio su larga scala della violenza sistematica e della coercizione di massa, l'impatto con la spaventosa potenza delle tecnologie distruttive messe in campo, producono effetti traumatici devastanti e di portata inedita, a breve e a lungo termine. Dall'altro il moltiplicarsi degli osservatori medici, psichiatrici e psicologici all'interno delle compagini mobilitate nelle guerre, e più in generale gli sviluppi delle scienze e delle tecniche di trattamento del fattore umano (sociologia, ergonomia, organizzazione del lavoro, psicologia e psichiatria, riabilitazione di invalidi, mutilati e traumatizzati e così via) mettono a disposizione degli studiosi - ivi compresi gli storici - una quantità di testimonianze in argomento impensabili in passato.

Per quanto riguarda i traumi fisici, occorre ricordare che i progressi della medicina, della chirurgia e della sanità militare, rendendo possibile in misura assai maggiore la sopravvivenza alle ferite e alle mutilazioni, scongiurandone cioè gli esiti mortali in passato percentualmente così ele-

²¹ Su questo punto mi sembra di poter concordare con la tesi di GIAN ENRICO RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 103 e ss, che viceversa Ranzato, all'interno del suo tentativo di rigorosa definizione concettuale del termine "guerra civile", giudica non del tutto convincente (cfr. G. RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *Io* (a cura di), *op. cit.*, p. XXXI).

²² M. BONTEMPI, *Esperienza bellica e mitopoiesi nella formazione della classe politica fascista*, Firenze, Working Papers Ciupso, 1993, pp. 18-19.

vati, hanno nel contempo prolungato l'eredità dei conflitti, popolando di mutilati e invalidi permanenti il paesaggio sociale dei periodi successivi, così da farne figure tipiche degli ambienti urbani e lavorativi, anche nella trasposizione letteraria e figurativa. Dalle annotazioni di Henry Ford sull'impiego di invalidi alla catena di montaggio fino agli studi di impronta tayloristica sulla riabilitazione e sull'uso dei mutilati nel lavoro di fabbrica, a partire dal primo dopoguerra è tutto un pullulare di osservazioni in argomento. "In Francia - si legge in una rivista psichiatrica italiana nel 1919 a commento di una pubblicazione comparsa in proposito - la guerra ha portato nella parte più valida della popolazione maschile dei vuoti spaventosi: e per ciò il personale delle usine e degli stabilimenti militari, privo di gran parte delle maestranze e della manodopera esistente *ante bellum*, ha acquistato tutto un nuovo elemento avventizio costituito da donne e da mutilati e feriti di guerra, già riformati e beneficiati di pensione privilegiata". E la "Riforma medica" nel 1916 scrive: "Fra i problemi che sorgono dalla guerra e che si impongono fin d'ora alla considerazione del mondo civile, uno dei più gravi, senza dubbio, apparisce quello dei soldati colpiti da invalidità, resi cioè mutilati, storpi o ciechi per effetto delle loro gloriose ferite. Il contingente di questi sventurati non è stato mai così terribilmente alto, come nella guerra attuale: ciò che si spiega non solo a causa delle enormi masse di combattenti che vengono a conflitto, e della potenza e ferocia dei mezzi di distruzione messi in opera, ma anche, come per una provvida antitesi, in virtù dei progressi raggiunti dalla chirur-



Sganciamento di bombe

già moderna, la quale riesce a conservare in vita un gran numero di invalidi, che nelle guerre passate soccombevano alle loro ferite"²³.

Ma il fenomeno di gran lunga più imponente e nuovo - almeno per il rilievo che assume nella letteratura specialistica - è quello dei traumi mentali. Com'è ormai noto, a partire almeno dalla guerra russo-giapponese, attraverso la grande guerra e poi la seconda guerra mondiale, la letteratura psichiatrica e le fonti manicomiali ne recano tracce vistose, attestando lo sviluppo di un dibattito di notevole ampiezza che toccava le radici stesse dei paradigmi psichiatrici, in particolare quelli di impronta positivista e lombrosiana ancorati all'idea della ereditarietà, della predisposizione, dell'insufficienza evolutiva e delle stigmate somatiche. Si tratta di un tema ormai emerso con forza anche nella letteratura storiografica sulle guerre del Novecento, e in particolare sulla grande guerra, che ne ha tratto motivo per approfondire la questione del rifiuto di grandi masse di combattenti nei confronti della logica del massacro, rivelandone risvolti inediti. In altri termini, è possibile interpretare la "follia" nel senso di una risposta estrema all'estrema razionalità della guerra nel Novecento, come ultima possibilità di fuga all'inesorabile quanto insensato dispiegamento dei suoi meccanismi di mobilitazione e di annientamento. In definitiva, come conferma della relazione prima enunciata tra massima razionalizzazione dei sistemi distruttivi e massima espropriazione dell'identità umana.

Il problema dell'emergenza psichiatrica connessa agli eventi bellici si modifica nel corso del secolo con l'affermarsi della guerra totale, che diviene fatto compiuto con la seconda guerra mondiale assai più di quanto non fosse accaduto nella prima: da un lato - come si diceva - per la profonda penetrazione della guerra guerreggiata nel territorio fisico e mentale, per la caduta della distinzione tra fronte e fronte interno, tra combattenti e civili, tra uomini e donne, dovuta specialmente ai bombardamenti strategici sulle grandi città; dall'altro per l'estendersi a tutta Europa delle pratiche di deportazione e di annientamento di massa da parte dei nazisti, estese a interi popoli e territori. Sicché anche l'emergenza psichiatrica conseguente alla guerra cessa di essere problema specifico degli eserciti combattenti per divenire questione che investe intere popolazioni e gruppi umani anche non direttamente coinvolti nella mobilitazione bellica²⁴.

²³ Cfr. A. GIBELLI, *op. cit.*, pp. 114 e 112.

²⁴ Per la prima guerra mondiale, su cui la letteratura è ormai piuttosto abbondante, rinvio ad A. GIBELLI, *op. cit.* Per la seconda al



Aerei in rientro dopo un bombardamento

La paura del bombardamento, della morte inesorabile che viene dall'alto e non risparmia nessuno, è fissata in modo irreversibile nella memoria di intere generazioni, è testimoniata da numerose fonti (comprese le scritture epistolari di gente comune) e connota variamente le patologie osservabili tra i civili nel corso della seconda guerra mondiale, di cui costituisce un fattore ricorrente riproponendosi in deliri e allucinazioni²⁵.

libro curato da PAOLO SORCINELLI, *La follia della guerra*, Milano, Angeli, 1992, che, nel suo stesso impianto, testimonia il dilatarsi dell'orizzonte dall'esperienza dei combattenti a quella della popolazione civile e in particolare delle donne.

²⁵ Alla presenza degli scenari di guerra propri dei bombardamenti nell'immaginario e quindi nella corrispondenza di gente comune nel corso della seconda guerra mondiale mi sono riferito nella nota *Lettere dalla guerra*, comparsa in *Genova nella guerra 1940-1945*, in "Storia e memoria", n. 2, 1993. Interessanti riscontri a questo punto di vista si hanno nell'esame dell'esperienza femminile anche a partire da nuove fonti come gli ex voto dei santuari. Come ha notato Lucetta Scaraffia, il coinvolgimento pieno delle donne nell'esperienza di guerra è testimoniato ad esempio dai modi ficarsi del con tenuto degli ex voto nel corso della seconda guerra mondiale: non più semplicemente madri e spose che ringraziano per il ritorno del figlio e marito soldato, ma donne e uomini che ringraziano per la salvezza di un casoggiato dai bombardamenti (LUCETTA SCARAFFIA, *Devozioni di guerra. Identità femminile e simboli religiosi negli anni quaranta*, in ANNA BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, p. 140). Su tutta la questione

Anche sotto il profilo dei traumi mentali l'esperienza limite è però ancora una volta quella dei lager nazisti, anche perché qui il progetto di annientamento fisico si coniuga a quello di annientamento psicologico e di distruzione della identità umana. Per la sua perfezione e la sua "modernità", la macchina di morte del nazismo, frutto della più evoluta organizzazione sociale, statale e industriale, è senza precedenti. Su questo punto la letteratura sia memorialistica sia di taglio storico, sociologico, psicologico e psichiatrico è di tale ampiezza da non poter neppure essere evocata qui per sommi capi. È ormai dimostrato che l'esperienza concentrataria produsse nei sopravvissuti una lacerazione così profonda da non poter essere in molti casi suturata, ponendo seri problemi al recupero dell'identità e all'esercizio stesso della memoria, sovente avvertito dalle vittime come un dovere ma anche come un'impossibilità²⁶. Basterà in proposito richiamare le elaborazioni di matrice psichiatrica intorno alla "sindrome del sopravvissuto", prodotte da molti osservatori di diversi paesi²⁷.

del rapporto tra donne e seconda guerra mondiale si veda ora ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONK (a cura di), *In guerra senza anni. Storie di donne. 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995.

²⁶ Su questo punto mi limito a rinviare ai volumi ANNA BRAVO - DANIELE JALLA (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Angeli, 1986, e FEDERICO CEREA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986. Ma merita di essere richiamato anche il saggio di ANNETTE WIEWORKA, in "Pardes", n. 9-10, 1989 (ora in trad. it.: *Indicibile o inaudibile? La deportazione: i primi racconti (1944-47)*, in *Pensare Auschwitz*, si, Ed. Thàlassa de Paz, Luca Gentili, Tranchida Ed. Inchiostro, sd [1995], ove si avanza l'ipotesi che l'alto numero di testi memorialistici comparsi in Francia subito dopo la fine della guerra fosse dovuto alla percezione da parte dei reduci della difficoltà di farsi ascoltare, che cioè vada inteso non come prova di buona comunicazione con quanti li circondavano, ma al contrario come sintomo di una non-comunicazione: "I sopravvissuti forse hanno scritto perché i loro cari si sono tappati le orecchie" (pp. 27-28).

²⁷ Un'uti le sintesi e una rassegna delle principali pubblicazioni in argomento si trova nel volumetto di I. VERRI MELO, *La sindrome del sopravvissuto*, Firenze, Interi stituzione, 1991. Come ha fatto osservare Andrea Devoto, mentre i postumi medici della deportazione furono studiati subito dopo la fine della guerra, i sintomi dei postumi psicopatologici affiorarono e furono studiati solo a distanza di tempo (ANDREA DEVOTO, *La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca*, in F. CEREJA - B. MANTELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 46).

Ma l'eccezionalità, il carattere estremo di tale esperienza e delle procedure di morte adottate dai nazisti non può mettere in ombra il fatto che esse si riallacciassero a pratiche di detenzione di massa e offesa all'identità umana già in qualche modo inaugurate nel corso della prima guerra mondiale²⁸. La topografia del terrore della seconda guerra mondiale nel cuore dell'Europa ricalca in parte quella della prima. Già i campi di prigionia del 1914-18 erano definiti "città dei morenti"²⁹. Mauthausen era già stato luogo di morte durante la grande guerra. Ed è significativo che - attingendo a materiali onirici - la storia dei percorsi mentali trovi singolari ricorrenze tra queste diverse esperienze: mi riferisco in particolare al sogno dell'incomunicabilità (il ritorno tra i propri cari accompagnato dalla preclusione della comunicazione con loro) testimoniato tanto nei combattenti di trincea della prima guerra mondiale quanto nei reduci dei lager nazisti³⁰.

In tali esperienze sembra prender forma quello che le teorie sociali hanno descritto come catastrofe del soggetto, ossia la produzione di eventi imprevedibili sottratti al controllo e alla comprensione, lo scatenarsi di logiche sistemiche dominate da apparati impersonali in cui l'individuo è risucchiato come da un meccanismo inesorabile. Anche questa è un'esperienza tipica del Novecento, che trova nelle guerre l'espressione più evidente: immense masse umane divenute protagoniste di eventi delle quali erano in realtà solo vittime e comparse. La totale incertezza sul futuro, la domanda senza risposta su quando e se mai avrebbero avuto termine la carneficina e l'ignominia, attraverso angosciosamente tanto le testimonianze dei combattenti della grande guerra quanto quelle dei reclusi nei lager, determinando in entrambi voci incontrollate, mitiche attese e illusorie speranze. È questo un tema ricorrente della corrispondenza nel corso del primo conflitto mondiale, nel quale assume massima evidenza la perdita di controllo sulla propria esistenza e sull'evento, l'assoluta condizione di dipendenza, analogamente a quanto si verifica nell'universo concentrazionario. "Noi nel lager - ha scritto Victor Frankl - non avevamo un 'termine' né conoscevamo il tempo della nostra

grafica e prospettive di ricerca, in F. CEREJA - B. MANTELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 46).

²⁸ Va tra l'altro ricordato che le reazioni psicologiche all'internamento (la "malattia del filo spinato") erano già state studiate nel corso della prima guerra mondiale, in particolare da A. L. VICHIER, *Die Stacheldrahtkrankheit*, Zurich, 1918.

²⁹ Cfr. G. PROCACCI, *op. cit.*, p. 255.

³⁰ Cfr. A. GIBELLI, *op. cit.*, pp. 208-209.

detenzione; nessuno sapeva quando sarebbe giunta la fine. Secondo l'opinione concorde dei compagni questa era la cosa che più deprimeva psicologicamente! Ogni giorno correvano tra le bocche degli uomini angariati e oppressi, incontrollabili notizie di una 'fine' vicina, ma poi tutto si traduceva in una sempre più profonda e definitiva delusione. L'incertezza sulla data del rilascio provoca nel detenuto il sentimento di una durata praticamente infinita³¹. Lo stesso vale per la sensazione di vivere in un mondo totalmente altro, l'incomunicabilità dell'esperienza compiuta, la percezione di uno sdoppiamento della personalità, il distacco dalla realtà, lo straniamento. "Così - è ancora lo stesso testimone a parlare - egli finisce per sentirsi straniero rispetto al mondo che è al di là del reticolato, attraverso il quale vede uomini e cose del mondo, che è stato già suo, come non potesse più esserlo ancora o meglio come se egli non fosse più al mondo, come se 'l'avesse perduto' per sempre. Il mondo delle persone libere appare ai suoi occhi solo come lo potrebbe vedere un morto nell'aldilà: irreali, inaccessibile, spettrale"³².

Anche attraverso i sogni, gli incubi e le allucinazioni, il filo che lega la coscienza e la memoria del nostro tempo sembra dipanarsi a partire dalla prima esperienza della guerra moderna e abbracciare in un unico ciclo di violenza gran parte del secolo, testimoniando la più radicale espropriazione del tempo e della vita.

³¹ La citazione in I. VERRI MELO, *op. cit.*, p. 74, che la ricava da VICTOR E. FRANKL, *Psichiatria sociale applicata*, Vaduz, Etim, sd, p. 9.

³² *Ibidem*.



Un marine trasporta un compagno ferito

Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud*

Nel Sud le tipologie di violenza tra guerra e dopoguerra sono così diversificate che è difficile ricondurle ad una matrice unitaria. Forse è possibile individuare un filo conduttore nel fatto che lo Stato attenua - ed in alcuni casi annulla - la sua funzione di garante dell'ordine pubblico e della legalità¹.

Già con l'esperienza della guerra, in particolare nell'ultima fase del conflitto, era maturato il processo di distacco dal regime fascista e sia i gerarchi del Pnf che i rappresentanti dell'amministrazione statale periferica venivano accomunati nello stereotipo del funzionario incapace ed ac-

* Il presente saggio è parte di una ricerca più ampia sulla storia di Napoli ne *Il conflitto mondiale* per la quale rimando anche a GLORIA CHIANESE, *Napoli nella seconda guerra mondiale*, in "Italia Contemporanea", giugno 1994, pp. 343-362, ora anche in ID (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, Esi, 1996.

Il problema della violenza è quindi un aspetto del più generale processo di crisi del "fronte intemo" che segnò la fase conclusiva del conflitto.

Per una lettura della guerra in chiave di storia sociale segnalò alcuni contributi: GIORGIO ROCHAT - ENZO SANTARELLI - PAOLO SORCINELLI (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Angeli, 1986; FRANCESCA FERRANTINI TOSI - GAETANO GRASSI - MASSIMO LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988, in particolare NICOLA GALLERANO, *Gli italiani in guerra 1940-1943. Appunti per una ricerca*, pp. 307-323; ANNA BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nella seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1991; BRUNA MICHELETTI - PIER PAOLO POGGIO, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Brescia, "Annali della Fondazione Micheletti", 1992; AURELIO LEPRE, *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte intemo in Italia 1940-43*, Napoli, Esi, 1989; ANNAMARIA VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Trieste, Isr Friuli-Venezia Giulia, 1992 (I Quaderni di "Qualestoria"); BRUNELLA DELLA CASA - ALBERTO PRETI (a cura di), *Bologna in guerra 1940-45*, Insmli-Isr Bo, Milano, Angeli, 1995; fascicolo monografico di "Storia della Lombardia", 1993, nn. 1 e 2 *Una regione in guerra. Aspetti e problemi della società lombarda nella II guerra mondiale*.

caparratore. Dopo l'armistizio si determinava un nuovo processo: il "farsi nemico" dei tedeschi che avveniva in maniera repentina e drammatica. Il nemico diventava terribile e vicino.

Fino all'8 settembre morte e distinzione erano venuti dai bombardamenti, frequenti in alcune aree del Mezzogiorno per lo più urbane, di cui il caso più noto è Napoli. E peraltro, man mano che cresceva il bisogno di pace, se è vero che i bombardamenti continuavano a terrorizzare, va anche detto che l'idea di possibili sbarchi dei nemici angloamericani era in qualche modo auspicata. Inoltre c'erano realtà in cui i bombardamenti non vi erano stati come ad esempio Avellino, dove la prima esperienza del genere ci fu il 14 ottobre del 1943 - cioè dopo l'armistizio - con un durissimo bombardamento che pose in maniera drammatica il coinvolgimento dei civili nello scontro militare². L'armistizio

² Cfr. VINCENZO CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44*, Avellino, Pergola, 1954 (1^a ed. 1945).

Anche a Benevento i bombardamenti iniziarono tardi: il primo ci fu il 20 agosto 1943. Cfr. ALI-REDO ZAZO, *L'occupazione tedesca*

insomma non attenuava la dimensione di guerra totale propria del secondo conflitto mondiale.

Tutto ciò attivava strategie collettive ed individuali di rivolta e di sopravvivenza che furono il fulcro degli episodi di resistenza antifascista ed antinazista, i quali hanno consentito, dopo un paziente lavoro di scavo degli storici, di applicare anche al Sud, ovviamente con le necessarie specificità, l'idea-forza di resistenza intesa soprattutto nel suo significato di resistenza civile, vale a dire una forma di opposizione che nasce in primo luogo come reazione al terrore tedesco, è strettamente connessa agli eccidi ed include la dimensione di lotta armata, ma come esperienza di brevissimo periodo³.

Ma su questo si avrà modo di tornare principalmente in rapporto al nodo, storico e politico, dell'influenza che insurrezioni e rivolte ebbero nel processo di democratizzazione della società civile nel Mezzogiorno.

Si è già osservato che le tipologie di violenza erano ben più numerose dei comportamenti di segno antifascista. Accanto a questi interagivano forme di illegalità diffusa come i saccheggi, strutture organizzate come le bande e, su ben altro livello, mafia e camorra ed, ancora, istanze di rivolta antipadronale ed antifascista che si esprimevano nelle sommosse contadine. Sullo sfondo emergeva l'appannarsi dell'immagine degli angloamericani come esercito di "liberazione". Tale coacervo di comportamenti contribuiva a scardinare



Insorti napoletani delle Quattro giornate

nella provincia di Benevento (8 settembre-28 ottobre 1943), Napoli, Morano Editore, 1944, e GIANNI VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni*, Benevento, G. Ricola, 1989, vol. IV, p. 2.

³ La coordinata di resistenza civile ha consentito di poter collocare i momenti di rivolta verificatisi nel Mezzogiorno dopo l'8 settembre in una prospettiva unitaria. Rimando in particolare all'ormai classica *Introduzione* di LUIGI CORTESI a *La Campania dal fascismo alla repubblica*, Napoli, Esi, 1977, ed a GIUSEPPE CAPOBIANCO, *Il recupero della memoria per una storia della Resistenza in terra di lavoro. Autunno 1943*, Napoli, Esi, 1995.

La problematica inerente alla resistenza

il senso dello Stato e della legalità, ma le esperienze nuove non riuscivano a configurarsi come prodromi di una nuova cultura democratica.

Il problema della violenza nel Mezzogiorno rimanda quindi non soltanto alla contrapposizione tra fascisti ed antifascisti ma anche - e forse soprattutto - al sistema di illegalità diffusa che operava nella società civile disgregandola ulteriormente dopo il crollo delle istituzioni del regime autoritario. Nel Sud ha assunto sempre grande importanza il rapporto di protezione che lo Stato - inteso di volta in volta come sovrano borbonico, re sabauda, Mussoini, ecc. - riesce a garantire ai cittadini/sudditi. La guerra aveva infranto gli equilibri precedenti. Al mito del duce era subentrato nuovamente quello monarchico che si incentrava sul rapporto di fedeltà al re. La monarchia acquisiva una configurazione autonoma del fascismo, che le consentiva di essere soltanto parzialmente coinvolta nel crollo di autorevolezza e legittimazione del regime⁴.

Prefetti, podestà, questori, segretari del Pnf, responsabili dei gruppi regionali, insomma il ceto politico ed amministrativo locale, avevano perso credibilità ed i problemi legati alla sussistenza venivano in qualche modo risolti attivando energie indivi-

civile ha avuto inoltre un'originale elaborazione nella storiografia di genere, cfr. ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senz'anni. Storie di donne*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁴ Cfr. ANGELO IMBRIANI, *Gli italiani e il duce: il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992.

duali e solidarietà comunitarie. Lo Stato sembrava non esistere più.

Subentrava poi la lunga esperienza dell'occupazione dell'esercito angloamericano, il quale di fatto funzionava come autorità statale, *ma straniera*, continuando ed aggiornando un'antica tradizione di dominio. Il commissario regionale Poletti, che operò a Napoli tra il marzo ed il giugno 1944, non a caso veniva denominato il "governatore".

Le autorità alleate gestivano l'organizzazione del territorio e l'apparato statale periferico operava all'insegna della continuità badogliana rimanendo autoritario, corrotto ed inefficiente. D'altro canto i Cln meridionali e le giunte comunali, che si andavano costituendo dopo il decreto alleato del 16 marzo 1944, solo parzialmente riuscivano a configurarsi come strutture nuove, espressione di una cultura unitaria antifascista.

In questo contesto il problema della violenza non era più soltanto un elemento esterno indotto dall'occupazione di un esercito diventato all'improvviso nemico, ma diventava un processo *interno*, direi costitutivo, di una società in cui equilibri e valori erano stati profondamente sconvolti dalla guerra.

Può essere quindi utile prendere in esame alcune tipologie di violenza che, proprio perché assai diverse tra di loro, appaiono significative della complessità della situazione. Non si tratta di amalgamare

⁵ Cfr. G. CHIANESE, *Nota storica in Comitato di liberazione nazionale napoletano. Verbali (1943-1946)*, Napoli, Isr Na-Consiglio regionale della Campania, 1995, pp. 15-59.



Esiti delle incursioni alleate su Napoli

ogni cosa in un generico discorso sulla violenza, ma di iniziare a comprendere, attraverso le opportune differenziazioni, quanto il clima di instabilità e di soprusi, presente sia durante l'occupazione tedesca che in quella angloamericana, abbia favorito la separazione tra società ed istituzioni, imbrigliando i fermenti innovativi che pure si ebbero nel Sud.

Le tipologie prese in esame sono: rappresaglie naziste, rivolte antitedesche, saccheggi di civili italiani, attività di bande, violenze degli angloamericani, rivolte contadine. Le fonti utilizzate sono molteplici: documentazione alleata, atti processuali relativi ai saccheggi ed alle sommosse contadine, testimonianze *a posteriori* e lettere coeve.

Forme di violenza durante l'occupazione nazista

Dopo l'armistizio il sistema di potere nazista acquisiva un carattere unicamente repressivo che è stato di recente confermato da Lutz Klinkhammer, il quale ha osservato che nel caso napoletano i rastrellamenti consentirono "il prelievo" di milleottocento italiani per l'industria bellica tedesca, il che costituì un *successo* non più ripetuto nel caso italiano⁶.

Luigi Cortesi, ormai diversi anni fa, ha analizzato approfonditamente le rivolte antinaziste in Campania, proponendo una lettura che ne esaltava sia la dimensione di lotta spontanea e popolare sia il carattere di resistenza dal preciso significato antifascista⁷. Più recentemente le ricerche di Giuseppe Capobianco hanno consentito di estendere il discorso all'area casertana, prevalentemente rurale, dove l'esperienza della guerra era stata diversa perché non si erano avuti bombardamenti e vi era stato un forte flusso di sfollati. Il terrore generava un sentimento antitedesco fino ad allora sconosciuto, che si associava alla percezione dei nazisti come esercito in fuga. L'esperienza della violenza era quindi connessa ad un momento conclusivo del conflitto, diverso dalle fasi precedenti che avevano comportato fame, mercato nero, ma *non* bombardamenti. Morte e distruzione avevano inizio allorché i tedeschi diventavano i nemici. Ciò forse contribuisce a spiegare le motivazioni dei frequenti processi di rimozione della memoria, che sono stati ulteriormente favoriti dalle istituzioni locali, le quali hanno operato per offuscare e deformare il ricordo attraverso colpevoli omissioni.

⁶ LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 414.

⁷ Cfr. L. CORTESI, *Introduzione*, cit., pp. 52, 56.



Capobianco riporta in primo luogo un dato: su 2.274 civili morti e dispersi 2.023 furono uccisi dopo l'armistizio. Indaga poi sui diversi episodi, segnalando le differenze tra le stragi di popolazione inerme, come nel caso di Caiazzo, gli eccidi causati da tentativi di resistenza (Orta di Atella e Bellona) ed, ancora, i veri e propri momenti insurrezionali come le rivolte di Santa Maria Capua Vetere il 5 e 6 ottobre 1943⁸.

La storiografia ha quindi teso a dimostrare che anche in Campania vi furono numerosi episodi di Resistenza, che nacquero sicuramente come reazione alla ferocia nazista, ma il cui significato andò oltre questo aspetto, implicando una più puntuale connotazione antifascista ed anche capacità organizzative e di collegamento - in particolare durante le Quattro giornate - tra i vari nuclei combattenti.

Resta ancora da effettuare una lettura della Resistenza in Campania che tenga conto delle tre coordinate indicate per il Centro-nord da Claudio Pavone: guerra civile, guerra nazionale, guerra di classe. Non sembra facile introdurre questa problematica anche forse per l'eccessiva brevità della fase resistenziale che, come è noto, si concentrò in poche settimane. In particolare in rapporto alla dimensione di guerra civile sembrano mancare molti elementi della tipologia costruita da Gabriele Ranzato e soprattutto la volontà da

⁸ GIUSEPPE AGNONE - GIUSEPPE CAPOBIANCO, *La barbarie e il coraggio*, Napoli, 1990; G. CAPOBIANCO, *La Resistenza in terra di lavoro*, in *Alle radici del nostro presente*, Napoli, Guida, 1986, pp. 163-172. e ID. *Il recupero della memoria per una storia della Resistenza*, cit.

parte degli insorti di "farsi Stato" nel tentativo di affermare il proprio monopolio "alternativo e sostitutivo a quello dell'altra parte"⁹.

Appare inoltre problematico il rapporto tra rivolte e strutture antifasciste organizzate. Il caso più significativo è quello del Cln di Napoli, che durante le Quattro giornate non fu presente in quanto tale perché la proposta di costituirsi in organismo insurrezionale, con funzioni di governo provvisorio, fu accolta con scetticismo dai suoi componenti. C'è infine il problema che la memoria della Resistenza meridionale è stata spesso rimossa e quindi si è costruita solo parzialmente una tradizione civile democratica che prende avvio dalla scelta antinazista.

La stessa rivolta delle Quattro giornate è stata ridimensionata e stravolta nel suo significato durante il laurismo. Con la formazione delle giunte di centro-sinistra se ne è avuta una rivalutazione con la riedizione del libro di Aldo De Iaco "Le Quattro giornate" e soprattutto con l'omonimo film di Nanni Loy, in cui si esaltava la dimensione antinazista della rivolta anche mediante l'utilizzazione di alcuni stereotipi come quello dello "scugnizzo"¹⁰.

La questione rimanda al fatto che il ceto politico monarchico e qualunquista, che emerse nell'immediato dopoguerra, confluendo poi nell'esperienza laurina, si poneva al di qua e contro la tradizione democratica della Resistenza. Lo Stato repubblicano "nato dalla Resistenza e dalla Costituzione" non era unacome premessa *de l'élite* locale" e si appannava del tutto la memoria delle strutture che, nella transizione tra fascismo e repubblica, ave-

⁹Cfr. GABRIELE RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in lo (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. XXXVI, un'ulteriore edizione del volume è stata pubblicata nel 1995 dalla casa editrice Monteleone.

¹⁰ Cfr. ALDO DE IACO, *Le Quattro giornate di Napoli*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

Sul film di Nanni Loy utile la rassegna critica in *Il sole sorge ancora. 50 anni di Resistenza nel cinema italiano*, a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, del Centro sperimentale di cinematografia cineteca nazionale e della Regione Piemonte.

Infine sulla memoria delle Quattro giornate cfr. BIAGIO PASSARO - FRANCESCO SOVERINA, *Un antifascismo difficile: il Sud d'Italia*, in "Il presente e la storia", 1994, n. 45, pp. 43-84.

¹¹L'élite laurina rimase estranea al tentativo di "acconciarsi" nella cultura della Resistenza che Pavone attribuisce a "cospicua porzione della società italiana estranea alla Resistenza attiva". Cfr. CLAUDIO PAVONE, *La*

vano tentato di collocarsi all'interno della cultura antifascista. È il caso del Cln, i quali operarono in Campania sia pure con funzioni e capacità d'incidenza del tutto diverse dai Cln del Centro-nord.

In conclusione la resistenza antinazista è diffusa in Campania e si accompagna ad un forte sentimento antitedesco. Sussiste anche l'istanza antifascista alimentata dal risentimento, maturato nel corso dell'intera esperienza di guerra, contro i fascisti ritenuti collaborazionisti ed accaparratori. Permangono, invece, nonostante tutto, alcuni stereotipi come ad esempio quello per cui il tedesco *rimane* soldato e non commette stupri. Esso ritorna nella memorialistica, ma è contraddetto da alcuni episodi di violenza compiuta da militari tedeschi nel Beneventano segnalati dai locali comandi dei carabinieri¹².

Un'altra forma di violenza su cui è opportuno soffermarsi è quella dei saccheggi compiuti dai nazisti, ma a cui avevano modo di partecipare anche i civili. Essi rientravano nell'azione di distruzione siste-

Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile, in "Rivista di storia contemporanea", 1992, nn. 2-3, p. 478. Sulla cultura e la moralità della Resistenza cfr. anche lo, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. divenuto rapidamente un classico.

¹² National archives of Washington (d'ora in poi NAW), 10262/115/10, *Atrocità naziste nel Beneventano. Relazione del comandante di compagnia dei carabinieri*.

I documenti NAW a cui si fa riferimento anche nelle note successive sono conservati in fotocopia nell'archivio dell'Iscs.



In questa pagina e nella seguente drammatiche immagini di Napoli dopo la liberazione



matica del territorio italiano. Caserme, fabbriche, depositi, case private venivano assalite, i tedeschi prendevano tutto ciò che era possibile, poi consentivano alla folla di concludere il saccheggio mentre la filavano. Spesso le sparavano contro.

C'erano quindi civili che partecipavano ai saccheggi spinti dall'urgenza della sopravvivenza e ciò generava una pratica d'illegalità diffusa. In realtà essa aveva già dei precedenti durante la guerra, quando le case bombardate e abbandonate dagli sfollati venivano assalite e derubate e sarebbe continuata con l'occupazione anglo-americana. Peraltro la pratica del saccheggio sarebbe ritornata anche in tempi recenti, ad esempio nel terremoto del 1980 con le case sventrate prese d'assalto.

Notizie di saccheggi sono riportate in fonti differenti ed è importante fare attenzione anche alla diversità dei linguaggi adoperati.

Partiamo dalla memorialistica. Nell'opuscolo di Vincenzo Cannaviello "Avelino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44" ci si sofferma sui saccheggi descrivendone modalità e obiettivi. Furono presi d'assalto il locale pastificio, le cave, dove i tedeschi si impadronirono dei macchinari d'estrazione, e poi, ancora, negozi, ville, alberghi. L'autore, che è un professore, sottolinea la presenza di civili: professionisti, nobili, "signorine di buona famiglia" e riporta il caso di un'intera famiglia aristocratica che derubò la casa dei vicini e venne in seguito processata e condannata. Il tono è di rammarico e di aspra condanna verso gli autori di tali episodi, specie se si tratta di benestanti: "Vergogna! Finché questi crimini sono compiuti da volgare gentaglia, pazienza; ma a dei signori come

si può perdonare?". E continua con una riflessione generale: "Di questa guerra noi serberemo certo per tutta la vita un ricordo dolorosissimo [...] ma ciò che maggiormente ci amareggerà il cuore con una rivoltante indignazione e non potremo mai assolutamente perdonare è l'opera infame compiuta dai figli contro figli della stessa madre terra: esseri turpi che hanno disonorato il buon nome irpino. A questi saccheggiatori di case incustodite, a questi vigliacchi che hanno infierito con nuovi colpi su gente già flagellata, ben si addice l'appellativo di corvi"¹³.

Il linguaggio è molto diverso se prendiamo in esame un altro tipo di fonte e cioè alcuni racconti di testimoni che all'epoca erano ragazzi¹⁴. In questo caso non crea nessun imbarazzo ammettere la propria partecipazione ai saccheggi. Di volta in volta si tratta di una filanda di Frattamaggiore, dove la folla fu poi mitragliata, della Cirio di S. Giovanni a Teduccio, delle caserme abbandonate dai tedeschi in fuga dopo le Quattro giornate. Il saccheggio veniva vissuto come un momento della lotta quotidiana per la sopravvivenza e ciò che veniva rubato era barattato con viveri.

Furto e saccheggio di case sinistrate erano inoltre una motivazione molto frequente degli arresti. Le case erano sistematicamente smantellate ed erano rubate anche le parti in ferro e legno, rivendute, poi, al mercato nero¹⁵.

¹³ Cfr. V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pp. 61-62.

¹⁴ In questo senso cfr. le testimonianze di G. M., P. B., C. P., in AICSR, fondo "La mia guerra", 16/U, 2/U e 21/U.

¹⁵ NAW, 10260/143/230, *Operazioni di servizio eseguite dalla Regia Questura nel*

Lo stesso macello comunale, bombardato nel luglio 1943, venne saccheggiato immediatamente e, ancora nel novembre, il custode denunciò che il saccheggio continuava con squadre di civili italiani e soldati americani che con camion e carrettini rubavano macchinari e parti dell'edificio¹⁶.

Il saccheggio poteva anche essere simulato. È quanto accadde alla scuola militare della Nunziatella nel settembre 1943 durante le Quattro giornate. Grossi quantitativi di stoffa furono rubati dal magazzino militare con la complicità di alcuni ufficiali e, poi, rivenduti al mercato nero. Per coprire il furto venne simulato un saccheggio, che però apparve poco credibile non essendo stata forzata la porta del magazzino¹⁷.

Infine vi poteva essere una forma di saccheggio che coinvolgeva in modo diretto ed indiretto un'intera comunità. È il caso di quanto avvenne a Paupisi nel Benevento, nel settembre 1943 con il saccheggio, più volte ripetuto, di vagoni militari bombardati nella stazione ferroviaria. In questo caso la fonte è costituita dagli atti del processo, che si svolse presso la Corte d'assise del capoluogo sannita nel novembre 1945¹⁸. Al saccheggio parteciparono quarantatre persone, tutte provenienti da Paupisi, che andavano e venivano accompagnati dai figli e dalla famiglia. In qualche modo esso, come risulta dalle testimonianze degli imputati, fu autorizzato dal segretario comunale e dallo stesso parroco. Venne prelevato un bel po' di grano, oltre due quintali, il che è un indizio che il saccheggio non avvenne soltanto per motivi contingenti di sopravvivenza. L'indagine fu messa in moto da un esposto anonimo e gli imputati furono cinque, d'età compresa tra i venti e i trent'anni, all'epoca militari congedati da poco. L'accusa era di ricettazione.

In conclusione il saccheggio era una pratica diffusa che rimanda al clima di illegalità presente nei comportamenti quotidiani. Essa si accentuò durante la fase del terrore nazista, ma in realtà era un

gennaio 1944.

¹⁶ Archivio comunale di Napoli, cat. XIII, cl. 1, fasc. 1. *Relazione del direttore del Macello (27 luglio '43)*.

¹⁷ AICSR, fondo "Mario Palermo", b. 36, fasc. 145b, *Inchiesta sul presunto saccheggio della scuola militare Nunziatella nei giorni dell'armistizio (29 giugno '45)*.

¹⁸ *Ivi*, b. 68, fasc. 13, Corte d'assise di Benevento, *Atti del procedimento penale (1944-45)*. Dagli atti processuali risulta che un imputato era falegname, un secondo, latitante, era sarto. Degli altri non si hanno notizie precise. Agli imputati fu concessa la libertà provvisoria.

Durante il saccheggio fu rubato anche un forte quantitativo di cuoio.

prodotto della destrutturazione indotta dalla guerra. Attraversava tutte le classi sociali, nasceva da bisogni di sopravvivenza ed includeva anche il rapporto con il mercato nero, dove si vendeva o barattava quanto si riusciva a portare via. Ovviamente non vi era alcuna connotazione antifascista in questa forma di violenza che continuò anche durante l'occupazione angloamericana.

Essa era motivata, oltre che dal fortissimo disagio economico, anche dall'attenuarsi dei meccanismi di controllo sociali ed individuali: la guerra legittimava atti che in momenti diversi gli stessi protagonisti si sarebbero rifiutati di compiere. Di fatto tali pratiche usufruivano di una sorta di impunità, soprattutto nella seconda metà del 1943. Ciò rafforzava la convinzione che non fosse pericoloso prendere parte ai saccheggi e dalla misura di come le istituzioni locali, anche quelle repressive come carabinieri e polizia, avessero perso autorevolezza e credibilità, ma era anche il segnale di come il saccheggio fosse vissuto come una pratica illegale, ma tutto sommato pacifica.

La disamina delle diverse tipologie di violenza deve essere effettuata considerando in primo luogo la peculiarità. Il saccheggio, si è già detto, rimanda all'esperienza complessiva della guerra ed al crollo del rapporto società/istituzioni. Le forme di rivolta antinazista si collocano invece nella repentina trasformazione dei tedeschi in nemici e, pur muovendo da istanze legate alla sopravvivenza ed alla elementare difesa dal terrore nazista, acquistano il significato più complessivo di scelta.

Forme di violenza durante l'occupazione angloamericana

Sono da prendere in esame soprattutto tre tipologie: violenze che mettono in risalto il carattere di occupante dell'esercito angloamericano. L'esempio rimasto più tristemente famoso è costituito dagli stupri delle truppe marocchine, ma è opportuno allargare lo sguardo anche ad altri casi di soprusi ed angherie sulla popolazione civile; violenze che rientrano nell'attività di vere e proprie bande e nei circuiti mafioso e camorrista; violenze che hanno una connotazione antifascista ed antipadronale come le rivolte contadine.

Lo stupro di massa si configura come una pratica propria del vincitore sulla popolazione civile, in particolare contro le donne. Ad essa non si può opporre alcuna forma di resistenza ed in questo senso costituisce una violenza totale, di cui l'esempio delle migliaia di donne bosniache violentate dai serbi costituisce una recente conferma. Il ricordo degli stupri dei marocchini è stato rielaborato nel ro-

manzo di Alberto Moravia "La ciociara" e nel film che Vittorio De Sica ne trasse nel 1960. La ricerca storica si muove con difficoltà su questo terreno, anche perché appare problematico superare la rimozione individuale e collettiva che ne è stata fatta. Qualche tempo fa la rivista di studi femministi "Dwf" con un saggio a più voci è tornata sul problema delle violenze dei marocchini ad Esperia, nel Frusinate, con una ricognizione basata soprattutto su fonti orali. Ne emergono alcuni importanti elementi di riflessione¹⁹: i "goumiers" ebbero carta bianca perché riuscirono a sfondare la linea Gustav. Nell'area del Cassinate e del Sorano furono violentate sessantamila persone. Il 20 per cento si contagiò di lui; ad Esperia la violenza fu sull'intera comunità. Vennero violentati anche gli uomini, lo stesso parroco e molte donne anziane che non furono in grado di fuggire; le conseguenze si fecero sentire anche nei rapporti interpersonali. Ad esempio per le giovani "marocchinate" fu molto difficile sposarsi ed inoltre, quando gli uomini tornarono dalla guerra, manifestarono disagio e rabbia verso le mogli violenta-

¹⁹Cfr. VANIA CHIURLOTTO (a cura di), *Donne come noi. Marocchinate 1944- bosniache 1993*, in "Dwf. Vedere l'ostacolo", 1993, p. 42-67. Oltre alla ricerca di Concetta Venditti sono anche riportati stralci dell'interrogazione presentata il 7 aprile 1952 alla Camera dei deputati da Maria Maddalena Rossi, allora deputata del Pci e presidente dell'Udi. Sulle violenze dei marocchini ad Esperia cfr. anche GIOACCHINO GIANMARIA - LUIGI GULIA - COSTANTINO IADECOLA, *Guerra, liberazione, dopoguerra in Ciociaria 1943-47*, Fresinone, Amministrazione provinciale, 1995, p. 96.

te; lo Stato rimase assente. Il Comando francese concesse un indennizzo di cento-centocinquantamila lire. Vi fu inoltre la possibilità di chiedere la pensione come vittime civili della guerra, ma i tempi delle pratiche erano assai lunghi e venne vietato di cumulare l'indennizzo con la pensione. Alcune donne non violentate tentarono anch'esse di ottenere l'indennizzo.

La memoria di tale esperienza è da porre in rapporto con le domande critiche di Tahar Ben Jelloun, che in un'intervista a "Il Mattino" del 10 settembre 1993, cerca di prendere in esame il punto di vista dei marocchini. L'equazione marocchino-stupratore, diffusa soltanto in Italia, avrebbe delle valenze razziste. La loro violenza, secondo lo scrittore, era connotata alla condizione di soldati. Egli osserva: "Era soprattutto gente che viveva sulle montagne: pastori, piccoli agricoltori, gente misera. I francesi li rastrellarono, li caricarono sui camion con un'azione violenta, di sopraffazione e li portarono a migliaia di chilometri da casa a compiere altre violenze. Le loro azioni brutali vanno inquadrate in questo contesto. I marocchini non erano e non sono degli assatanati sessuali come li descriveva ne 'La pelle' Curzio Malaparte. In Marocco ovviamente sono gli eroi di Cassino. Come tutti i soldati che hanno vinto qualcosa sono circondati da una retorica sufficientemente banale".

Insomma le violenze dei marocchini sono lette come il frutto della più generale violenza della guerra. Di qui la necessità di superare la meccanica identificazione marocchino/stupratore.

Le violenze dei marocchini sono segnalate anche da altre fonti, come ad esempio alcuni documenti dell'Oss (Office of Stra-



Lo sgombero del litorale napoletano in una scena del film di Nanni Loy "Le quattro giornate"

tegic Services) che riportano casi di stupro a Teano e in provincia di Caserta²⁰. Da ricordare infine una fonte di tipo letterario, il romanzo di Norman Lewis "Napoli 1944", che si sofferma anche sulle reazioni, per così dire "da contrappasso", della popolazione. A Cancellò cinque soldati furono uccisi in una sorta di imboscata: "Li hanno attirati offrendo loro delle donne, poi del cibo e del vino che conteneva un veleno paralizzante. Quando erano ancora pienamente in sé li hanno prima evirati, poi decapitati"²¹.

Si è detto in precedenza che gli stupri dei marocchini costituiscono la forma di violenza più eclatante di un esercito che si comportava da vincitore, ma soprusi ed angherie si ripetevano in continuazione ai danni della popolazione, riproponendo nel quotidiano un clima da truppe di occupazione. Anche in questo caso è importante il discorso sulle fonti. Un certo tipo di tradizione letteraria - torna il discorso su "La pelle" di Malaparte - ha costruito per Napoli lo stereotipo della città degradata dalla miseria della guerra e corrotta dall'occupazione alleata. Un'immagine parzialmente diversa è stata suggerita da altri due romanzi: "La Galleria" dell'americano John Home Burns (1944)²² e il già ricordato "Napoli 1944" dell'antropologo inglese Lewis. Essi, ovviamente con linguaggi diversi, disegnano la mentalità da *vincitori* dei militari inglesi ed americani nei confronti di una popolazione ritenuta sconfitta, impoverita ed in qualche modo complice del fascismo.

Nelle carte dei Naw (National Archives of Washington) sulla Campania vi sono alcuni esempi di documentazione sulle violenze dei militari angloamericani. Si tratta di denunce ai commissariati di zona o di informative del questore Lauricella²³, che ci restituiscono la dimensione, per così dire *sommessa*, in cui si colloca tale tipologia di violenza, che, proprio perché nascosta e non eccezionale, finiva per diventare una costante della vita quotidiana. Erano frequenti i casi di militari alleati che rapinavano i civili e disarmavano i militari italiani.

²⁰ NAW, OSS 74798, *Rapporto sulle vicende dell'8 settembre, sulla situazione alimentare, sugli sviluppi politici e sui rapporti della popolazione con i soldati alleati a Teano (5 maggio 1944)*.

²¹ Cfr. NORMAN LEWIS, *Napoli 1944*, Milano, Adelphi, 1994, p. 175.

²² JOHN HORNE BURNS, *La Galleria*, Milano, Garzanti, 1949.

²³ NAW, 10260/143/27, Documentazione varia sull'attività delle forze di polizia italiana e dei servizi di sicurezza alleati a Napoli ottobre-dicembre 1943; 10260/143/36(149), *Segnalazione e rapporto sui crimini commes-*



Un reparto di truppe marocchine impegnate nel settore di Cassino

Nella maggior parte dei casi erano aggrediti carabinieri e poliziotti, che venivano insultati ed accusati di essere fascisti. Altre volte i soldati alleati favorivano furti e saccheggi intimando alle forze dell'ordine italiane di allontanarsi. Talora intervenivano a favore dei contrabbandieri: "Due carabinieri accertavano la provenienza di alcuni cartoni di cerini ad un ambulante. Tre soldati alleati intervenivano dicendo che i 'fascisti' prendevano i cerini. L'invito suscitò anche la curiosità della folla ed in breve tempo l'appuntato ed altri militari furono letteralmente circondati"²⁴.

Frequente era l'attribuzione dell'atto di violenza ad un militare negro o a soldati disertori. Tornava il discorso sulla violenza sessuale contro le donne, assai diversa dalla prostituzione più o meno occasionale e largamente diffusa delle "signorine". Agli stupri si poteva reagire anche in maniera poco prevedibile. V. A., di diciassette anni, violentata da cinque militari americani, si fece medicare nell'ospedale degli Incurabili e successivamente accusò i suoi stupratori, già riconosciuti da un compagno di lavoro²⁵.

se dalle truppe alleate nella Regione ottobre-dicembre 1943); 10260/143/37 (149), Documentazione, sui casi di violenza commessi nella provincia di Napoli (dicembre 1943-novembre 1944).

²⁴ NAW, 10260/143/36, *Nota del comandante del gruppo interno Napoli (6 novembre 1943)*.

²⁵ NAW, 10260/143/36, *Rapporto dei Ccrr*

Infine le rapine potevano rivelarsi fittizie. E. G. accusò tre soldati alleati di averlo rapinato e, poi, di aver portato via la sorella. Alla fine risultò che si era trattato di una perquisizione effettuata dalla polizia angloamericana e che la ragazza era stata internata nell'ospedale della Pace, dove venivano coattamente ricoverate le prostitute affette da malattie veneree, secondo quanto previsto dalle rigide disposizioni dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territory)²⁶.

Insomma furti, rapine, stupri costituirono una pratica dei militari angloamericani che ne appannò l'immagine di *liberatori*, favorendo invece quella di esercito straniero d'occupazione. Il terrore nazista era, a distanza di poche settimane, ormai lontano, ma soprusi ed angherie degli "americani" prorogavano una dimensione di quotidiana violenza che costituiva una sorta di *coda* del conflitto. Insomma la guerra era finita perché non c'erano più né bombardamenti, né il terrore nazista, ma si continuava a vivere in una situazione di pace dimezzata proprio a causa del clima di forte insicurezza sociale contro cui lo Stato badogliano, attraverso l'opera di prefetti e questori, continuava a dimostrarsi assente, corrotto e, per così dire, a sovranità limitata. Val la pena di ripetere che gli elevati livelli di violenza non scaturivano soltanto da elementi eso-

della stazione di Marianella (9 ottobre 1944).

²⁶ NAW, 10260/143/578 (162), *Comunicazione del questore Broccoli alla Mpa (14 novembre 1944)*.



Il dolore per i caduti delle Quattro giornate

geni, come, appunto, lapresenzadi un esercito straniero, ma nascevano anche all'interno della società locale favorendo la riorganizzazione di antichi sistemi di violenza organizzata come la mafia e la camorra. Interessante è in questo senso il fenomeno delle bande che operavano durante l'occupazione alleata, configurandosi come strutture a metà tra lo spontaneo e l'organizzato. Fiorirono in aree rurali della provincia napoletana, in particolare nel Nolano, zona di antiche tradizioni camorriste, dove imperversavano le bande "Nasti", "Iorio" e "La Marca"²⁷. Altre si svilupparono nell'Avellinese dove agiva il bandito Vito Nardiello, su cui si sofferma il già citato Cannaviello, il quale osserva che la figura del bandito rievoca quella del brigante Laurienziello, attivo nella zona un secolo e mezzo prima²⁸.

L'indicazione mi sembra vada raccolta nel senso di non trascurare il retaggio della tradizione del brigantaggio nel processo di sedimentazione di comportamenti illegali che venivano tollerati dalla comunità²⁹. L'analisi della composizione sociale

²⁷ Cfr. *Carabinieri e squadra mobile allo sbaraglio della banda Nasli nelle campagne vesuviane e La sfida della banda Nasti nella squadra mobile ed ancora i ladri sui treni*, in "Roma", 16 ottobre 1946 e 25 gennaio 1947.

²⁸ V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pp. 174-176.

²⁹ Questo tipo di problematica è connesso anche alla lettura che viene effettuata del brigantaggio. Oltre al classico FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1974, che privilegia una lettura in chiave di lotta di classe, è da segnalare il recente saggio di PAOLO PEZZINO, che utilizza la coordinata della guerra civile, *Ri-*

e dell'attività delle bande costituisce un filone di ricerca tutto da sviluppare. Per il momento si possono soltanto evidenziare alcuni elementi che iniziano a collocare lo sviluppo delle bande nel peculiare contesto postbellico. Di nuovo torna utile anche il romanzo di Lewis che ricostruisce un'altra storia di briganti, quella di Domenico Lupo, capo di una banda del Frattese: le bande erano formate perlopiù da disertori alleati italiani ed erano fornitissimi di armi procurate con rapine e raccolte sui campi di battaglia; i banditi avevano storie complicate. Vito Nardiello era stato partigiano in Jugoslavia, Domenico Lupo, uscito dal carcere dopo l'arrivo degli angloamericani, si era messo al servizio dell'Amgot; i componenti delle bande rimanevano a lungo latitanti sia perché avevano l'appoggio e l'omertà della popolazione locale sia perché utilizzavano la corruzione delle forze dell'ordine. Venivano colpiti duramente invece quando non rispettavano delle "regole" tacite, ad esempio se uccidevano dei poliziotti o assalivano treni alleati.

Le bande erano un'altra espressione del crollo di autorità dell'apparato statale periferico, occupavano uno spazio delinquenziale consentito dagli angloamericani e di fatto, pur non essendo ancora la camorra, risultavano contigue ad essa.

Mafia e camorra d'altro canto conobbero un profondo processo di ristrutturazione. Per il caso siciliano il contributo più efficace rimane, a tutt'oggi, il saggio di Rosario Mangiameli "La regione in guerra", ripreso recentemente da Salvatore Lupo³⁰. Lo studioso sostiene che la mafia entrò in scena *dopo* e non *durante* l'operazione "Husky", dissentendo dalle tesi di Michele Pantaleone, per il quale essa contribuì anche al successo delle operazioni militari. Il suo ruolo invece fu in primo luogo quello di garante del controllo sulla comunità.

Ad esempio furono designati numerosi sindaci mafiosi proprio perché popolari, autorevoli e financo circondati da un ambiguo alone di antifascismo. Il caso di Calogero Vizzini, sindaco di Villalba, è il più conosciuto ma non il solo.

Sul piano economico la mafia vincente era quella agraria che gestiva il contrab-

sorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari nel volume a cura di G. RANZAI O, *Guerre fratricide*, cit., pp. 56-85.

³⁰ Cfr. ROSARIO MANGIAMELI, *La regione in guerra 1943-1950*, in MAURICE AYMARD - GIUSEPPE GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 483-600, ed anche SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ed i giorni nostri*, Roma, Donzelli Editore, 1993, pp. 158-169.

bando di grano ed era legata alla cerealicoltura ed al ceto latifondista. Talora aveva difficoltà a mediare tra la pratica generalizzata dell'evasione agli ammassi e la richiesta angloamericana di garantire le requisizioni. Infine il separatismo diede un nuovo ruolo alla mafia perché la collocò in un progetto di restaurazione del blocco agrario latifondista, progetto destinato ad essere sconfitto pur rivelandosi nel breve periodo assai incisivo³¹.

Per la camorra napoletana non esiste un'analisi altrettanto approfondita. Finora hanno prevalso contributi di tipo pubblicistico che le attribuiscono la gestione dell'intero circuito del mercato nero mettendo in risalto il molo di alcune figure di camorristi come Giuseppe Navarra, il "re di Poggioreale", che fu grande elettore monarchico.

³¹ Dalla relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia: "All'indomani dello sbarco in Sicilia delle truppe angloamericane, i responsabili del governo militare d'occupazione affidarono il novanta per cento delle amministrazioni dei comuni a politici separatisti. Tali scelte erano evidentemente predisposte dai responsabili americani ed inglesi da tempo. Esse tendevano a contrapporre, almeno in un primo momento, e in previsione di difficoltà nell'occupazione e nel mantenimento da parte delle truppe alleate, di tutto o di parte del territorio isolano, di una classe dirigente che potesse contrapporsi al governo italiano, capace di organizzare e dirigere un eventuale movimento di resistenza". Il testo integrale della relazione è ora in NICOLA TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 4-13.



Combattenti ai funerali dei compagni

Dopo la fine dell'occupazione anglo-americana i traffici camorristi rimasero legati, come è noto, al contrabbando di sigarette attraverso un'organizzazione complessa. Sorse una flotta contrabbandiera con navi e battelli militari destinati al disarmo e si moltiplicarono le fabbriche clandestine che producevano *in loco* le "americane"³².

In conclusione durante l'occupazione alleata si ridefinirono gli equilibri e la configurazione dei sistemi mafioso e camorrista.

Nel caso siciliano ne sono state esaminate le implicazioni economiche e politiche, nel caso campano rimane in gran parte da sviluppare la disamina della fase di transizione che portò all'affermazione di una camorra urbana legata al contrabbando di sigarette ed in seguito alla gestione del mercato ortofrutticolo e all'edilizia³³.

A questo punto può essere utile tirare un po' le fila delle diverse tipologie di violenza presenti durante l'occupazione anglo-americana. C'è la violenza strettamente connessa alla guerra che è propria del vincitore, il quale si accanisce contro la popolazione civile. Gli stupri di massa in alcune aree a ridosso del fronte ne costituiscono un esempio. Il nemico non è più l'esercito nazista in ritirata, ma le truppe marocchine che fanno parte dell'esercito "alleato". Per costoro la vittoria contro i nazisti implica un *sovrappiù* di violenza contro i civili italiani che sono ritenuti, prima di ogni altra cosa, parte degli sconfitti. Il problema rimanda quindi alla violenza del vincitore sul vinto, all'antico "*vae victis*", che è presente anche nell'esercito che combatte il nazismo e il fascismo e acquisisce un significato di violenza di genere nel momento in cui si indirizza prevalentemente, anche se non esclusivamente, contro le donne ridotte a simboli di conquista, a "prede fecondate dal vincitore"³⁴.

La seconda tipologia di violenza a cui si è fatto riferimento rimanda all'insieme di atti di microcriminalità commessi da soldati angloamericani a danno dei civili e militari italiani. La guerra era conclusa,

ma la pace non era ancora iniziata ed il bisogno di tornare ad una normalità lungamente vagheggiata restava fortemente disatteso. Il fatto che soldati inglesi, canadesi, francesi, americani, indiani, marocchini avessero di fatto la facoltà di commettere furti e rapine, di partecipare ai saccheggi, che continuavano a verificarsi, di commettere violenze sessuali, di insultare carabinieri e poliziotti comprometteva, si è già detto, la loro immagine di liberatori. Accentuava invece la convinzione che Amgot e Acc (Allied Control Commission) controllassero tutto il potere politico e sociale e favoriva un forte sentimento di estraneità non soltanto verso il governo badogliano, ma anche verso le nuove strutture della transizione allo Stato repubblicano, estraneità che si poneva in continuità con l'atteggiamento di radicale sfiducia prevalso verso il regime fascista dopo il crollo del fronte interno. Infine alla carenza di autorità statale si attribuiva l'incremento di organizzazioni delinquenti come le bande. Ne scaturiva un bisogno di ordine, di assicurazione, di ritorno ad un passato, più immaginario che reale, presente in primo luogo tra fasce di piccola borghesia urbana, che si sentivano profondamente destrutturate sia dall'esperienza della guerra che dall'occupazione alleata. Insomma il clima di violenza e di tolleranza verso comportamenti delinquenti individuali e collettivi, che segnò l'intera fase precedente alla riunificazione del territorio nazionale, fu un altro dei fattori che contribuirono all'involuzione moderata della società locale.

Sembravano quindi prevalere forme di violenza che si collocavano tutte nel processo di disgregazione sociale e politico della città. Accanto a questi sussistevano anche comportamenti che si muovevano, sull'onda del crollo del regime, in un'ottica di trasformazione dei rapporti sociali. Il riferimento più immediato è alle rivolte contadine che esplosero nel Mezzogiorno. Esse si collocavano in un contesto di resistenza generale agli ammassi e di protesta contro il carovita che, come ha indicato Nicola Gallerano, ormai diversi anni fa, era il segno di un rifiuto generalizzato dell'economia di guerra.

Le sommosse, che vi furono già a partire dalla seconda metà del 1942, riprendevano moduli della tradizionale *jacquerie* - ad esempio l'assalto e l'incendio dei municipi - ma s'indirizzavano anche contro gli agrari locali, i gerarchi e i podestà fascisti, acquisendo una più puntuale connotazione antifascista e di classe. Le esperienze di lotta furono brevi e spesso senza collegamento fra di loro, ma si saldarono con il movimento di occupazione delle terre che si sviluppò nell'intero Mezzogiorno tra il 1944 e il 1946, trovando un



Caiazzo (Bn). Il luogo dove furono ritrovate alcune vittime della strage nazista del 13 ottobre 1943

primo sbocco istituzionale nei decreti Cullolo. In tal modo le rivolte contadine, a differenza di quanto accadde per gli episodi di resistenza meridionale, non rimasero isolate ma confluirono in un ciclo di lotte che avrebbe contribuito a trasformare l'assetto politico ed economico delle campagne fino all'approvazione della legge stralcio di riforma agraria decisa dai giovani centristi nel 1950. La storiografia sulle lotte contadine ne ha evidenziato il significato di rottura ed ha iniziato ad indagare quanto influisse sul loro sviluppo la rete di relazioni familiari e comunitarie³⁵.

Nell'economia del discorso sulla violenza mi sembra utile prendere in esame la tipologia di rivolta contadina che si sviluppò negli ultimi mesi del 1943 sull'onda della ritirata nazista, nella quale la motivazione antifascista e di classe agiva da deterrente. Mi soffermerei in particolare sul caso di Calitri dove, alla fine del settem-

³⁵ La storiografia sulle lotte contadine è ampia. Mi limito quindi a segnalare alcuni testi di particolare rilievo: NICOLA GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno ed il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli 1975, pp. 435-496; AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, vol. I; PAOLO CENANNI, *Lotta per la terra e comunisti in Calabria*, Milano, Feltrinelli, 1977; ANNA ROSSI DORIA, *Il ministro e i contadini*, Roma, Bulzoni, 1983; GABRIELLA GRIBAUDI, *Mito dell'eguaglianza ed individualismo: un comune del Mezzogiorno in Italia 1945-50. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, Angeli, pp. 455-575.

³² MARISA FIGURATO - FRANCESCO MAROLDA, *Storia del contrabbando Napoli 1945-1981*, Napoli, Tullio Pironti, 1981, pp. 1-21.

³³ Un primo approfondimento è in ISAIA SALES, *La camorra, le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

³⁴ La metafora è di MARIA ANTONIETTA SELVAGGIO nell'articolo *Oltre la vendetta etnica: l'intollerabile offesa*, in *Dossier.Lugoslavia: il labirinto nell'indifferenza*, a cura dell'Icsr, 1993, p. 11. La violenza dello stupro è uno dei molteplici aspetti del rapporto donna/guerra. Per disamina generale di tale problematica rimando a JEAN ESHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, il Mulino, 1987.

bre 1943, fu istituita la “repubblica di Bellocchio”. Esso è stato preso in esame da Clara Demarco e Manlio Talamone e, poi, da Nunzia Marrone e Luigi Cortesi, i quali hanno usato come documentazione i giornali e le testimonianze dei protagonisti³⁶.

La possibilità di consultare nuove fonti consente di arricchire l'analisi, restituendo all'evento il rapporto con il vissuto quotidiano ed andando oltre il momento eroico della rivolta. Si tratta in particolare di una parte degli atti processuali e soprattutto delle lettere dei contadini al senatore Mario Palermo, antifascista e comunista, che faceva parte del collegio di difesa. La prospettiva temporale si allarga perché, oltre al *tempo breve* della rivolta, diventa importante la lunga fase del processo, le cui modalità sono indicative di un ruolo del sistema giudiziario segnatamente repressivo ed antipopolare.

Calitri è un paese in provincia di Avellino che, all'epoca, aveva circa diecimila abitanti. La rivolta scoppiò il 29 settembre 1945, poco prima dell'arrivo degli Alleati. Essa s'indirizzò contro le autorità locali: podestà, maresciallo dei carabinieri, segretario del fascio locale, i quali avevano collaborato con i tedeschi dopo l'8 settembre. Alla rivolta parteciparono anche due confinati politici: Antonio Lucew, d'origine croata, e Zavatti. La folla andò all'assalto della casa di Ricciardi, ammassatore di grano, e fu in quel momento che si verificarono gli incidenti più gravi. Si sparò contro i dimostranti e fu ucciso Pasquale Di Nora; allora furono saccheggiate i magazzini dell'ammasso granario e venne invasa e bruciata la casa di Ricciardi, che fu ucciso assieme alla figlia. Il 1 ottobre, sopraggiunti i rinforzi di polizia, vennero arrestate quaranta persone, liberate successivamente per intervento degli Alleati.

La rivolta sembra riproporre il modello tradizionale di sommossa contadina contro i notabili locali. La novità è proprio, direi, nella configurazione antifascista che essa acquisiva: gli uomini del potere erano fascisti e responsabili in primo luogo di aver affamato la popolazione. È indicativo quanto fu scritto da G. C., uno dei contadini arrestati, nella lettera all'onorevole Palermo: “Voi sapete bene la nostra innocenza, tutto ciò che si fece fu fatto per giu-

stizia e per liberarci dal terrore che da anni ci aveva sottomesso al punto da non poter più vivere”³⁷. I grandi quantitativi di vetovoglie, imboscate e trovati durante l'assalto ai magazzini alimentari e alla casa del Ricciardi, furono descritti con estrema precisione da V. C., un altro degli imputati: “Vari quintali di grano e vari di farina e circa un quintale di olio ed alcuni quintali di leguminose, varie pezze di formaggio, lardo strutto e pezzi di lardo e prosciutto e due sacchi di pasta, oltre mezzo quintale di zucchero ed anche un sacco di sale ed altre cose minute”³⁸.

Tre anni dopo, il 27 settembre del 1946, furono arrestate novantadue persone tra cui il sindaco socialista, che nel frattempo era stato eletto. Per cinquantasette venne confermato l'arresto e tra le accuse figurava anche quella di strage. Il collegio di difesa era formato da avvocati socialisti e comunisti, tra cui la figura di maggior prestigio era il già ricordato Mario Palermo.

Nel lungo intervallo tra gli arresti del settembre e lo svolgimento del processo nel febbraio 1949 vi fu una fitta corrispondenza tra i detenuti, i loro familiari e l'avvocato comunista. Due elementi ritornano con maggior frequenza nelle lettere dei contadini: il sentirsi isolati e poco informati sui tempi del processo e la forte preoccupazione per la propria famiglia. Accanto a questi caratteri comuni s'intravedono identità diverse e ciò ci restituisce la complessità dei comportamenti e sentimenti individuali con cui fu vissuta l'esperienza della detenzione e del processo. C'era chi ribadiva il carattere politico della sommossa confermando la propria partecipazione e chi invece tentava di prendere le distanze. Era il caso di M. D.: “Ho fatto capire la mia innocenza che io dalla mattina alla sera mi ho trovato con le forze alleate e non cerco proprio immenso quanto hanno fatto la rivolta come mi hanno messo dentro senza essere colpevole”³⁹.

Di grande interesse anche le lettere dei familiari. Parlano in primo luogo le mogli che hanno assunto di fatto il ruolo di capifamiglia. Anche qui le voci sono differenziate e talora, come nella lettera di A. M., prevale la polemica con alcuni leader della rivolta, ad esempio il sindaco socialista e suo fratello, accusati di voler riman-

dare ulteriormente i tempi del processo: “A noi ci dicono che sono i signori Accella che mantengono per non fare la causa che hanno paura che non vanno loro in carcere che loro hanno tutta la colpa dei nostri cari”⁴⁰.

Gli stessi rapporti tra detenuti e familiari appaiono complessi. E. A. fratello di M. A., brigadiere dei carabinieri, pur essendo assai critico verso il fratello: “Ha fatto malissimo ad immischiarsi in questioni simili”, gli era vicino ed indirizzava la propria polemica verso il Palermo, accusandolo di essere troppo poco sollecito e di favorire speranze di fatto irrealizzabili a causa del carattere politico del processo⁴¹.

Alla fine quarantacinque imputati furono assolti ed altri dodici condannati a pene comprese tra i tre e gli otto anni. Soltanto ad un imputato venne comminata la pena a dieci anni di reclusione; si trattava di Antonio Lucew, già confinato, rispetto a cui la difesa per tutto il processo aveva preso le distanze.

L'esempio di Calitri, attraverso gli elementi di riflessione suggeriti dalle lettere dei contadini, sollecita due considerazioni: la vicenda segna una profonda rottura nel brevissimo periodo ma, se viene considerata nel suo intero dispiegarsi, diventa per i protagonisti un'esperienza complessa, sfaccettata e contraddittoria. Gli oltre due anni di carcere sono un *tempo lungo* che segna profondamente il vissuto quotidiano; la risposta repressiva dello Stato si esplica a *distanza* dai fatti e si articola attraverso il sistema giudiziario. Ben cinquantasette contadini furono costretti ad una lunga detenzione e il processo di Calitri acquistò un preciso significato politico in rapporto all'intensa stagione di lotte contadine in cui essa si collocava.

Contro la sentenza della Corte d'assise di Napoli la Procura generale ricorse in appello e questo rese ancora più problematico per i protagonisti della vicenda il ritorno ad una normalità già di per sé difficile.

M. C. ancora nel 1950 - e cioè sette anni dopo la rivolta - si vide negata di fatto la possibilità di emigrare legalmente in Brasile, che a lui appariva la sola possibilità di sottrarsi alla miseria: “Io mi sono animato di andarmine in Brasile che ci sono la circolare di andare per agricoltore e io vorrei fare questo sforzo per vedere se mi capitasse la fortuna che qui non ci possiamo mai saziare di pane, che cioè 3 ragazze e una e già grande e a lavorare sono solo io e vorrei tendere la fortuna”⁴².

⁴⁰ *Ivi*, lettera di A. M., moglie di Erberto Zarrelli, 15 novembre 1948.

⁴¹ *Ivi*, lettera di E. A., 30 marzo, 1947.

⁴² *Ivi*, fasc. 2, lettera di M. C.

³⁶ Cfr. CLARA DE MARCO - MANLIO TALAMO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno 1943-44*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 43-47, ed ancora NUNZIA MARRONE, *Il movimento contadino in Campania e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 117-119, e L. CORTESI, *Introduzione*, cit., pp. 67-68. Cfr. anche ANTONIO JACOVELLA, *Secoli di storia al processo di Calitri*, in “La Voce del Mezzogiorno”, 19 febbraio 1949.

³⁷ AICSR, fondo “Mario Palermo”, b. 67, fasc. 2, lettera di G. C., 17 aprile 1947.

Per l'andamento del processo cfr. anche la relazione *In difesa di Giuseppe Abbate e altri imputati di strage, saccheggio, associazione per delinquere ed altro*, firmata da Mario Palermo, Aurelio Genovese, Bruno Giordano, Renato Placella, sd, b. 67, fasc. 1.

³⁸ AICSR, fondo “Mario Palermo”, b. 67, fasc. 1, memoriale di C. S., 22 settembre 1948.

³⁹ *Ivi*, lettera di M. D., 17 giugno 1947.

I contrasti tra partigiani

Che la vicenda resistenziale sia stata anche caratterizzata da tensioni, rivalità, veri e propri scontri, sia interni alle formazioni che tra formazioni di diverso orientamento ideologico, mi pare che sia un dato ampiamente acquisito, così come il fatto che queste tensioni non abbiano avuto tanto rilievo da bloccare la volontà di giungere alla costruzione di un esercito partigiano tendenzialmente omogeneo, o quanto meno sottoposto ad una direzione politico-militare capace di imprimere alla Resistenza un indirizzo unitario.

Agli occhi di coloro che si trovarono immersi negli eventi, la fatica e la difficoltà di giungere a meno precari equilibri furono evidenti; ma, se si pone mente a gran parte delle ricostruzioni locali e a buona parte delle pubblicazioni ispirate dalle sezioni dell'Anpi, alle celebrazioni, alla "vulgata" della Resistenza, bisogna prendere atto che gli stessi protagonisti hanno finito spesso per confinare in zone d'ombra, addirittura per espellere come incongrui o irrilevanti tutti quegli aspetti della vicenda che non trovavano conferma ed esaltazione nel momento finale, nell'apoteosi della Liberazione e nell'unitarietà delle forze partigiane.

Il passaggio da piccole aggregazioni più o meno precarie, e sorrette da motivazioni e propositi variegati e mutevoli, alla costruzione di un esercito democratico di massa, è stato progressivamente depurato delle difficoltà, delle contraddizioni e dei costi che lo hanno fatalmente segnato, a favore di un certo appiattimento proteso a sottolineare soprattutto gli aspetti di unitarietà di intenti e di continuità tra gli esordi e gli esiti finali.

Tra gli aspetti della Resistenza oggetto di rimozione, quello dei contrasti interni al partigianato è uno dei più colposi; dal mio punto di vista, anche uno dei più interessanti, in quanto la ricostruzione e la contestualizzazione, cioè la comprensione della genesi di questi fenomeni consente di entrare nel vivo del processo di costruzione delle formazioni partigiane e dei rapidi mutamenti di atteggiamenti, di mentalità, di strutture organizzative che scandiscono i venti mesi della vicenda resistenziale.

Per sgombrare il campo da un possibile equivoco, non vi è, nell'occuparsi di contrasti tra formazioni partigiane, o all'interno di una singola formazione, né nello

studiare la genesi di morti partigiane per mano di partigiani, alcun intento di togliere scheletri dagli armadi, o di portare alla luce "pagine oscure". Si tratta, piuttosto, di restituire a queste vicende un diritto di cittadinanza nella storia della Resistenza, superando una ricorrente difficoltà di accettare che la lunga gestazione delle formazioni partigiane - e cioè la riduzione a forze abbastanza omogenee di soggetti e forze variegati e molteplici, il graduale inserimento di logiche e problemi nazionali e politici in situazioni nate con forti componenti locali e con prevalenti motivazioni individuali ed esistenziali - fu un processo complesso, segnato da vicende necessariamente drammatiche e contraddittorie. Solo quando la Resistenza rifiuta una parte integrante della propria vicenda, restano "indicibili" molte scelte contraddittorie e drammatiche, molte pagine che di oscuro o vergognoso in sé non hanno nulla; vergognoso sarebbe relegarle a pure vicende individuali, di "miserie individuali", senza tentare di inserirle in un contesto più articolato, in una vicenda collettiva. Questo atteggiamento, ampiamente superato storiograficamente, quanto ancora ricorrente nelle celebrazioni di rito, determina da una parte una serie di censure, di rimozioni, di distorsioni, ed una distribuzione, sovente discuti-



Bergamasca. Partigiani della 53^a brigata "Garibaldi"

bile ed arbitraria, di bolle di condanna; contemporaneamente sembra sottendere un atteggiamento di debolezza, che offre ampie occasioni per estemporanee incursioni scandalistiche e vergognose semplificazioni strumentali.

I contrasti interni alle forze partigiane sono ovviamente molteplici e di varia natura; già esaminarne tipologie e possibili definizioni potrebbe essere un tema di ricerca niente affatto scontato. In questa relazione la nostra attenzione si concentra non tanto sulle tensioni, qualche volta giunte anche al disarmo e all'eliminazione di qualche elemento della parte "avversa", tra formazioni di diverso orientamento¹,

¹ Per quanto riguarda momenti di frizione ed aspra concorrenza nei mesi estivi tra formazioni "G1" e "Garibaldi", si veda, a titolo puramente esemplificativo, quanto afferma a proposito della vai Varaita Giordano Prato-longo "Oreste" (cfr. *Appunti sulla riunione del Triumvirato insurrezionale di Torino del 16 giugno 1944*, in PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Annali Feltri nel 1 i, XIII, 1971, Milano, Feltrinelli, 1973) e quanto scrivono Poma e Perona per il Biellese, soprattutto per l'agosto-settembre '44 (cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, in particolare pp. 220-224). Ampio spazio ai contrasti con le formazioni "G1" anche nella relazione di Sergio "sulla situazione dei distaccamenti partigiani in Valle d'Aosta" del 16 luglio 1944, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, vol. II, a cura di Gabriella Nisticò, Milano, Feltrinelli - Insmli - Istituto Gramsci, 1979, pp. 135-137, ed anche nella relazione del Comando della V divisione "Piemonte" alla Delegazione per il Piemonte del 16 agosto 1944, (*idem*, pp. 253-255). A volte il tono della polemica sale fino a sostenere, come nell'Oltrepò pavese, che "le colonne G1 hanno preso netta posizione contro la garibaldina", e quando si parla di colonne G1 si intendono i quadri dirigenti (non gli uomini, i quali non hanno nulla da vedere con essi) e operano nei nostri confronti da veri nemici pugnalandosi alla schiena i compagni di lotta. In un mese solo verso il comandante della III divisione "Lombardia", Americano, sono stati effettuati ben tre attentati, contro il comandante della brigata "Crespi" un attentato, contro il commissario politico della divisione un attentato, tutti avvenuti nella zona controlla-



Valsesia, novembre 1943. Gino Moscatelli con i primi partigiani

quanto sugli scontri che contrappongono, nell'estate del '44, comandanti "della prima ora" e nuovi quadri dirigenti, ovvero capibanda che sono giunti al momento della grande espansione partigiana superando alla testa dei propri uomini le difficoltà del primo inverno, e nuove leve politico-

ta dalle colonne GI in ore notturne, in passi difficili. Oltre agli attentati contro le persone, si è fatto opera di disgregazione sui comandanti e sui gregari" (cfr. la relazione del commissario politico della 73^a brigata "Crespi", Piero, alla Delegazione per la Lombardia del 3 settembre 1944, *idem*, p. 305). Affermazioni che ovviamente non ci interessano. Qui, in quanto "vere", ma come testimonianze di un atteggiamento piuttosto diffuso, che aveva radici corpose. Le affermazioni di Giovanni De Luna, secondo le quali "ci fu sempre da parte dei comandi GI un grande rispetto per le diverse specificità locali, aderendo alle singole situazioni piuttosto che forzandole dall'esterno" in quanto "la tolleranza, questa virtù così tipicamente laica, portava gli uomini delle GI a comprendere ogni differenza, ad accettare serenamente le 'eresie', a non avere alcuna indulgenza verso l'ossessione di raggiungere una 'uniformità' rigidamente imposta" fanno intravedere una "diversità" delle formazioni "GI" che si può ritenere fondata a livello "prescrittivo", ma che andrebbe forse ulteriormente verificata e specificata riguardo a molte situazioni locali (cfr. *Le formazioni GI nella Resistenza. Documenti*, a cura di Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali, Milano, Insilili - Angeli, 1985, p. 24). Sui contrasti tra Fiamme verdi bresciane e garibaldini si vedano, a titolo esemplificativo, DANIELA VENTURINI, *Giacomo Cappellini e la Resistenza in vai Camonica*, Esine, El Carobe, 1978, e ERCOLE VERZELLETTI, *Fazzoletti ros-*

militari immerse nel corpo delle formazioni partigiane da istanze organizzative più vaste e complesse di quelle, tutto sommato relegate sul piano locale (solo a volte provinciale, quasi mai regionale), che hanno caratterizzato la prima fase della Resistenza.

Teatro di questi scontri sono soprattutto zone montuose, dove hanno trovato modo di insediarsi gruppi partigiani il cui isolamento, anche fisico, fortemente accentuato dai rigori del clima invernale, ha contribuito a forgiare una forte coesione interna e a dare grande rilievo alla figura del comandante. Siamo nel momento in cui ad un partigianato fortemente caratterizzato in senso localistico viene posta, e a volte, nei casi che prendiamo in considerazione, imposta, la necessità di cambiare pelle, di rispondere a responsabilità più articolate, a disegni di più vasto respiro. Buona parte dei contrasti nati nell'estate del '44 per il controllo e l'affiliazione di numerose bande, implicanti quindi la sostituzione o l'accettazione di un molo subordinato da parte del comandante "storico", possono essere iscritti nel contrasto spontaneità-organizzazione, o individualismo-disciplina di partito², ma è forse utile individuare me-

si, fazzoletti verdi. Il dissidio nella Resistenza in vai Camonica, Cologno Monzese, Edizioni di cultura popolare, 1975; per quanto riguarda le frizioni con le brigate socialiste "Matteotti" si veda a mo' di esempio la durissima "Relazione del comandante della 47^a brigata, Andrea, sull'attività della brigata Matteotti in Val Soana" del 29 luglio 1944, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., pp. 171-172.

² Cfr. MARIO GIOVANA, *Lineamenti di guer-*

glio il contesto nel quale queste contrapposizioni si realizzano.

Il punto da cui prendiamo le mosse è il seguente: in molti casi le formazioni di montagna, in particolare quelle di scarsa consistenza e operanti in situazione di forte isolamento, giungono all'estate del '44 avendo accentuato alcune particolari caratteristiche che ne rendono difficoltoso, e in alcuni casi quasi impossibile, un tranquillo adattamento alla novità della situazione determinatasi a partire dal mese di giugno (liberazione di Roma, sbarco alleato in Francia, costituzione del corpo Volontari della libertà, dei Triumvirati insurrezionali comunisti, ecc.).

Di fronte al mutamento favorevolissimo della scena bellica internazionale e interna, ed anche al ruolo di un certo rilievo che gli Alleati intendono riconoscere alla Resistenza, diviene prioritario coordinare le azioni delle formazioni, nel momento in cui "il ribellismo viveva la sua stagione di massima espansione, sollecitato dalla prospettiva insurrezionale che l'andamento della guerra sembrava confortare [...] mentre i comitati di liberazione si moltiplicavano, ramificandosi sul territorio"³. Mentre il movimento resistenziale vive un intenso momento di ristrutturazione, nel tentativo di rispondere a inderogabili esigenze di coordinamento delle forze militari, e di queste con i partiti politici, molte vallate montane, a lungo segnate da scarsi o nulli rapporti organizzativi, si troveranno ad essere investite, anche in modo traumatico, dalla "novità" della Resistenza in espansione e delle sue istanze organizzative. Qui, più fortemente si è consolidato un legame di fiducia tra uomini e comandante difficilmente revocabile in dubbio dall'esterno della banda, la cui peculiarità è prima rappresentata dal tipo di comandante che si è data, e solo in subordine da chiari connotati ideologici. Anche dove emerge un orientamento politico prevalente, in dipendenza spesso dai personali orientamenti del capo, esso non è rigidamente vincolante, resta nell'ambito della sensibilità individuale, patrimonio di alcuni o della maggior parte del gruppo, senza però essere divenuto vincolo organizzativo, di partito.

"Se il fatto che per un buon lasso di tempo dopo l'avvio della guerriglia l'identificazione delle bande da parte della voce comune e anche delle formazioni 'dirimpet-

ra della guerriglia, in *Aspetti militari della Resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, a cura di Ferruccio Vendramini, "Quaderno di Protagonisti", n. 5, 1991, Isr BI, in particolare pp. 34-35.

³ Cfr. GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, p. 339.

taie' avviene con riferimento al nome dei comandanti, o delle personalità reputate di spicco nel nucleo fondatore - la 'banda Vian', la 'banda Galimberti', la 'banda Beltrami', ecc. - è da ricondursi essenzialmente all'indeterminatezza che regna in tema di 'colore' politico o di orientamento organizzativo dei singoli aggregati, la 'nominatività' che distingue certi nuclei partigiani discende invece da una connotazione specifica degli aggregati medesimi per la indipendenza rivendicata dai loro capi, talora sfiorando il sospetto di intendere la forza radunata alla stregua di un 'corpo personale' »⁴.

Nel periodo di transizione che si profila spesso ben dentro l'estate del '44, il comando viene ancora detenuto ed esercitato solo in virtù della fiducia riscossa dagli uomini della propria banda, soprattutto, è bene ribadirlo, laddove sono state scarsamente superate le condizioni di isolamento e di localismo nelle quali le prime bande sono faticosamente riuscite a "tenere" durante il primo inverno. Né va sottovalutato il fatto che una condizione di isolamento, l'orgoglio di aver superato senza aiuti momenti molto difficili, finisce per accentuare innate diffidenze e antichi orgogli montanari: "Ho criticato l'atteggiamento 'campanilistico' del comandante, il quale non vede di buon occhio l'afflusso alle formazioni di elementi partigiani che non siano i suoi montana-

⁴ Cfr. M. GIOVANA, *Processi di formazione e caratteri delle prime bande partigiane*, in *Contadini e partigiani*, atti del convegno storico, Asti, Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984, Isr At -Isr Al, Edizioni dell'Orso, 1986, p. 197.



Val Seriana. Partigiani della brigata Gi "Camozzi"

ri, e ho condannato l'espressione che si impiega quassù, per quelli della città, di chiamarli 'la vaselina' »⁵.

Come ha ricordato Mario Giovana "le modalità stesse di nascita delle bande esaltano la figura del creatore e del capo, e tendono ad elevare i tassi di 'carismaticità' che lo circondano e di cui egli può impregiarsi. L'iniziativa individuale e l'avvaloramento dei requisiti di comando derivante dai dati probatori dell'esperienza e del consenso attivo dei sottoposti, sono a fondamento della germinazione della banda e della legittimazione del grado di autorità. Perciò, una dose spesso allopatrica di 'carisma' si concentra intorno alla personalità del capo dei primi nuclei di guerriglia, alimentata dalla fantasia popolare - che necessita di riconoscersi in nuovi emblemi di rappresentanza delle proprie aspirazioni e in nuovi 'modelli' di guida, sentiti come affini a sé, espressioni alte e simboliche dei propri sentimenti - e misurata sulla scorta della straordinarietà delle imprese delle quali i soggetti sono protagonisti"⁶.

È questo il modello organizzativo che entra in crisi con la fase di espansione della Resistenza. L'afflusso intenso di aspiranti partigiani, la possibilità di intraprendere azioni a più vasto raggio finiscono per generare fatalmente necessità di coordinamento e responsabilità verso le comunità circostanti, di tipo completamente nuovo. Per quanto riguarda ad esempio la provincia di Brescia⁷, sono proprio le operazioni di gruppi autonomi (termine da intendersi qui in senso letterale, e non come sinonimo di "badogliani"⁸) a portare al

⁵ Cfr. la relazione n. 3 di Macchi alla Delegazione per la Lombardia sul distaccamento "13 Martiri di Lovere", del 15 luglio 1944, cit. in "La Delegazione per la Lombardia al Comando dei distaccamenti del Bergamasco ed al Comitato militare di Bergamo", in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 178.

⁶ M. GIOVANA, *Processi di formazione e caratteri delle prime bande partigiane*, cit., p. 197.

⁷ Per quanto riguarda personaggi e vicende della Resistenza bresciana (gli ex prigionieri russi guidati da Nicola Pankov, le bande dei fratelli Vivenzi, di Gimmj il milanese, di Dante Scalvini, che sono i gruppi "autonomi" richiamati nel testo) mi permetto di rinviare al mio, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1945*, Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 7, Brescia, 1994.

⁸ Mi pare che si possa utilizzare qui il termine "autonomo" nello stesso senso con cui lo impiega Guido Quazza per le formazioni della vai Sangone: "Autonome da dipendenze dirette ed esplicite dai partiti. Autonome in ciascun loro membro dalla pressione, più



Il comandante della "Camozi". Bepi Lanfranchi, con due suoi uomini

ritiro della Gnr dalla media e alta valle Trompia, così come nella valle Seriana "la prima azione di una certa rilevanza militare" della Resistenza ha per protagonista la banda di Angelo Del Bello "Mino"⁹; ma queste operazioni, accentuando una situazione di anomia, di conseguenza dilatano anche i compiti "normativi", di sostituzione dell'autorità, spettanti ai partigiani. È precisamente a questo compito che i gruppi autonomi si ritrovano impreparati, e forse anche completamente inadeguati, mentre altri candidati avanzano con "fare deciso".

o meno forte che potesse essere o rivelarsi, di commissari politici e di materiali di propaganda di partito" (cfr. GUIDO QUAZZA, *Prefazione* a G. OLIVA, *La Resistenza alle porte di Torino*, Milano, Angeli, 1989, pp. XIX-XX).

⁹ Capobanda destinato ad essere giustiziato nel novembre dalla brigata Gi "Gabriele Camozzi" (cfr. ANGELO BENDOTH, *Un processo partigiano*, in MASSIMO LEGNANI - FERUCCIO VENDRAMINI (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Angeli, 1990, p. 206). "Il caso Del Bello (come per altro la crisi del secondo inverno) viene rimosso nelle relazioni e nelle memorie successive alla Liberazione, e ciò non stupisce se si pensa alla necessità di coerenza con l'immagine di equilibrio, di 'ordine' e di probità che il movimento partigiano deve dare di sé" (*idem*, p. 217). Notazione estensibile anche al caso Nicola e ad altri episodi presi in considerazione più avanti. Sulla figura di Angelo Del Bello, e più in generale sulle vicende e le caratteristiche della brigata "Camozi", cfr. ANGELO BENDOTH - GIULIANA BERTACCHI, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Bergamo. Il filo di Arianna, 1983.

Per i vari Nicola Pankov, Vivenzi, Scavini, Del Bello ecc. non vi è più spazio - anche in senso letterale, visto che nessun di questi capi di bande autonome giungerà vivo all'ultimo inverno - in una fase dove al localismo, alle situazioni, alle forze, alle storie individuali si contrappongono logiche di più vasta portata, di cui sono il sintomo evidente i tentativi di varare comandi unici per intere zone operative.

Il ventaglio tipologico dei processi di fusione (o di rifiuto della stessa) e degli autonomismi con i quali ci si deve confrontare è molto vasto¹⁰. È anche evidente, date le nostre premesse, che qualunque processo di fusione, o comunque di adeguamento ad un nuovo assetto organizzativo più vasto, implica un riesame, una messa in discussione del rapporto del capo con la "sua" banda. T casi che prendiamo qui in considerazione non sono esclusivamente riconducibili a "tendenze a sfondo anarcoide, o di 'comunismo libertario' (formula, quest'ultima, che racchiude dell'utopismo di radice sottoproletaria e misticheggiante)"¹¹, anche se certamente queste definizioni ricorrono con grande frequenza nelle relazioni della brigate "Garibaldi", soprattutto per indicare un problema di disciplina o tentativi di autonomia individuale. Sarebbe in molti casi azzardato attribuire la ragione della mancata confluenza di una banda autonoma a cause di natura strettamente ideologica; più spesso il motivo per cui la confluenza non avviene va innanzitutto ricercata nel rifiuto dei comandanti di cedere il comando delle proprie formazioni, di essere messi da parte.

Molti capibanda sono già, nell'estate del '44, dei miti. È indubbio che costoro si trovano in un posizione di comando al termine di un processo di selezione naturale, dopo nove o dieci mesi di stenti e di sviluppo relativamente asfittico della Resistenza armata; anche se ad un esame attento non si può parlare di grandi operazioni militari, in vai Trompia o in vai Camonica o in vai Seriana o in vai Sabbia la Resistenza armata fino all'estate in gran parte coincide proprio con le azioni di capibanda e di gruppi partigiani che si muovono con grandi margini di autonomia, ed in presenza di aiuti logistici e di coordinamenti provinciali quasi inesistenti. Una delle caratteristiche sulle quali si è giocata la selezione dei comandanti è certamente la capacità di portare gli uomini al fuoco, di non perdere la lucidità e il controllo quando si passa all'azione, o si finisce sotto rastrellamento. Dote meno facile a trovar-

¹⁰ Come ha ricordato M. GIOVANA in *Processi di formazione e caratteri delle prime bande partigiane*, cit., p. 198.

¹¹ *Idem*, pp. 198-199.

si di quanto si creda, come molti drammatici rovesci stanno a testimoniare. Certo non è un caso che pressoché tutti i comandanti usciti dalle prove invernali e di primavera siano anche ex-soldati, spesso con anni di esperienza di guerra sulle spalle; molto spesso sottufficiali, abituati ad un rapporto immediato e diretto con i propri uomini. Come scrive Désiré Camus, comandante dei Francs tireurs partisans bretoni, "on n'obéit pas à n'importe qui: pour commander il faut avoir fait ses preuves, un chef ne s'impose pas, on l'admet parce que l'on reconnaît sa valeur"¹².

Dal maggio-giugno la Resistenza riceve un'iniezione di nuove reclute e anche di nuovi quadri dirigenti, di nuova "professionalità", si prepara ad assolvere compiti più vasti, nel momento in cui sembra che l'avanzata alleata renda imminente la possibilità/necessità dell'insurrezione. Una mutazione, un passaggio che, pur coinvolgendo certamente tutte le forze in campo, è più intenso, e più facilmente leggibile nell'ambito delle forze partigiane che fanno riferimento al Partito comunista¹³.

Non v'è dubbio che sulle autonomie partigiane "i comunisti in particolare eserci-

¹² Cfr. DÉSIRÉ CAMUS, *On nous appellait Terroristes. La vie au quotidien d'un maquisard breton*, Montroules-Morlaix, Skol Vreizh, 1994, p. 225.

¹³ Togliatti, subito dopo la liberazione di Roma, indicando ai dirigenti del partito come primo dovere l'insurrezione, sottolinea l'indispensabilità di un salto organizzativo della lotta armata: "Per poter raggiungere questo obiettivo, unite i distaccamenti isolati di par-

taron pressioni di contenimento" perché "memori degli effetti disgregatori dello 'spontaneismo' anarchico nella guerra civile spagnola dove, a prescindere dai generosi slanci di capi anarco-sindacalisti divenuti leggendari, le teorizzazioni e le pratiche di questo segno indebolirono all'eccesso i fronti di battaglia"¹⁴. Alle genealogie culturali e storiche di questo atteggiamento va probabilmente aggiunto il fatto che il Partito comunista opera la scelta, coraggiosa quanto gravida di conseguenze, di determinare un salto di qualità nelle forme della Resistenza armata non solo dove la presenza dei suoi militanti è notevole, ma anche laddove, fino a quel momento, la sua consistenza, in termini di quadri sperimentati, di radicamento e di formazioni armate, era stata scarsa o inesistente. Soprattutto qui si attua l'immissione nella Resistenza di una volontà politica, di un progetto di costruzione di forze "proprie", e dell'assunzione di compiti di più ampia portata e anche di progetti che tentano di prefigurare i futuri rapporti politici. Strumento di questa svolta, di questo salto di qualità, l'invio in montagna di compagni qualificati, spesso con un prestigioso curriculum di combattenti in Spagna.

È vero che l'obiettivo continuamente perseguito e ribadito è quello di giungere a più larghe forme di integrazione, colla-

giani in unità armate più ampie, sottoposte a una stretta disciplina di guerra, dirette da capi che siano all'altezza della situazione." (cfr. P. SECCHIA, *op. cit.*, p. 509).

¹⁴ Cfr. M. GIOVANA, *Lineamenti di guerra della guerriglia*, cit., p. 35.



Reparto della 76ª brigata "Garibaldi" operante nella bassa valle d'Aosta

borazione, fusione, e alla creazione di comandi unici, ma è altrettanto evidente la volontà di giungere, ovunque sia ritenuto possibile, ad una posizione egemonica, fino ad “attirare nella propria orbita anche le altre formazioni indipendenti”¹⁵. Questa attività frenetica diviene più intensa e assume particolari caratteristiche nell'estate del 1944, quando si percepisce chiaramente un continuo lavoro di sostituzioni di comandanti, intrusioni, fusioni imposte, minacciate, fallite, finalmente riuscite, di gruppi sparsi e formazioni “autonome” e “fuori controllo” cui il personale politico comunista sta imponendo un salto in termini di omogeneità e di compatibilità con le direttive generali. Non è certo fenomeno esclusivo delle formazioni “Garibaldi”, anche se qui, per le ragioni sopra richiamate, è più intenso e evidente. Il progetto di “prendere nelle nostre mani” la situazione, di curvarla, se necessario violentarla, richiede professionalità e pugno di ferro. Uno spoglio anche sommario delle relazioni delle brigate “Garibaldi” dell'estate '44 porta alla luce un certo numero di casi, dove si ripete, scontate ovviamente le irriducibili diversità dei personaggi e delle situazioni locali, lo schema di contrapposizione già delineato: da una parte un comandante partigiano radicato nella situazione locale, che deve la propria posizione a doti naturali, magari connesse ad una buona pratica di cose militari, al coraggio e alla determinazione dimostrata sul campo; dall'altra, un uomo di partito, un rivoluzionario di professione¹⁶.

La situazione, il salto di qualità che i comunisti ritengono indispensabile, e che portano avanti ad ogni costo, esige prima di tutto un mutamento radicale nell'idea che i partigiani si erano venuti facendo di se stessi: “Ciò che poteva essere tollerato in una piccola banda di 10-15 uomini non è più possibile in una brigata regolarmente inquadrata e diretta”¹⁷. Mi pare esemplare, in proposito, Moscatelli in una lettera di fine agosto '44, laddove scrive: “Troppi partigiani fanno ancora come vogliono e non ubbidiscono con la dovuta prontezza agli ordini impartiti. I partigiani, se non tutti però in buona parte, non hanno ancora compreso che nell'Italia occupata ci sono molte decine di brigate, ci sono già molte divisioni, ci sono dei corpi d'armata di garibaldini, di partigiani. La loro mentalità si è fermata allo stato di banda, dove il capo è tutto e loro sono i buoi

che lavorano. Come alla brigata, alla divisione, al corpo d'armata, anzi, al Corpo volontari della libertà, deve corrispondere una adeguata coscienza politica, così al nuovo esercito deve corrispondere adeguata disciplina. Al rapporto di simpatia, di amicizia o di affetto particolare, caratteristiche comuni alle bande e che ne determinavano l'orientamento, pur conservando ciò che vi è di buono in tali rapporti, dobbiamo però convincere che oggi vi è un solo rapporto che tutti sovrasta: disciplina ferrea, scattante, quando sentita e accettata con volontà ed entusiasmo. Fare sentire ai partigiani che il volontarismo, più che nel combattimento, si manifesta nella disciplina. Un partigiano di fegato, coraggioso è un pessimo partigiano se non è disciplinato. 'Arrischiare la pelle' è una cosa che sanno fare in certi momenti della loro vita anche i vigliacchi d'animo. Imporsi una disciplina, volerla come si vuole l'arma per combattere è condizione prima di un buon partigiano. Anzi, uno è veramente tale, quando la disciplina rappresenta un abito mentale, una abitudine, una educazione, insomma una cosa che deve essere spontanea come l'impulso, lo scatto del valoroso”¹⁸.

L'obiettivo polemico di queste affermazioni di Moscatelli è un modo di vivere il partigianato ben esemplificato da Calvino, attraverso le riflessioni del commissario Kim: “Questo non è un esercito, vedi, da dir loro: questo è il dovere [...]. Non hanno bisogno di ideali, di miti, di evviva da gridare. Qui si combatte e si muore così, senza gridare evviva”¹⁹.

Il contrasto tra nuovo modo di intendere il rapporto tra partigiani, tra formazioni, tra comandante e banda, non si verifica dunque solamente tra comunisti e gruppi autonomi; forse questo è il caso più frequente, ma nei suoi termini generali il problema è comune all'intero panorama della Resistenza armata, ed è intensamente vissuto anche all'interno delle brigate “Garibaldi”, anch'esse sottoposte ad una terapia d'urto che le deve trasformare in un “vero esercito popolare e democratico”.

Vallate rimaste tagliate fuori, montagne dove agiscono formazioni i cui legami organizzativi sono ancora saltuari ed incerti, vengono raggiunte da un nuovo personale politico-militare; i protagonisti in

¹⁵ Cfr. “Lettera del commissario politico del Comando unificato delle divisioni Osso-la e Valsesia, Moscatelli, al commissario politico della 81ª brigata ‘Volante Loss’, Santino”, 26 agosto 1944, *idem*, p. 271.

¹⁹ Cfr. ITALO CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 1993, p. 112 (edizione che riproduce la versione del romanzo, 1964).



Un reparto partigiano in trasferimento

prima linea del grande lavoro di rinnovamento e riorganizzazione sono funzionari, militanti fidati, combattenti sperimentati, ma la richiesta è di gran lunga superiore alla disponibilità, per cui altrettanto spesso, come vedremo, si dovrà ricorrere a quadri volenterosi quanto privi di esperienza, “studenti in medicina” e “vaseline di città” catapultati in situazioni che dovranno padroneggiare pur non avendone vissuto la genesi se non, spesso, attraverso relazioni di seconda mano.

Ispettori, commissari e nuovi comandanti rendono nettamente percepibile nelle loro relazioni la difficoltà, a volte l'impossibilità, di farsi accogliere in posizione di comando, provenendo da fuori, perché pochi mesi di vita partigiana spesso hanno prodotto una identità di gruppo, e un legame tra comandante e banda, nel quale fare breccia è molto arduo.

I comandanti della prima ora hanno vissuto in stato di isolamento, spesso non hanno ricevuto fino ad ora che scarsi o nulli aiuti in uomini ed armi, provvedendo al sostentamento anche con espropri, riuscendo egualmente a “tenere”, a superare l'inverno, a plasmare una qualche identità personale e di gruppo comunque partigiana (anche se ovviamente molto più artigianale e primitiva di quella esemplata da Moscatelli). Per molti di loro chi arriva da fuori è uno “nuovo”, le cui capacità sono ignote, certificate da un'entità lontana, e non di necessità affidabile; quando si tratti, ed è la maggior parte dei casi, di uomini cresciuti al di fuori della disciplina di partito, la diffidenza e la Resistenza a lasciare le redini del comando possono essere anche maggiori, ma le relazioni delle bri-

¹⁵ Cfr. “Il Comando della I divisione Valsesia al Comando della 15ª brigata”, 18 luglio 1944, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 143.

¹⁶ Si vedano in particolare le relazioni dei mesi di luglio e agosto '44 (*idem*, *infra*).

¹⁷ Cfr. *idem*, p. 306.



“Ora politica” in un distaccamento biellese

gate “Garibaldi” mostrano che spesso il problema è colposo anche fra militanti comunisti. Situazione ben rappresentata da una relazione del comando della 40^a brigata “Matteotti” del 10 luglio ’44, dove si narra che due “incaricati dal Partito di ispezionare alcune zone montane per controllare il lavoro partigiano”, visitando “un gruppetto allora detto Carlo M.(arx) zona Premana”, hanno un brusco incontro con il comandante del distaccamento, “il compagno Spartaco che, per la sua mentalità e forse anche perché era stato abbandonato per un po’ di tempo, in seguito ai famosi arresti di Milano, era diventato l’assolutista *factotum* del reparto. Dovemmo digerire un suo discorsetto sconnesso che suonava pressappoco così: me ne frego del Partito e del Comando militare, qua se manco io tutto va per aria e io solo so come e che cosa si deve fare senza che altri diano consigli”²⁰.

Molti, nei mesi effervescenti della grande estate partigiana, devono essere stati i “discorsetti sconnessi” pronunciati da irsuti, orgogliosi comandanti dotati di anzianità di parecchi mesi - un’eternità in certe situazioni - in risposta a nuovi commissari, nuovi comandanti, venuti “dafuori”, “finalmente”. La linea di contrapposizione imboccata dal “compagno Spartaco” è anche indicativa del fatto che l’appartenenza al partito, dopo mesi di vita di montagna e di autonomia operativa, non è automatica garanzia di obbedienza. Si-

²⁰ Cfr. “Il Comando della 40^a brigata ‘Matteotti’ alla federazione di Milano del Pci e al Comando militare regionale lombardo”, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, cit., vol. II, p. 113.

tuazione evocata anche dalla figura di Primula, così come la tratteggiano Anello Poma e Gianni Perona: “Bracciante, operaio a giornata, commerciante ambulante, aveva del popolano l’impulsività, un certo fare teatrale, e insieme il fastidio delle esteriorità e della disciplina. Sebbene fosse comunista e iscritto al partito, conservava un forte individualismo con tendenze anarchiche, ed era molto restio a sottoporre le pattuglie da lui dirette a un comando partigiano. Per questo Anello Poma ‘Italo’ e Bruno Salza ‘Mastrilli’, che discussero con lui fin dai primi dell’aprile 1944 i suoi rapporti con il Comando della brigata biellese, si scontrarono dapprima in una incomprensione per i motivi della lotta unitaria e della politica ‘ciellenistica’, all’interno e all’esterno del movimento partigiano, che fu vinta con una chiara e dura presa di posizione”²¹.

Non è ovviamente possibile stabilire una volta per tutte se i nuovi quadri mandati a prendere in mano situazioni defilate, confuse, o semplicemente fuori controllo fino a quel momento, fossero effettivamente più dotati, o meno, di attitudini al comando, all’organizzazione e alla mediazione di coloro che già si erano radicati sul posto; probabilmente spesso lo erano, e in alcuni casi no, ma il punto centrale è che dovevano essere prima di tutto capaci di adeguare le situazioni loro sottoposte a direttive che venivano elaborate in sede regionale e nazionale.

La struttura di partito permette ai comunisti di ovviare a situazioni di particolare debolezza spostando militanti di provata esperienza laddove la situazione lo richie-

²¹ Cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 193.

de, riprendendo una antica formula organizzativa del movimento operaio, con la quale le camere del lavoro caratterizzate da vita asfittica venivano vivificate dall’inizio di organizzatori che si erano già fatti le ossa e avevano dato buona prova di sé in altre situazioni; prassi tuttora utilizzata.

I vantaggi di questa soluzione sono evidenti ed indubitabili, ma nel caso della guerra partigiana questa prassi organizzativa è naturalmente destinata anche a produrre contrasti e lacerazioni, nelle situazioni in cui il vincolo personale, il “tasso di carismaticità” ha finito per divenire particolarmente importante. Inoltre, la scarsità di quadri sperimentati, accanto alla necessità di forgiare modelli organizzativi omogenei, determina la necessità di ricorrere ad un nuovo personale, spesso privo di un *curriculum* prestigioso come quello dei militanti che si erano fatti le ossa in Spagna, la cui importanza è stata spesso e autorevolmente sottolineata, nel determinare la qualità e la determinazione della Resistenza armata²². In assenza di elementi già forgiati e sperimentati, si dovette sovente ricorrere a quadri di partito di recente formazione, nei quali la buona volontà o la fedeltà avrebbe dovuto supplire all’esperienza: “Scarsa è la preparazione militare dei vari comandanti e deficiente quella politica dei commissari. Si tratta per la maggior parte di studenti in medicina: solo due commissari sono proletari e vecchi compagni”²³.

Numerose, nelle relazioni delle “Garibaldi” dell’estate ’44, le osservazioni del seguente tenore: “Manifesta la deficienza attuale dei quadri. Dopo tanti mesi di vita partigiana non vi è ancora un comandante militare a disposizione della brigata. Né è facile la costituzione dei quadri con elementi competenti. Bravi patrioti non mancano, ma nessuno, o quasi, cura in modo particolare la costituzione dei quadri. È necessario pertanto un maggior interessamento da parte dei comandanti e dei commissari politici. Deve essere posta la parola fine al sistema di chiamare al Comando, o ad investire di funzioni par-

²² Guido Quazza, ad esempio, ha fatto notare come la “pronta e ampia risposta programmaticamente ‘partigiana’ al fascismo” nel Biellese sia senz’altro da mettere in rapporto con “la presenza qualitativamente e quantitativamente notevole di reduci dalla guerra di Spagna e di vecchi militanti rivoluzionari del primo periodo dello scontro col fascismo” (cfr. G. QUAZZA, *Prefazione* a A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. XIII-XIV).

²³ Cfr. Relazione dell’ispettore Ferrarini “sulla situazione delle forze operanti (garibaldine) nell’Appennino parmense”, luglio 1944, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 121.

tigiani soltanto perché amici di Tizio o di Caio”²⁴.

“I nostri sforzi per formare quadri dalle file partigiane hanno dato alcuni risultati, come una buona selezione di capisquadra e di distaccamento, soprattutto in seguito alle azioni svolte o sostenute e che ci hanno permesso di fare una selezione. Invece per comandanti o commissari di brigata la cosa è differente e molto più complessa. Debbono avere requisiti che non è facile trovare e si deve avere su di loro una fiducia e sicurezza, dal nostro punto di vista, indiscussa”²⁵.

Ma anche laddove il nuovo personale inviato sia prestigioso, all’altezza del compito, farsi accettare è comunque difficile.

“Quando si notificò che eventualmente sarebbe stato inviato qualche consulente tecnico, tutti furono contrari, affermando che essi erano stati capaci di condurre la lotta a tutt’oggi, e pensavano che sarebbero stati all’altezza del suo [sic] compito anche per l’avvenire”²⁶.

E anche: “Politicamente le nostre formazioni non hanno ottenuto grandi progressi; questo non avviene totalmente dalle mancanze politiche dei nostri garibaldini [...] ma la causa principale viene assolutamente dall’incomprensione di molti comandanti e commissari, i quali, invece di fare delle beghe personalistiche per spirito di parte e ambizione personale, avrebbero dovuto stringere i partigiani attorno alla politica del Cln. Parecchi di questi comandanti e personaggi politici, anche appartenenti al Pci, hanno poca comprensione della politica attuale; quindi non hanno sentito quella disciplina necessaria e il dovere di cui si deve essere pervasi in questo momento. Si è incancrenito in loro il personalismo, che li trasporta alla Resistenza agli ordini, a sfuggire al controllo e alle direttive nostre, vostre e di chicchessia. Noi, come responsabili sul posto, credetelo pure, non ci scoraggiamo, ma resistiamo giornalmente con tutti i mezzi dovuti, tenendo conto della situazione, perché siano applicate le direttive che ci pervengono. Nel medesimo tempo elenchiamo tutti gli errori e cerchiamo nelle nostre possibilità di controllare e correggere quel personalismo che porta il malcontento e il

²⁴ Cfr. “Il commissario politico della 12^a brigata, Gracco, al delegato ispettore delle brigate Garibaldi Nord Emilia”, 2 agosto 1944, *idem*, p. 188.

²⁵ Cfr. “Il comandante dell’8^a brigata ‘Romagna’, Pietro, all’ufficiale di collegamento del Comando militare unico dell’Emilia Romagna, Franz”, 31 luglio 1944, *idem*, p. 181.

²⁶ Cfr. “L’ufficiale delegato per la provincia di Piacenza, Giglioli, alla Delegazione per il Nord Emilia del Cumer”, 11 agosto 1944, *idem*, p. 250.

disgusto fra i nostri combattenti. I suddetti elementi, se non cambiano, saranno pericolosi domani come lo sono oggi, e per questo noi troviamo necessario di procurare al momento opportuno la loro biografia”²⁷.

Il problema del rifiuto di quadri non sperimentati si intreccia spesso con un livore di classe, “gli studenti e sbarbatelli” mandati a comandare sono guardati con una diffidenza originata sia dalla loro diversa estrazione sociale sia dal loro giungere “dopo”; il fatto che arrivino direttamente a posizioni di comando è anche percepito come giudizio di inadeguatezza verso i comandanti precedenti.

Proletari/studenti, vecchi/nuovi, base/vertice: questa ricorrente serie di dicotomie, (non importa, per il momento, quanto realmente fondate e quanto strumentali o immaginarie) è ben esemplificata nella vicenda di Tito, comandante garibaldino sostituito, che, sottoposto a processo per diserzione, non vuole “essere giudicato da sbarbatelli e studentelli (alludendo alla posizione e alla giovane età di molti dei compagni comandanti)” ribadendo la “sua assurda convinzione di non dover essere punito per quanto aveva fatto ma anzi premiato perché sicuro (diceva lui) di avere bene agito ed acquistato la simpatia della popolazione e che un compagno quando è sicuro [...] ha il diritto di prendere qualsiasi iniziativa che per lui sia buona. Dimostrò così di non comprendere che cosa sia disciplina e direttiva di Partito, di essere cioè un anarcoide insopportabile di qualsiasi critica”. Accomunato a Tito dalle ac-

²⁷ Cfr. “Relazione del Comando della divisione Modena”, 15 agosto 1944, *idem*, p. 252.

cuse di indisciplina vi è anche “Bazzoni Lazzaro. Sapendo Tito fuori legge e disertore, per un suo giudizio personale, si era permesso di sostenerlo e coadiuvarlo dichiarandosi commissario politico del suo distaccamento, inviando a Tito reclute che dovevano essere fatte affluire invece a noi da lui nella sua qualità di intermediario fra la montagna e la bassa; inoltre il Bazzoni presente al processo Tito assunse posizione analoga di fronte agli sbarbatelli e studentelli e si ribellò violentemente ad un nostro biasimo per il suo operato dimostrandosi chiaramente elemento anarcoide insopportabile d’ogni disciplina e critica, che noi dobbiamo quindi segnalare al Partito per i provvedimenti del caso ove si trattasse di un compagno”²⁸.

Delle difficoltà cui inevitabilmente si va incontro immettendo nuovi comandanti dall’esterno si mostra ben consapevole Cino Moscatelli, all’epoca commissario politico della I divisione Valsesia, quando scrive che “mandare qualche elemento dirigente staccato dal suo ambiente, [dagli] uomini in cui si è formato e dove ha creato l’affiatamento indispensabile al buon funzionamento della formazione è come mettere un buon giocatore di calcio in una ottima squadra senza prima far l’allenamento collettivo. L’esperienza insegna che i buoni comandanti si formano col formarsi dei buoni partigiani. Un buon comandante è sempre un buon comandante, è vero, ma è altrettanto vero che a immetterlo in una formazione già fatta deve subire il suo periodo di crisi di trapianto. Inoltre

²⁸ Cfr. “Dario al compagno federale e al compagno commissario politico di brigata”, 7 giugno 1944, *idem*, pp. 21-22.



Biellese. 11 commissario politico Gemisto in visita ad uno dei suoi distaccamenti



Due immagini di partigiani bergamaschi nei giorni della Liberazione

l'autorità del comandante è più solida se cresciuta nella formazione che non importata dall'esterno"²⁹.

Non può meravigliare che questo precipitare dall'alto di comandanti e commissari politici sia spesso destinato a suscitare malumori, tensioni, scontri, la cui gravità e i cui esiti dipendono da numerose variabili: l'abilità di mediazione del nuovo arrivato, il suo carisma e l'effettiva forza e determinazione del gruppo e del comandante preesistenti. In alcuni casi si decide di mediare: "Non bisogna dimenticare che la guerriglia richiede un diverso concetto organizzativo, e che la burocratica assegnazione di comandanti se può prestarsi per un esercito regolare, può far fallire una formazione partigiana la cui coesione è dovuta al prestigio di cui gode il capo. Il commissario politico sconsiglia assolutamente ogni cambiamento di comandante per questa formazione. Gli uomini considererebbero la cosa come una menomazione ed un arbitrio e ne seguirebbe la dissoluzione del gruppo"³⁰.

Anche in vai Camonica uno sperimentato combattente di Spagna e della Resistenza francese, Giuseppe Verginella³¹, inviato a tentare un accordo con le Fiam-

²⁹ Cfr. "Il Comando della I divisione Valsesia alla Delegazione per la Lombardia", 4 agosto 1944, *idem*, pp. 202-203.

³⁰ Cfr. il rapporto di Maria del 2 agosto 1944 sul distaccamento "13 Martiri", *idem*, pp. 178-179.

³¹ Giuseppe Verginella, nato a Trieste, espatriato nel '30, reduce della guerra civile spagnola e della Resistenza francese, viene inviato nel luglio '44 in vai Camonica come

me verdi e forse anche a frenare l'irruente Nino Parisi "Ettore", (capo di un gruppo che diverrà la 54^a brigata "Garibaldi"), viene rimosso e destinato ad altro incarico dopo un paio di mesi di rapporti burrascosi con il comandante, non tanto perché i rilievi da lui mossi al Nino Parisi, comandante in carica, siano infondati, ma perché gli uomini sono decisamente dalla parte del comandante "storico", la cui sostituzione comporterebbe probabilmente la dispersione dell'intera banda.

Ma, quali che fossero, a seconda dei casi, gli esiti di questi scontri per il controllo delle formazioni armate, mi pare che essi vadano inquadrati nella contraddizione irresolubile sottesa alla stessa nozione di "esercito democratico", dove il sostantivo convive necessariamente male con l'aggettivo.

E' vero infatti che le bande in molti casi funzionano da "microcosmo di democrazia diretta" (secondo la celebre definizione di Guido Quazza), da primaria esperienza di confronto e di capacità di espressione e di iniziativa dal basso per i giovani cresciuti nel periodo fascista. Questa esperienza si concretizza tra l'altro nella grande novità che il comando viene alla fine esercitato esclusivamente da chi riesce, attraverso le proprie opere, a conquistare la fiducia degli uomini a lui sottoposti, in ciò venendosi a configurare una revocabilità dal basso dei comandanti: se viene meno la fiducia del gruppo, vengono meno le radici, e anche la stessa possibilità di esercitare il comando. Ma il rapido mutamento di dimensioni delle bande e di obiettivi della Resistenza armata - e dei rapporti e valenze politiche che si vanno configurando - hanno anche fatalmente delle implicazioni sul piano della democrazia e della legittimazione *esclusivamente* dal basso del comando: quando le bande crescono di entità e di numero, quando devono coordinarsi tra di loro e divenire parte di una brigata, di una divisione, alle numerose doti che un comandante doveva possedere (fatto che aveva reso merce preziosa i buoni comandanti) se ne aggiunge una nuova, decisiva, e fuori dalla portata di qualunque democrazia diretta: la sua volontà, e capacità, di aderire in posizione subalterna ad una strategia decisa in un altrove più o meno lontano, ma chiaramente sottratto ad ogni possibilità di controllo locale, dal basso. Né, ovviamente, le necessità logi-

commissario della 54^a brigata "Garibaldi", e spostato ai primi di ottobre al comando della 122^a brigata, che si viene costituendo in vai Trompia. Catturato nel dicembre e a lungo torturato, viene fucilato il 10 gennaio 1945 (cfr. MARINO RUZZENENTI, *La 122^a brigata Garibaldi e la Resistenza nella valle Trompia*, Brescia, Micheletti, 1977, p. 124).

stiche e militari, che si pongono in modo completamente nuovo, lasciano credibili alternative ad un processo di accentramento delle decisioni e di riduzione di spazi di reale autonomia operativa.

Per cui, se è vero che nel nuovo esercito partigiano la selezione "dei comandanti è soggetta ad un sindacato dal basso che non perdona: perché, non solo vi è la naturale pretesa di appartenere ad un agglomerato combattente non di mediocre rendimento a causa di chi lo dirige, ma perché in ciascun istante del 'quotidiano' partigiano - e tanto più nelle circostanze degli scontri - il comandante scadente mette a repentaglio la vita degli uomini, e spesso senza rimedio, o provoca la dispersione del gruppo"³², è altrettanto innegabile il fatto che "la selezione dei comandanti può anche partire dall'alto"³³. Qui si apre il ventaglio di contraddizioni nel quale si inscrivono gli episodi dei quali abbiamo tentato di tracciare una sommaria tipologia, senza ovviamente dimenticare che in molti casi i personalismi, o lo spirito individualistico o anarchico o il settarismo di partito giocarono un ruolo decisivo.

In alcuni casi l'eliminazione di un comandante che non accetta di aderire con il proprio gruppo ad una brigata "Garibaldi" in via di espansione o di formazione è la via obbligata, quanto meno tale pareva

³² Cfr. M. GIOVANA, *Lineamenti di guerra della guerriglia*, cit., p. 33.

³³ *Ibidem*.



allora, per sgombrare il campo da un elemento il cui prestigio non avrebbe reso agevole l'insediamento nel territorio di un nuovo gruppo. Penso in particolare alla vicenda di Nicola Pankov, di cui mi sono occupato diffusamente altrove³⁴; qui l'eliminazione fu giustificata da un'insieme di accuse, direi mosse ad arte e non comprovate, che andavano dall'aver seguito procedure poco corrette per il vettovagliamento della banda durante l'inverno precedente, fino al richiamare con la propria presenza l'attenzione tedesca, aumentando di conseguenza i rischi di rastrellamenti (tipo di accusa ricorrente in casi analoghi, e paradossalmente identico a quello tanto spesso utilizzato da moderati e benpensanti contro la Resistenza annata nel suo complesso).

Nel caso di Nicola e del suo gruppo di partigiani russi, come in parecchi dei casi citati precedentemente, i quadri di partito che guidano le operazioni di riduzione ad unitarietà di forze partigiane sparse e fuori controllo, interpretano il proprio compito come una indispensabile bonifica, una espulsione dalle forze della Resistenza di elementi che non accettano di aderire a ciò che invece appare loro una necessità storica. In questa logica, rifiutare l'inquadramento o la sostituzione è colpa non emendabile: chi sceglie "male" "entra in un buco nero della storia"³⁵. Se questo è comprensibile, rispetto alle specifiche contingenze storiche, lo è meno il fatto che questi

³⁴ Cfr. S. PELI, *op. cit.*, in particolare cap. III. La vicenda di Nicola Pankov è segnata anche dal fatto che una provincia a forte presenza operaia come quella di Brescia è caratterizzata da una innegabile arretratezza del "lavoro sportivo" comunista. La fretta e la determinazione con la quale si giunge da parte del commissario politico Leonardo Speziale a decidere l'eliminazione di Nicola è in rapporto con la debolezza delle proprie forze. Ipotizzo, ma senza il necessario supporto di riscontri obiettivi, che anche in altri casi una variabile di grande rilievo per decidere se le frizioni fra "vecchio" e "nuovo" avranno esiti di mediazione o esiti cruenti vada ricercata nella consistenza e nella reale capacità di attrazione delle nuove brigate; laddove esse sono già sufficientemente in grado di egemonizzare la Resistenza locale, hanno molte possibilità di con vincimento, mentre laddove esse sono deboli, per crescere e divenire egemoni rapidamente (in giorni in cui il tempo incalza), non trovano altra via che soppiantare - in caso di rifiuto a cedere, eliminandoli fisicamente - comandanti il cui prestigio - a volte il mito - è già cospicuo (e il loro invece ancora da fondare). In questo secondo caso il ricorso alla "soluzione violenta" avrebbe minori alternative.

³⁵ Cfr. MARIO ISNENGI, *Introduzione a S. PELI, op. cit.*, p. 15.

personaggi siano entrati prevalentemente anche in un buco nero della storiografia, dato che le loro vicende per molti mesi hanno coinciso in numerose situazioni con la Resistenza armata *tout court*, e dato che le loro biografie sono un tassello ineliminabile di un divenire della Resistenza accidentato, segnato da continui cortocircuiti fra motivazioni esistenziali e progetti politici, tra dimensione locale e quadro nazionale. Biografie spesso dense di chiaroscuri, ma anche materia prima e tessuto connettivo a prescindere dai quali la ricostruzione del laborioso "farsi" della Resistenza resterebbe fatalmente incompleta.

In una fase caratterizzata da forti pulsioni all'azzeramento della memoria storica e da inviti interessati a osceni *embrassons-nous*, vale forse la pena di riappropriarsi, ricostruendone più compiutamente atteggiamenti e motivazioni, anche delle vicende i cui protagonisti sono "partigiani che scelsero male", che non seppero o non vollero adeguarsi ad un processo di crescita e di mutamento che era avvenuto lontano, al di fuori della loro capacità di comprensione o volontà di adeguamento. È probabile che con variegati localismi, capi banda fieri della propria indipendenza e "piccole patrie" faticosamente ritagliate nel marasma generale, ovvero senza l'acquisizione di una dimensione politica, si sarebbe arrivati solamente ad una Resistenza asfittica e incapace di indicare ampie e nuove prospettive. Ma, tra dimensioni locali e prospettive generali, tra dimensioni esistenziali - (individuali e di banda) - e orizzonti politici avvengono non

solo incontri fecondi, ma anche sovrapposizioni, frizioni e cozzi che sono parte integrante e costitutiva della Resistenza, come pure l'operato delle sparute bande disorganizzate del primo inverno sui monti e della sanguinosa primavera che precede la grande espansione estiva. Protagonisti-vittime di questi scontri, della fase di mutamento sulla quale ci siamo soffermati, sono uomini che giungono all'estate del '44 avendo alle spalle una biografia "partigiana", che non può in ogni caso essere rigettata, o assimilata semplicisticamente a quella di grassatori o elementi provocatori, in conseguenza della loro fine, della loro uccisione o del loro accantonamento.

Chiudo ricordando una sfida lanciata alla "rispettabilità ben pensante" da Italo Calvino: "D'accordo, farò come se aveste ragione voi, non rappresenterò i migliori partigiani, ma i peggiori possibili, metterò al centro del mio romanzo un reparto tutto composto di tipi un po' storti. Ebbene: cosa cambia? Anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché, ha agito un'elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potrete mai sognarvi di essere!"³⁶.

³⁶ I. CALVINO, *op. cit.*, p. XIII. L'utilizzo della provocazione di Calvino non sottende naturalmente una mia personale convinzione che i comandanti "della prima ora" di cui ci siamo occupati fossero, tra tutti i partigiani, "i peggiori possibili".



Biella, giorni della Liberazione. In primo piano, da sinistra: Anello Poma "Italo", Domenico Bricarello "Walter".

L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane

Intorno al tema della giustizia convergono alcuni dei nodi storiografici principali che stanno alla base di una lettura rinnovata della Resistenza italiana. L'analisi della documentazione, assai copiosa e dettagliata, ma ancora poco esplorata, consente infatti di allargare lo sguardo su questioni come la disciplina e il codice comportamentale all'interno delle formazioni, sul rapporto tra partigiani e popolazioni, sul problema della percezione del nemico e dei comportamenti nei confronti di nazisti, fascisti, spie.

La trama si infittisce poi ulteriormente perché ciascuno dei temi ricordati rinvia ad altre questioni di estremo interesse. Qui vorremmo ricordarne solo due, che ci paiono strettamente connesse: la prima, che fa riferimento più direttamente all'ambito di queste giornate di studio, è quella delle forme e del rapporto con la violenza al di fuori dello scontro armato; la seconda riguarda il problema dell'educazione del partigiano.

A causa delle circostanze particolari entro cui si sviluppa il movimento partigiano, sono proprio gli atti di amministrazione della giustizia a rappresentare il principale strumento del processo di educazione dei giovani uomini che salgono in montagna. Una didattica della prassi che nei codici e nei moduli di autodisciplina, nell'amministrazione della giustizia come strumento di verifica del proprio rapporto con l'ambiente esterno e nel trattamento del nemico secondo una scala di valori radicalmente opposta rispetto a quella dei nazisti e dei fascisti, trova i suoi cardini fondamentali di realizzazione. Poiché il sistema di giustizia si carica di questi significati esemplari e simbolici, le sue modalità e le sue matrici culturali risultano difficilmente comprensibili se non vengono lette in rapporto alla loro funzione di strumento privilegiato del processo di educazione dei partigiani.

È opportuno precisare che in questa comunicazione faremo riferimento alle formazioni che hanno operato nel Piemonte meridionale, le divisioni Giustizia e Libertà del Cuneese e le divisioni garibaldine attive sull'Appennino ligure-alessandrino, soffermandoci in particolare sul concetto di giustizia e sulle sue applica-

zioni in casi che riguardano la vita di banda e il rapporto con la popolazione, senza addentrarci nel complesso rapporto con il nemico, sia esso fascista, tedesco o spia. Quello che qui illustriamo non è dunque il paradigma del sistema disciplinare e di giustizia ma uno tra i paradigmi possibili; e tuttavia, pur rappresentando un punto di osservazione particolare, ci può aiutare a formulare alcune ipotesi generali sui temi che qui interessano.

La prassi di giustizia come fulcro del sistema educativo. È un imperativo a cui si trovano di fronte i comandi in relazione a due caratteristiche che paiono generali nel panorama partigiano italiano: la insufficiente preparazione degli uomini che affluiscono in montagna e la difficoltà di individuare, in numero e per qualità, i quadri necessari alla loro educazione.

La documentazione segnala con abbondanza e continuità il problema dell'impreparazione non solo militare ma soprattutto etico-politica dei giovani partigiani. Gli accenni sono ripetuti nel carteggio che i responsabili del centro dirigente del Pci, installato a Milano, scambiano con i loro



Partigiani nei boschi del Cuneese

compagni di Roma, sono abbondanti nei documenti delle brigate "Garibaldi" e in quelli delle formazioni gielliste e, più ci avviciniamo alla singola unità operativa, la brigata o il distaccamento, più il tema dell'impreparazione delle "reclute" emerge con drammatica evidenza.

"Non è tanto facile creare una coscienza negli uomini specialmente di 20 anni, come in prevalenza sono i componenti le nostre forze. Bisogna non dimenticare che essi furono educati alla scuola fascista"¹: così segnalò il problema nel dicembre 1944 il Comando della VI zona ligure. Parole e concetti che ricorrono quasi identici nel carteggio tra i due dirigenti giellisti Aldo Agosti e Livio Bianco. Scrive infatti Livio nell'aprile 1944: "La situazione è sostanzialmente quella che ti ho già descritta: massima impreparazione, scarsissimo interesse per le questioni politiche, diffidenza verso tutti i partiti, ecc. Credo del resto che sia così un po' dappertutto"².

Anche altrove si ha a che fare con questo problema e, un po' impietosamente ma con realismo, Emanuele Artom rappresenta con queste parole il livello di partenza di molti partigiani: "Siamo quello che siamo, un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivistici politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina"³.

Impreparazione degli uomini, ma anche estrema difficoltà per i comandi partigiani nell'individuare i quadri in grado di svolgere una efficace attività di educazione politica. Anche su questo problema sono moltissimi i riferimenti documentari, ma una conferma estremamente significativa la possiamo ricavare dalle prime, sia pure parziali, risultanze della ricerca condotta in collaborazione tra gli istituti storici del Piemonte e che ha per titolo e per

¹ INSMI, fondo Cvl, b. 53, fasc. 3, relazione del Comando VI zona al Comitato regionale militare ligure, 8 dicembre 1944.

² Lettera di Livio Bianco a Giorgio Agosti, aprile 1944, in *Un'amicizia partigiana*, Torino, Albert Meynier, 1990, p. 95.

³ EMANUELE ARTOM, *Diario*, Milano, Cdec, 1966, pp. 81-82.

tema "Partigianato piemontese e società civile"⁴.

Una prima rilevazione relativa ai gradi e alle funzioni di smobilitazione di tutte le formazioni partigiane del Piemonte, inclusi quindi i matteottini e gli autonomi, consente di individuare questa situazione: mentre il rapporto tra comandanti e commissari al livello della divisione è sostanzialmente di uno a uno, al livello di brigata il rapporto è di un solo commissario ogni due comandanti, e scende ancora drasticamente al livello dei distaccamenti, dove si contano più di tre comandanti per ogni commissario. Naturalmente queste cifre devono essere accolte con molte cautele in considerazione dello stato ancora provvisorio della ricerca; inoltre, per interpretare correttamente questo dato, bisogna tenere presente la scarsa propensione delle formazioni autonome ad avvalersi dei commissari politici; ma, anche con tutte le prudenze del caso, ci pare un riscontro significativo della scarsità di quadri adatti a ricoprire il ruolo di educatori politici dei giovani partigiani. È un problema denunciato in modo esplicito e un po' impietoso dal Comando della divisione garibaldina "Cascione" in un suo documento: "Il masso più pesante da spostarsi è quello della preparazione dei Commissari, infatti sin ora il Commissario si è ridotto ad essere l'amministratore, il cassiere, il cambusiere del distaccamento e nulla più"⁵. Sembra dunque piuttosto affrettata la tesi, riproposta recentemente da alcuni storici, secondo la quale nelle formazioni garibaldine, al contrario di quanto accadeva in quelle gielliste, il commissario politico ricopriva "un ruolo di *longa manus* de[partito]".

E' naturalmente vero che i comandi garibaldini, almeno ai più alti livelli, lavoravano per individuare uomini capaci di assumere queste funzioni, ma la realtà era poi alquanto diversa: sia tra le formazioni ispirate dal Partito comunista che tra quelle di ispirazione azionista, spesso per cause di forza maggiore, e in maniera sempre più evidente mano a mano che si scendeva verso il distaccamento (ossia verso l'unità per eccellenza, dal punto di vista operativo, di sviluppo delle relazioni interpersonali e di formazione delle coscienze dei



Un'altra immagine dello stesso reparto

giovani partigiani), i commissari tendevano ad assumere quei ruoli fin troppo impietosamente descritti dal Comando della divisione "Cascione". Proprio tra i garibaldini - e qui siamo nel contesto delle formazioni venete - c'è chi si spinge addirittura a descrivere così la figura del perfetto commissario: "Il Commissario è o dovrebbe essere l'esempio vivente dell'uomo retto, giusto, equilibrato: è la mamma della famiglia garibaldina e ne è il cuore, come il comandante rappresenta il cervello"⁶. I commissari devono dunque essere esempi viventi di vita proba e di integrità morale, piuttosto che dotti teorici e ferrei militanti di partito.

Abbiamo insistito sulle caratteristiche che assume la figura del commissario nei documenti partigiani delle divisioni gielliste e garibaldine del Piemonte meridionale - ma i riscontri in altri contesti, giovani ripeterlo, sono numerosi - sia perché è intorno ai commissari politici e alla loro azione che si realizza la costruzione, molte volte faticosa e contraddittoria, del sistema di amministrazione della giustizia, sia perché proprio le stesse caratteristiche, insieme sociali, culturali e morali dei commissari, sono in grado di chiarire a quali matrici complesse si ispira il sistema disciplinare e di giustizia. Sistema che è però fortemente influenzato anche dalle condizioni eccezionali che stanno alla base della formazione del gruppo partigiano, che hanno indotto giovani di provenienza

e formazione diversa a compiere scelte radicali, a interrogarsi sulle proprie motivazioni ideali, a trovare in sé la risposta a domande nuove, venendo a definire un sistema di valori in cui riconoscersi e a sviluppare un senso di solidarietà e di appartenenza al gruppo che prescinde da una comune ideologia e che concorre a definire un rigore morale e un codice di comportamento che informerà le scelte minute della formazione oltre che le sentenze e le soluzioni disciplinari adottate.

I documenti relativi ad alcuni processi intentati contro partigiani colpevoli di reati quali l'ubriachezza, il furto o la semplice arroganza nei confronti della popolazione sono assai utili per capire quali linee segua l'amministrazione della giustizia in un contesto in cui l'incertezza del diritto e l'assenza di riferimenti giuridici precisi regnano sovrani: quei documenti ci aiutano a capire le commistioni e le sovrapposizioni tra un sistema giuridico che tende ad assumere una struttura il più possibile formale (tipico esempio l'istituzione dei tribunali partigiani) e la necessità di adeguare il sistema punitivo alla realtà sociale dei territori in cui le formazioni si trovano ad operare.

I protagonisti delle nostre esemplificazioni sono ancora una volta uomini delle formazioni gielliste e garibaldine. Il primo caso riguarda tre partigiani della brigata "Maruffi", i quali, nell'aprile 1945, in stato di ubriachezza, seminano lo scompiglio a Novello, un piccolo comune del Cuneese (è significativo notare che dagli atti in nostro possesso non è facilissimo determinare la reale natura dei reati attribuiti ai tre partigiani). Lo stringato verbale del processo si conclude in questo modo: "Viene poi letta la lettera del comandante della 148ª divisione dove tra l'altro è accentuata la necessità che l'imputato Nicola deve passare casa per casa a chiedere scusa del suo comportamento di ubriaco fradicio e pericoloso durante lo stato di emergenza".

Gli imputati vengono condannati alla pena di morte mediante fucilazione, ma "la pena è condizionale e sarà eseguita alla minima mancanza".

A lutti e tre viene vietato il consumo di qualsiasi bevanda alcolica: "Solo un bicchiere basterà per eseguire la suddetta condanna". Tutti i componenti la formazione sono poi responsabilizzati sul problema della tendenza all'alcoolismo degli imputati: infatti, prosegue la sentenza, "verranno sottoposti al processo tutti coloro che acconsentirebbero [*sic*] loro la bevanda alcoolizzata, come pure coloro che vedendolo non lo riferissero al comando della brigata".

"Questa sentenza - ordina il tribunale - deve essere portata a conoscenza della

⁴ La ricerca è coordinata da Claudio Delvalle ed è condotta da ricercatori degli istituti di Alessandria, Asti, Cuneo, Novara, Torino e Biella-Vercelli.

⁵ Archivio Istituto Gramsci di Roma, fondo Brigate "Garibaldi", 010088, Relazione del Comando della divisione Garibaldi "Cascione", sd, cit. in FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, Borgosesia, Isr Vc, 1990, p. 88.

⁶ Da un articolo comparso nel giornale partigiano "Dalle vette al Piave", bollettino della brigata "Gramsci" dell'1ª divisione "Nannetti", riportato in F. OMODEO ZORINI, *op. cit.*, p. 45.



Marzo 1944. La "banda" di Nuto Revelli

famiglia Ricca Giuseppe. Tutti e tre i condannati devono chiedere umilmente scusa in pubblico alla detta famiglia dove sono stati alloggiati. In più il condannato Nicola dovrà recarsi a Novello per chiedere scusa in pubblico per il comportamento del giorno 9 marzo 1945".

Dopo il testo della sentenza, il tribunale partigiano esprime le motivazioni della stessa, precisando che la condizionale è in ragione della giovane età degli imputati "i quali nell'avvenire rimanendo con noi hanno tutte le possibilità di migliorare e correggersi"⁷.

L'episodio riguardante la brigata garibaldina alessandrina "Oreste" ruota invece intorno ad uno schiaffo affibbiato da un partigiano alla moglie di un certo signor Palmiro Banchemo (volendo aprire un piccolo inciso sulla mentalità rigorosamente maschilista dei nostri partigiani, è interessante notare che il nome della vittima non compare mai, ma è sempre indicata come "la moglie del Banchemo"). Anche in questo caso siamo nell'aprile 1945, e nella VI zona ligure, da cui la "Oreste" dipende, è stato introdotto un complesso sistema di amministrazione della giustizia che fa capo al Sip di zona, il Servizio di polizia partigiana, che ha delle diramazioni in tutte le brigate e i distaccamenti. In base alla normativa elaborata dal Sip, il reato in questione è di competenza del Comando di brigata e la documentazione di cui disponiamo consiste nello scambio epistolare tra i respon-

sabili del Sip di distaccamento e di brigata. Ecco cosa si può leggere nella parte finale di una di queste lettere: "Due partigiani a nome Audace e Rino [...] si presentavano dalla famiglia Banchemo Palmiro per prelievo di un mulo avendo da effettuare con urgenza trasporto di viveri e medicinali. Senonché la moglie, non essendo a casa nessuno di uomini, le rispose che non avrebbe potuto consentirglielo. L'Audace, [...] inasprendosi sempre più la discussione, è giunto al poco cortese gesto di dare uno schiaffo alla moglie del Banchemo. Dopo qualche minuto, chiamato dalla figlia, a un partigiano del Sip fu raccontato il triste fatto. Quindi propongo immediata punizione al partigiano Audace, come voi ritenete necessario, nonché il trasferimento di distaccamento. Intanto pregherei codesto comando a fare le scuse ufficiali alla famiglia Banchemo Palmiro di Pareto notificando la severa punizione del partigiano"⁸.

Come si vede i temi ricorrenti sono due, e sono legati tra di loro: il primo è l'attenzione estrema al mantenimento di rapporti di assoluta correttezza con le popolazioni, il secondo è l'attuazione di un sistema punitivo che sembra trarre i suoi moduli più che da contesti politico-giuridici formalizzati dal rispetto per la tradizione e la cultura della comunità di villaggio e da un adeguamento ai suoi moduli etici. Questa connotazione è evidentissima nel primo caso che abbiamo proposto, in cui l'espia-

zione pubblica diventa, in barba a qualsiasi sistema giuridico codificato, lo strumento principale della condanna, assumendo addirittura il valore di un sostitutivo della pena di morte. Esso risponde così a tre scopi: la finalità educativa, su cui ci siamo già soffermati; la necessità di individuare un sistema punitivo possibile in un contesto in cui l'unica soluzione praticabile resta, drasticamente e drammaticamente, la pena di morte; la volontà di rinsaldare i rapporti con la popolazione locale.

I commissari e gli uomini incaricati di presiedere all'amministrazione della giustizia cercano e trovano spesso forme alternative di punizione non negli schemi e nelle norme anche molto precise ma spesso impraticabili che vengono loro proposti dai comandi generali e dai comandi zona, ma affidandosi alla tradizione della comunità. In rapporto al tema della violenza, è interessante sottolineare che proprio questa capacità di adattarsi alla cultura comunitaria e alla sua scala di valori contribuisce ad abbassare la soglia di violenza praticata al di fuori dello scontro armato. Il coinvolgimento diretto della popolazione nelle forme stesse della espiazione dei reati commessi dai partigiani affida alla comunità una sorta di molo di testimone e insieme di garante dell'eticità del comportamento complessivo delle formazioni partigiane, consente di adottare nei confronti dei partigiani che si macchiano di reati non particolarmente gravi punizioni diverse dalle sentenze drammatiche e draconiane che spesso le formazioni partigiane si sono trovate ad applicare per colpe anche di scarsa entità. Quando invece vien meno la possibilità, o la capacità, di individuare, da parte dei comandi, soluzioni alternative e simboliche per la punizione dei reati commessi dai partigiani, risalta con grande evidenza il rigore con cui si procedeva nei giudizi e la severità delle pene, la cui gradazione non risente affatto delle garanzie del diritto comune, è spesso "sproporzionata", dettata dalle condizioni eccezionali nelle quali si era costretti a giudicare.

Campo privilegiato per l'applicazione di questo rigore è rappresentato dai casi di banditismo. Su questo problema scrive Revelli nell'ottobre 1943: "Tanti ne pescheremo, tanti ne fucileremo" e tale rigore doveva avere una certa ripercussione nella zona se pochi mesi dopo, riferendosi a sbandati e delinquenti locali, annotava: "Temono i partigiani più di quanto non temano i carabinieri: i partigiani fucilano"⁹.

Le raccomandazioni erano continue e

⁷ ISR To, C, cart. 22 a, sentenza del tribunale partigiano della brigata "Maruffi" della XIV divisione "Capriolo", 2 aprile 1945.

⁸ ISR GE, Am, b. 12, fasc. 25, lettera di Vittorio, responsabile Sip di Valbrevenna, al Comando Sip della divisione "Pinan Cichero", 14 aprile 1945.

⁹ NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 177.

insistite: “Se ne beccate qualcuno siate spietati: vi autorizzo a far fuori i falsi patrioti”¹⁰.

“Chi ruba non è patriota ma bandito, chi ruba compie un delitto contro la Patria, contro l'onore dei Partigiani e deve essere giustamente punito”¹¹.

“Non bisogna aver false pietà o esitazioni: tutti coloro che ci sono compagni di lotta per il nobile scopo che ci siamo prefissi, diventano traditori quando dimenticano i primi doveri del cittadino, commettendo azioni illegali di qualsiasi genere, [...] è nostro stretto dovere verso la Formazione usare la massima severità nella difesa di ciò che di più sacro abbiamo, cioè nel reprimere quei reati che disonorano il nome di garibaldini”¹².

L'eliminazione di un bandito che in caso di flagranza può essere passato direttamente per le armi”, secondo le indicazioni del Comitato militare regionale piemontese¹³, cui i GÌ del Cuneese aggiungono: “A condizione che l'ordine relativo venga emanato da un ufficiale presente”¹⁴, era sempre un fatto su cui la formazione era invitata a riflettere e diventava anche un'occasione di riscatto per il movimento partigiano. La popolazione era informata dell'avvenuta punizione e, se era possibile, si aveva cura di riparare al danno, di restituire il maltolto. I casi documentati sono moltissimi¹⁵.

Una conferma della complessità del

¹⁰ ISR CN, Carte Revelli, b. 4, fasc. 36, lettera di Nuto Revelli a Giuanin, 3 giugno 1944.

¹¹ ISR To, C, cart. 15 c., circolare “Comento sulle punizioni” del Comando brigata generale “Perotti”, 18 luglio 1944.

¹²INSMLI, fondo Cvl, b. 45, fasc. 3, circolare del procuratore Sip Baciccia ai commissari e responsabili Sip delle brigate “Oreste”, “Arzani”, “Argo”, “Po”, sd.

¹³ Ivi, b. 23 a, fasc. 1, sfasc. 1/9, circolare alle formazioni dipendenti, 23 gennaio 1945.

¹⁴ “Norme in tema di polizia e di procedura giudiziaria”, 11 agosto 1944, pubblicate in N. REVELLI, *op. cit.*, pp. 460-461.

¹⁵ Ricordiamo per tutti il caso di un furto compiuto da un partigiano della brigata valle Stura “Carlo Rosselli”. Alla vittima del furto il comandante della brigata, Nuto Revelli, scrive una lettera di scuse in cui, precisato che il colpevole da mesi non faceva più parte della formazione, aggiunge: “Vi prego di voler collaborare per la cattura di tale delinquente, e Vi prego inoltre vivamente di non voler identificare il suo nome con quello della formazione alla quale tanti giovani hanno dato e danno il loro contributo di sangue e di sacrifici. Vi sarò grato se vorrete specificarmi la mancanza da costui commessa f...l per esaminare se è possibile riparare in qualche modo.” ISR CN, Carte Revelli, b. 15, fasc. 103, lettera di Nuto Revelli a Mr. Marchisio, 15 aprile 1945.

percorso attraverso il quale i partigiani costruiscono il loro sistema di giustizia la possiamo riscontrare nelle normative che presiedono all'autodisciplina.

Ovunque e sempre viene ribadito, in termini diversi ma sostanzialmente identici, che la linea da seguire è quella che fa dei combattenti della libertà “gli autentici difensori del popolo e i suoi più schietti rappresentanti” e che “non varrà scusa di inesperienza, non attenuante di circostanza, non ignoranza di legge”¹⁶, ma le formazioni procedono poi con una certa autonomia a definire il sistema di punizioni da applicare in casi di trasgressione delle regole di comportamento.

Garantito un rapporto basato sulla autorevolezza e la credibilità dei comandanti e dei commissari ed avviati i meccanismi che concorrono a rafforzare la coscienza e l'impegno di tutti, si può chiedere ai partigiani una disciplina severa.

Più o meno ovunque viene definita una normativa che stabiliva i diversi tipi di punizioni.

Senza dimenticare mai l'intento educativo, che è ribadito non solo a parole e che si concretizzerà, dove possibile, in una serie abbastanza ampia di soluzioni alternative (soluzioni che spesso non lasciano traccia nei documenti d'archivio, ma emergono nella memorialistica) è anche vero, però, che molto frequentemente vengono anche adottati provvedimenti da vecchia caserma. Si trovano infatti largamente usati, almeno fino all'autunno 1944, il palo e la privazione parziale del rancio; ma contro questo tipo di punizioni che sono fine a se stesse, non rieducano, sono umilianti, si appunta l'attenzione di alcuni comandi superiori che le definiscono non consone allo spirito partigiano e con effetti negativi. Il palo in particolare era usato come sorta di berlina moderna che faceva scontare una pena i cui effetti erano soprattutto morali, ma proprio perché riproponeva tipologie punitive che ricordavano la tanto aborrita naja esso era spesso inaccettabile per i partigiani.

Nelle formazioni “Garibaldi” le più diffuse punizioni previste erano comunque il palo, sospeso (forse più formalmente che nei fatti) secondo le indicazioni del Comando generale delle brigate “Garibaldi” nel gennaio 1945, il biasimo (semplice o solenne alla presenza dei reparti), la retrocessione dalla carica o dal grado, la prigione (da uno a dieci giorni) con il vitto ridotto a pane e acqua e con esclusione

¹⁶ *Impegno d'onore*, in “Giustizia e Libertà. Notiziario dei Patrioti della Alpi Cozie”, gennaio 1945, n. 2, riportato in MARIO GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 201-202.



Partigiani nell'alta val Pellice

della decade. Invece per mancanze di una certa gravità (furto, rapina, abbandono di posto, diserzione, insubordinazione ecc.) era in vigore il tribunale partigiano di guerra.

Nella I divisione alpina “GI” erano considerati casi di interesse disciplinare di una certa importanza il ballo, la recidività, il rifiuto di obbedienza: queste mancanze venivano esaminate da una commissione formata da tre ufficiali, tra cui un comandante di banda con funzioni di presidente. Al comandante di banda e di distaccamento spettava esaminare casi di minore importanza; i più gravi venivano invece deferiti al tribunale straordinario di guerra¹⁷.

Abbiamo voluto elencare sia pure per sommi capi le norme codificate dai diversi comandi, e il sistema di punizioni previsto, perché ci consentono di capire come veniva esercitata la giustizia all'interno delle formazioni, e ci permettono anche di misurare il grado di aderenza dei comportamenti delle singole formazioni alle indicazioni fornite dai comandi superiori, di capire in che misura una normativa preesistente (codice penale militare, regolamento di disciplina dell'esercito) venisse recepita e riproposta nella vita di banda o quanto il movimento partigiano sapesse inventare e proporre nuove norme che rispondessero in modo adeguato alle esigenze dettate dalle condizioni eccezionali in cui si doveva agire.

Tutto questo, per quanto possa rivelare molto sull'esercizio della giustizia parti-

¹⁷ ISR CN, Carte Revelli, b. 13, fasc. 91, circolare del 29 gennaio 1945, a firma Renato, della brigata valle Stura “Carlo Rosselli” della I divisione alpina “GI”.



Pradives (Cn), estate 1944. Un tribunale partigiano

giana, deve essere ancora una volta accompagnato da un riferimento costante e preciso al contesto in cui le diverse formazioni operavano, alle loro caratteristiche (non solo politiche, ma anche territoriali e sociali), ai legami che si creavano tra i membri di una banda e tra questi e i loro comandanti. Si tratta insomma di prestare attenzione all'intero sistema di valori che presiede alle scelte del gruppo, come condizione indispensabile per capire il codice, la norma, la sentenza che altrimenti restano un poco oscuri e in qualche misura incomprensibili per le contraddizioni che possono evidenziare, per il rigore, a prima vista eccessivo, che frequentemente esprimono. Per quanto riguarda le formazioni GI e garibaldine del Piemonte meridionale la documentazione fa emergere un dato significativo e omogeneo, anche se non esclusivo di questi gruppi partigiani: il forte senso di solidarietà che lega i componenti delle formazioni, reso possibile, trale altre ragioni, da un reclutamento fortemente caratterizzato da connotati territoriali. La piena identificazione del singolo con il gruppo in cui entra a far parte fa scattare contemporaneamente forti vincoli di solidarietà tra i suoi componenti e grande rigore per chi si allontana dal codice morale che il gruppo viene definendo.

“Noi eravamo severissimi con chi sgarava - ricorda Revelli -. C'era un patto ben preciso che era questo: chi scappa, chi non spara, chi si nasconde, chi non si comporta come dovrebbe comportarsi, frega gli altri. [...] Nessuno deve vivere di rendita, [...] nessuno deve fare il lavativo”¹⁸. Ognu-

¹⁸ ISR CN, intervista di Emma Mana a Nuto Revelli, 2 ottobre 1990.

no deve dare il meglio di sé dunque e se vien meno è colpito, anche duramente.

Ma anche quando, costretti dalle circostanze, i componenti la formazione compiono scelte individuali, magari sollecitati dai comandi, che contrastano con lo spirito di solidarietà, la condanna, almeno morale, non manca.

Nel Cuneese, in vista di un rastrellamento tedesco, si decide di congedare “chi proprio non se la sente [...] incoraggiando le dimissioni”¹⁹ e nella 4ª banda quindici uomini su novantatré lasciano la formazione. Questa autoepurazione, pur auspicata e voluta dai comandi, è però intimamente (e non solo intimamente) condannata: chi si allontana vien meno all'impegno preso con i compagni, rompe il patto di solidarietà che lo lega al gruppo e nelle registrazioni minute della vita di banda non ci si trattiene dall'esprimere una valutazione morale: “Questo abbandono dimostra una qual certa vigliaccheria” si legge nel diario di un partigiano²⁰ e più sinteticamente e con maggior durezza, in altra occasione, si trovano documenti intitolati “Elenco dei vigliacchini e dei malati sfollati”, “Elenco delle merdine che hanno lasciato il gruppo Dado perché non volevano trasferirsi”²¹.

Il vincolo di solidarietà che lega trasversalmente i componenti la banda si accompagna a un pari senso di responsabilità di quanti hanno il comando della formazio-

¹⁹ Lettera di Livio Bianco a Giorgio Agosti. 16 aprile 1944, in *Un'amicizia partigiana*, cit., p. 94.

²⁰ ISR CN, Carte Revelli, b. 5, fasc. 42, diario di Antonio Orsi, 1 maggio 1944.

²¹ *Ivi*, b. 9, fasc. 63.

ne: responsabilità di garantire la salvezza agli uomini, di creare le condizioni perché la vita di banda divenga momento formativo per il singolo e per il gruppo e giunga ad esprimere un'immagine dell'uomo nuovo partigiano che è insieme garanzia per il presente e promessa per il futuro.

La conoscenza degli uomini, la preoccupazione di garantire prestigio, con l'educazione e con l'esempio, alla figura del comandante erano ben presenti nei comandi superiori: quando si pone il caso di qualche ufficiale o comandante che viene meno al suo ruolo, l'intervento non si lascia attendere. Può essere fatto nei toni duri ed espliciti o in forma di consiglio premuroso, ma comunque obbliga a una revisione del comportamento.

“Lei, a mio giudizio, dovrebbe essere retrocesso nel grado e messo in libertà dalla Brigata. [...] Non pensi che questa sia 'naja dell'ex Regio Es' è esattamente il contrario - scrive il 30 ottobre Nuto Revelli a un comandante di distacco della brigata “Valle Stura” -. Lei comprende che un ufficiale che non ha alcun ascendente sugli uomini, anzi, che dagli uomini è sistematicamente sfottuto e considerato un comico da operetta, non può, nella vita partigiana, continuare ad essere ufficiale”²².

La necessità di educare il gruppo alla solidarietà, al rispetto, a dare il meglio di sé, prima ancora che in una normativa prescrittiva, si esprime in atteggiamenti che mirano a creare vincoli tra gli uomini più che a stabilire premi, punizioni, divieti. Ed è sorprendente come i valori che stanno alla base della solidarietà e della civile convivenza possano anche essere ribaditi con una semplicità e con un lessico che non ci aspetteremmo di trovare in documenti di comandi partigiani: “Si ricordi che per vivere bene in una collettività, il miglior segreto è volersi bene reciprocamente”²³ e ancora: “Dobbiamo tutti considerarci veramente fratelli. Diverbi, fraintesi, attriti vengano appianati con spirito di comprensione e franchezza. [...] Il tatto, l'accondiscendenza, la moderazione e soprattutto la buona educazione deve regnare sovrana nei rapporti giornalieri”²⁴. Quanto nei primi mesi era affidato alla discussione e poteva contare su un sentire comune dei pochi componenti la forma-

²² *Ivi*, b. 14, fasc. 100, lettera di Nuto a B., 30 ottobre 1944.

²³ ISR To, C 20 bis a, Circolare del Comando 180ª brigata alpina “Marco”, della XIV divisione Garibaldi “Sulis”, a tutti i distacchi dipendenti, 25 gennaio 1945.

²⁴ *Ivi*, circolare *Buon contegno, cameratismo* del Comando della XIV divisione Garibaldi “Sulis” ai comandi dipendenti, 7 aprile 1945.

zione, dalla primavera-estate '44, con il crescere delle bande, verrà "codificato" più o meno formalmente attraverso regolamenti, norme scritte, circolari, sentenze la cui abbondanza è essa stessa un indizio significativo dell'importanza che si annette a questo versante, che potremmo definire "etico", dell'esperienza partigiana.

Anche in questo caso sono i commissari politici le figure cui viene affidato il compito di promuovere e curare l'interiorizzazione del codice morale partigiano: ma lo scarso numero dei commissari politici, il crescere delle formazioni impongono di esprimere con grande chiarezza i confini entro i quali ci si può muovere.

Ogni situazione diventa la cartina di tornasole attraverso cui si verifica la credibilità partigiana. Ogni caso diventa esemplare e la necessità di trasmettere con chiarezza un'indicazione di comportamento non può concedere molto alla comprensione, al lasciar perdere, al minimizzare.

"La disciplina, la gerarchia [...] non era nella forma: era nella sostanza. [...] I gradi non contavano nulla"²⁵, ricorda Revelli, che più volte riprende il tema del ruolo del comandante, spogliato da tutti gli orpelli e i formalismi del vecchio esercito e caricato di responsabilità nei confronti di uomini che spesso conosceva personalmente e ai quali lo legavano stima, solidarietà ed affetto.

In questo contesto anche il momento del combattimento funziona come verifica dell'autorevolezza, non solo militare, del

comandante, e serve per misurare la sua lontananza dall'autoritarismo e dall'indifferenza per il valore della vita dell'uomo caratteristici della logica militare classica: "Il combattere non vuol dire mica andare a farsi ammazzare, si può combattere bene cercando [...] di salvare la vita tua e degli altri - racconta in una intervista biografica Domenico Marchesotti, comandante di un distaccamento della brigata garibaldina "Arzani" -. [...] Uno degli obiettivi nostri, e una delle diversità dei comandanti nostri dal generale o dall'ufficiale dell'esercito [...] era questa: [...] riuscire a fare le cose senza rischiare eccessivamente, altrimenti non la fai, aspetti un altro momento o la fai in un altro modo"²⁶.

La riflessione riguardo alle norme di giustizia per quei reati e quelle mancanze che non coinvolgono direttamente il rapporto con la popolazione ma attengono più direttamente alle regole di vita interne alla banda, ci consente di introdurre qualche altra riflessione riguardo ai percorsi attraverso cui si costruisce il sistema disciplinare. L'intento educativo, che resta centrale, si realizza infatti attraverso un gioco complesso e mai lineare di micro conflittualità tra comandi e partigiani di base, di resistenze più o meno esplicite nei confronti del sistema punitivo proposto, e soprattutto attraverso un marcato scontro di mentalità.

La già citata punizione del palo, ad esempio, è una delle questioni su cui maggiormente si scatena la conflittualità. I comandanti e i commissari di distaccamento abituati a comminare questo tipo di punizione, non devono guardarsi solo dalle reprimende dei comandi superiori che ne stigmatizzano l'applicazione²⁷, ma anche dalle frequenti rimostranze, che possono sconfinare nella disubbidienza, da parte dei partigiani che non intendono sottoporsi ad una punizione considerata umiliante e che non di rado è anche dolorosa: "Il palo per noi era una cosa che non andava bene ma... Eh! È successo che uno ha preso la pistola e c'è partito un colpo. Combinazione l'ha sfiorato qui [vicino al volto, ndr] a uno. E allora quello 2 ore di palo. È già una punizione, non è neanche grave. Invece è capitato a un russo, proprio a Roccaforte: due ore di palo. E il russo ha detto: '2 ore di guardia sì, ma 2 ore di palo no Non siamo asini. Non si lega la

gente. Noi non leghiamo neanche gli asini in Russia, quindi non si lega un uomo. Lo mettete lì a fare la guardia 12 ore di fila, senza mangiare e senza bere ma legarlo al palo no'. E non l'abbiamo mica legato, eh! Si ribellavano, i russi"²⁸.

Ma dove i conflitti di mentalità trovano la loro massima espressione è sul terreno dei rapporti con l'altro sesso. Il tema della donna come spia potenziale, da cui guardarsi e a cui non bisogna in nessun caso concedere eccessiva confidenza, attraverso tutta la vicenda partigiana, in un misto di motivi di buon senso, maschilismo, pericoli reali, misoginia più o meno latente, memoria concreta di episodi drammatici. Su questo terreno, in cui moralità e moralismo si confondono e si sovrappongono, i partigiani spesso non sono disposti a seguire i loro comandanti: se accettano e condividono le misure di rigidità moralità, sono molto più diffidenti verso il moralismo che a volte affiora nella proposta disciplinare ed educativa sia dei garibaldini che dei partigiani di Giustizia e libertà.

Tra il molto materiale, copioso ovviamente soprattutto a livello di distaccamento, merita di essere citata questa singolare sequenza tratta da un rapportino giornaliero del febbraio 1945 di un distaccamento della brigata garibaldina "Oreste"; è interessante perché rappresenta una specie di summa delle punizioni cui vanno incontro i partigiani troppo disinvolti nelle loro avventure galanti, ma soprattutto perché evidenzia che proprio sul terreno dei rapporti con le ragazze la proposta disciplinare va incontro a più di uno smacco: "Punizioni: 2 ore di palo e 4 ore di guardia al vice comandante Janez per abbandono del posto di pattuglia per andare a ballare e rientrava invece che alla sera alle sette l'indomani. 1 ora di palo al commissario Ramis perché rientrava al distaccamento dal permesso avuto invece che alla mattina alla sera. 1 ora di palo al capopattuglia e caposquadra Condor, responsabile, per aver lasciato abbandonare il posto di pattuglia dal vice-commissario Janez. Ammonizione all'intendente Ettore perché si recava abusivamente a ballare senza permesso assieme a Janez e Ramis"²⁹.

Difficoltà analoghe ad imporre una ferrea disciplina nei rapporti con l'altro sesso si riscontrano nelle formazioni gielliste cuneesi, come si trova a dover constatare Nuto Revelli in una sua intervista: "Anche sulla questione delle ragazze io

²⁵ N. REVELLI, *op. cit.*, p. 172.



Maiella: un capo partigiano e un commissario politico parlano ai loro uomini

²⁶ Intervista a Domenico Marchesotti, classe 1925, comandante di distaccamento della brigata "Arzani". I testi integrali delle interviste e le cassette magnetiche sono conservati nell'archivio delle fonti orali dell'Isr Al.

²⁷ INSMLI, fondo CvI, b. 20, fasc. 1, circolare del Comando generale delle brigate "Garibaldi" a tutte le formazioni, 4 dicembre 1944.

²⁸ ISR AL, testimonianza di Giovanni Sanna "Loi", classe 1917, partigiano della brigata "Oreste".

²⁹ ISR GK, Am, b. 12, fasc. 11, brigata "Oreste", distaccamento "Nino Franchi", rapportino giornaliero del 5 febbraio 1945.

ero severissimo. O meglio: ero severissimo sulle cose che riuscivo ad individuare, perché poi c'era tutta una vita sotterranea che ho scoperto solo dopo³⁰.

Documenti come quello citato meriterebbero un'analisi assai più attenta e particolareggiata di quanto è possibile fare in questa sede, anche per evitare troppo facili, e poco meditate, conclusioni liquidatorie sulla realtà del movimento partigiano.

Ciò che qui preme sottolineare è che sia l'analisi della nonnativa, sia le conflittualità tra vertici e basi su alcuni aspetti del codice di disciplina ci aiutano a capire che esso e il processo di educazione del partigiano al quale si collega strettamente si fondano su matrici culturali complesse e spesso contraddittorie. La normativa, in una situazione di difficoltà e pericolo e nella quale i quadri di direzione politica scarseggiano, sembra trovare ispirazione più nella memoria della naja, magari rivisitata, o nel buon senso della tradizione comunitaria, che in un coerente tentativo di ricerca di nuovi canoni disciplinari e punitivi.

Il sistema disciplinare prende così forma affidandosi all'esperienza di commis-

sari che attingono la loro cultura politica da bagagli estremamente variegati: un pizzico di teoria politica, la tradizione popolare, il solidarismo di matrice cattolica, magari qualche rimasticatura di dubbia derivazione fascista, non di rado l'esperienza degli anni passati nel regio esercito. Il sistema disciplinare più che alle direttive codificate e proposte dai centri dirigenti finisce così con l'assomigliare alla cultura politica di questi uomini e ne assume ambiguità e contraddittorietà.

Detto con una formula, si tratta del suggestivo tema del rapporto fra tradizione e innovazione, del potenziale di rottura e di modernità che vi è nell'esperienza partigiana e di quanto rimane ancorato alla tradizione. Un tema che proprio intorno ai problemi legati al sistema di amministrazione della giustizia trova un terreno particolarmente stimolante di verifica.

Qui facciamo punto, ma, come è facile intuire, il tema della giustizia partigiana andrebbe ben altrimenti approfondito. Tuttavia queste poche note ci paiono utili non solo per focalizzare alcuni aspetti del sistema disciplinare che i partigiani applicavano a se stessi e per indagarne le radici, ma anche per sottolineare la stretta relazione che intercorre tra il codice di giustizia e le caratteristiche sociali del partigiano che lo adotta. Ci pare infatti che la straordinaria somiglianza, nei valori proposti e condivisi, nei sistemi punitivi, nel-

l'attenzione a rinsaldare il prestigio partigiano tra le popolazioni civili in formazioni dai connotati politici così diversi, suggerisca che per comprendere appieno il sistema disciplinare occorre fare riferimento non solo alle radici politiche delle formazioni, ma anche ai loro meccanismi genetici e alla loro composizione sociale. Sotto questo aspetto le divisioni delle quali abbiamo tentato di descrivere il codice di autodisciplina mostrano assonanze notevoli e, in particolare, un legame profondo con le popolazioni dei territori in cui operavano: la già ricordata ricerca condotta dagli istituti piemontesi ha evidenziato, ad esempio, che più dell'80 per cento dei partigiani sono originari della regione e molti di loro sono nati o risiedono nei territori in cui combattono.

Forse proprio in questa caratteristica sociale che accomuna formazioni di colore politico diverso occorre ricercare le ragioni profonde di una concezione della giustizia e di un'etica partigiana che mostra affinità evidenti.

Tornando al tema della violenza, ci pare che proprio la spiccata territorialità dei partigiani e la loro adesione alla cultura della comunità contribuisca in alcuni casi ad abbassarne la soglia anche nei confronti del nemico, angolazione del problema che qui non abbiamo potuto affrontare.

Come spiegare altrimenti un episodio che già abbiamo avuto modo di citare e che non rappresenta che una esemplificazione particolarmente eclatante di attenzioni particolari per il nemico quando esso ha la fortuna di non esporsi troppo e di appartenere alla stessa comunità d'origine dei partigiani?

Il caso è quello di un ricco e autoritario imprenditore di Tortona con spiccate simpatie per i fascisti (come direbbe Pavone un nemico perfetto per i garibaldini, perché somma in sé la figura del padrone e del fascista). Quando i partigiani lo sequestrano per ordine del Servizio di polizia partigiana non gli fanno alcun male, ma lo costringono a passare la sua prigionia nel porcile in compagnia del maiale.

Quella di uno stretto legame tra la territorialità dei partigiani e il loro sistema di giustizia è naturalmente per ora solo un'ipotesi di lavoro, ma i cui frutti possono essere cospicui. La stessa ricerca regionale "Partigianato piemontese e società civile", che abbiamo ricordato, potrà tra qualche tempo offrire utile materiale di verifica all'ipotesi che siamo andati formulando. D'altra parte, questa ricerca avrà una originalità forte se saprà, come ci auguriamo, andare oltre la semplice conta di quanti erano i partigiani, per confrontarsi con questi problemi, in un rapporto di reciproco stimolo tra storia quantitativa e storia qualitativa.



Ufficio partigiano di una brigata biellese

Le foibe giuliane 1943-45

Le foibe come uno dei simboli più eloquenti e laceranti della difficile transizione della Venezia Giulia fra guerra e dopoguerra: è questa certo una delle immagini più frequentate nella storiografia e, più ancora, nella pubblicistica sull'argomento, e che in effetti giustifica la scelta di collocare la presentazione critica del problema delle foibe nella sezione del convegno dedicata al dopoguerra; e ciò in quanto le manifestazioni più consistenti del fenomeno storico che stiamo esaminando si sono senza dubbio verificate a guerra finita.

Detto questo, però va subito precisato che una periodizzazione del tipo guerra/dopoguerra è solo limitatamente significativa, non solo perché lo stato di guerra si protrae nell'immediato retroterra di Trieste per tutta la prima decade di maggio, ma soprattutto in quanto gli episodi di violenza di massa ai danni della popolazione italiana della Venezia Giulia - che di solito vengono sinteticamente ricordati con il nome di foibe - si sono prodotti in due momenti ben distinti: il primo momento è rappresentato dal settembre-ottobre del 1943, e la zona interessata è l'Istria interna; il secondo momento è costituito invece dal maggio-giugno del 1945, e le aree colpite sono soprattutto quelle di Trieste e Gorizia.

Le correlazioni che esistono fra i due periodi sono abbastanza trasparenti, e danno ragione anche della diversa collocazione dell'epicentro della crisi sul territorio della regione. In entrambi i casi infatti abbiamo a che fare con il crollo di una struttura di potere e di oppressione: quella dello Stato fascista nel 1943, quella nazifascista del Litorale adriatico nel 1945. In entrambi i casi vi è un breve periodo in cui si produce il tentativo di sostituire all'ordine appena abbattuto un nuovo ordine, alternativo rispetto al precedente in termini sia politici che nazionali: in altre parole, si assiste, seppure in termini diversi, alla presa del potere da parte del movimento di liberazione jugoslavo. In entrambi i casi questo tentativo si conclude con un fallimento.

Un inquadramento del genere offre già le coordinate di fondo per una collocazione unitaria del fenomeno foibe in uno spazio storico ben definito, che è quello del trapasso cruento di potere fra regimi contrapposti, fieramente combattutisi per anni in uno scontro che ha coinvolto senza ri-

sparmio l'intera società giuliana, esaltandone divisioni e contrapposizioni. Un trapasso quindi - come spesso accade in questi casi - nel corso del quale la cessazione formale delle ostilità fra gli eserciti è ben lungi dal sedare le conflittualità profonde, ed anzi, segna il momento in cui la violenza - una violenza che è divenuta lo strumento d'elezione per la risoluzione dei contrasti, per la difesa degli assetti esistenti e per la creazione di nuovi ordinamenti - sembra talvolta sfuggire anche al controllo di chi è deputato a guidarne l'uso istituzionalizzato, e si frammenta negli abusi personali, si alimenta di brutali semplificazioni - come l'equivalenza italiano/fascista - concede spazio all'inserimento della criminalità comune, e talvolta sembra colpire con tragica e quasi incredibile casualità.

Tuttavia, pur all'interno di un quadro generale abbastanza nitido, permangono alcuni problemi interpretativi non indifferenti, che si possono ricondurre a due motivazioni di fondo. In primo luogo la compresenza, nel fenomeno foibe, di spinte diverse, di natura ideologica, nazionale e sociale, che si sovrappongono e si potenziano reciprocamente.

Che una tale interazione vi sia, può apparire di per sé abbastanza scontato e tutt'altro che peculiare alle vicende giuliane, ma di fatto, stabilire un rapporto convincente fra i diversi piani si è rivelato assai disagiabile, e la radice di tale difficoltà va con tutta probabilità fatta risalire al secondo dei fattori in gioco nella costruzione del giudizio storico sul problema, vale a dire, l'influenza primaria esercitata dal dibattito politico e dalle sue esigenze, nella definizione dei criteri di lettura dell'accaduto. Un'influenza così rilevante da far sì che per molti aspetti il nucleo del confronto sul piano interpretativo abbia finito per risultare costituito più dal mito delle foibe che dalla concretezza, per quanto controversa, dei fatti storici.

Pertanto, quando noi oggi in sede storiografica parliamo di foibe, dobbiamo tenere presenti contemporaneamente entrambe le dimensioni - quella dei fatti e quella della memoria - il cui intreccio in questo caso assume una caratteristica abbastanza significativa: e ciò in quanto il secondo elemento - quello appunto della memoria e della sua rielaborazione - ha seguito per lungo tempo itinerari propri,

largamente dipendenti da istanze di natura polemico-politica, fino a consolidarsi come uno dei nuclei fondanti e tuttora operanti della consapevolezza storica della comunità giuliana, sostanzialmente negli stessi termini in cui si è strutturato a cavaliere degli anni cinquanta.

Per andare più a fondo nel discorso, passiamo dunque rapidamente in rassegna alcuni dei nodi interpretativi centrali della questione.

Il primo problema riguarda la denominazione stessa del fenomeno di cui stiamo parlando. "Foibe" è termine simbolico, e il suo uso appare certamente legittimo, in quanto si tratta di un'espressione sintetica e consolidata nella memoria storica, ma solo a patto di non prenderlo alla lettera. È noto infatti che la maggior parte delle vittime non finì i suoi giorni sul fondo delle cavità carsiche, ma incontrò la morte lungo la strada verso la deportazione, ovvero nelle carceri o nei campi di concentramento jugoslavi.

E' un'avvertenza che sembra ovvia, ma non lo è poi tanto, né sul piano del ricordo, né su quello della riflessione sul passato. Nel ricordo infatti l'immagine che copre la sorte di tutti gli scomparsi, dall'autunno del 1943 fino ai primi anni cinquanta in Istria, è una sola: quella della morte orrenda in una voragine della terra, che diventa la rappresentazione stessa di una violenza oscura e barbarica, sempre incombente come potenziale destino di un'intera comunità. È questa l'immagine che si fissa nella memoria dei contemporanei, che diviene un'ossessione nei momenti di incertezza nazionale e politica, e che ha la forza di condizionare in maniera avvertibile anche scelte di massa, come quella compiuta dagli istriani che decidono di esodare dai territori passati sotto sovranità jugoslava¹.

¹ Sul rapporto tra foibe ed esodo si veda in particolare ROBERTO SPAZZAI J. *Le foibe istriane: sinestesia di una tragedia*, in "Quaderni del Centro studi Ezio Vanoni", nuova serie, nn. 20-21, pp. 53-68; per una panoramica sul problema dell'esodo si veda: CRISTIANA COLUMMI - LILIANA FERRARI - GIANNA NASSISI - GERMANO TRANI, *Storia di un esodo (Istria 1945-1956)*, Udine, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980; FLAMINIO ROCCHI,



Bersaglieri del battaglione "Mussolini" respingono un attacco di partigiani slavi

Anche sul piano interpretativo, peraltro, l'equivoco è tutt'altro che infrequente, e spesso consapevole: è quanto ad esempio è avvenuto tutte le volte in cui si è giocato sull'ambiguità del termine "infoibati", per contrapporre polemicamente le cifre degli esumati, che sono piuttosto basse, a quelle degli scomparsi, che sono invece assai superiori.

Quest'ultimo accenno introduce direttamente il secondo dei nodi da affrontare quando ci si accosta allo studio delle foibe, vale a dire, il problema della quantificazione delle vittime². È questo il terreno sul quale in sede interpretativa si sono verificati gli scontri più aspri ed anche più urtanti, perché spesso irrispettosi della tragedia comunque connessa a quegli elenchi di morti. Ed in effetti, arrivare all'accertamento contabile dei numeri della strage non sembra particolarmente significativo, mentre invece ciò che importa è fissarne l'ordine di grandezza, che risulta determinante per capire il senso dell'acc-

L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati, Roma, Edizioni "Difesa Adriatica", 1990; RAOUL PUPO, *L'età contemporanea*, in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di Fulvio Salimbeni, Brescia, Morcelliana, 1994.

² Per un panorama sul problema si veda: GALLIANO FOGAR, *Problemi di quantificazione*, in *Foibe: politica e storia*, "Quaderni del Centro studi Ezio Vanoni", cit., pp. 69-81, e R. SPAZZALI, *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (settembre-ottobre 1943, maggio-giugno 1945)*, in "Quaderni giuliani di storia", a. XII, n. 1-2, 1991, pp. 121-142.

duto: che le vittime siano centinaia, o migliaia, o alcune decine di migliaia, è infatti una differenza che conduce a spostare sostanzialmente il tiro sul piano interpretativo.

Venendo al merito, la situazione è abbastanza definita per quanto riguarda il 1943, ed il computo delle vittime conduce a cifre che vanno dalle cinquecento alle seicento unità³. Problemi assai più rilevanti presenta invece il 1945, in primo luogo per una serie di ragioni obiettive, che vanno dalla precarietà e contraddittorietà degli elenchi disponibili - fondati spesso su dichiarazioni rese da parenti e conoscenti degli scomparsi e comunque privi della possibilità di riscontro sui dati in possesso delle autorità jugoslave - alla difficoltà degli incroci

³ A facilitare in questo caso l'accertamento del numero delle vittime hanno concorso sia le dimensioni del fenomeno, più ridotte rispetto a quelle della primavera 1945, sia il fatto che fin dal 1944 le autorità della Rsi procedettero ad una sistematica campagna di esplorazioni nelle foibe istriane; per l'esito di tali ricerche si veda in particolare la relazione del maresciallo dei vigili del fuoco di Pola Arnaldo Hazarich, consultabile all'archivio dell'Isr Ts, b. V, doc. 346. Si vedano inoltre le informazioni presenti in GAETANO LA PEMA, *Pola- Istria -Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, Mursia, 1993, pp. 178-197, che, pur facendo riferimento a categorie interpretative assai fragili, come quella del genocidio nazionale, offre una ricostruzione accurata dei fatti dell'autunno 1943 e che va accostata all'ormai classica G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali d'Italia*, Udine, Del Bianco, 1968 (2ª ed. riveduta e corretta), pp. 65-71.

tra diverse fonti e dei confronti con gli elenchi dei rientrati dalla detenzione (non sempre motivati a dar spontaneamente conto della propria condizione), allo stesso incrociarsi, negli anni del dopoguerra, di flussi diversi di rimpatrio dalla Jugoslavia, riguardanti sia gli arrestati nella primavera del 1945, sia alcune migliaia di soldati italiani appartenenti alle unità operanti nei Balcani prima dell'8 settembre 1943 e successivamente caduti prigionieri dei tedeschi o nascostisi in varie parti del Paese.

Certamente però - ed è questo il dato significativo - al di là delle difficoltà tecniche, profondamente diversi sono stati nel tempo i criteri usati nelle rilevazioni, e che hanno condotto a proporre, di volta in volta, stime al ribasso, fondate cioè sul conteggio dei soli esumati oppure, all'opposto, totali assai elevati, dell'ordine delle dieci-dodicimila vittime, che rappresenta la cifra più diffusa nell'opinione corrente, anche in sede politica, ma cui si arriva soltanto conteggiando fra gli infoibati anche i morti e dispersi in combattimento. In alcune sedi vengono tuttora ripetute cifre ancora più alte - venti-trentamila infoibati - ma il loro valore è puramente propagandistico. Le stime più attendibili si attestano invece sull'ordine delle quattro-cinquemila vittime, mentre una recente ricerca condotta dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione abbassa ulteriormente tale soglia, ma non copre l'intera area interessata dal fenomeno⁴.

Evidentemente, oscillazioni così ampie vanno rapportate ad alcune ipotesi interpretative ben precise.

Così, il tentativo di ridurre al minimo l'entità delle stragi è stato esperito allo scopo di corroborare il giudizio espresso da parte del governo jugoslavo fin dal 1945 e riassumibile nell'affermazione che gli infoibati non erano altro che "fascisti caduti o scomparsi a fianco dei tedeschi nel corso di combattimenti con i partigiani e di operazioni dell'esercito jugoslavo, o criminali di guerra dei quali il popolo stesso ha disposto all'atto della liberazione"⁵.

⁴ Si veda, a quest'ultimo proposito, *Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, vol. III: *La provincia di Gorizia*, e vol. IV: *La provincia di Trieste*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, rispettivamente 1990 e 1991-92.

⁵ La citazione è tratta dalla nota jugoslava del 7 dicembre 1945, emessa in risposta ad una nota angloamericana di protesta contro gli arresti di massa nella Venezia Giulia, e consultabile presso il Public Record Office di Londra (d'ora in poi Pro). Fo 371/48951/R 21301/15199/92.

Quella della generale colpevolezza dei morti è naturalmente una tesi tutta politica, nata come argomento polemico - anche se poi si è consolidata come verità di Stato per tutta la durata del regime jugoslavo - nonostante la sua consistenza sia apparsa subito assai fragile. La tipologia proposta corrisponde infatti solo in minima parte a quella degli scomparsi e non spiega - solo per fare un esempio - le ragioni dell'accanimento persecutorio nei confronti dei membri del Cln di Trieste e Gorizia piuttosto che contro i leader del fascismo repubblicano e del collaborazionismo giuliano. Ma certamente una spiegazione tutta giocata sul concetto di "giustizia sommaria" nei confronti di criminali politici risulta incompatibile con l'immagine di una strage compiuta su larga scala: di conseguenza, sul piano dei conteggi, la strage viene negata.

Sul versante opposto, le palesi esagerazioni nel numero dei caduti appaiono anch'esse manifestamente strumentali al sostegno di una tesi, speculare alla precedente, che per stare in piedi ha bisogno di grandi cifre. È la tesi del "genocidio nazionale", espressione questa che in tempi recenti è stata in genere sostituita da quella di "pulizia etnica"⁶. È anche questa una tesi po-

⁶ La tesi dello sterminio etnico presenta nei vari autori e nelle sue infinite riprese, soprattutto da parte della stampa e della pubblicistica minore, diverse varianti delle quali non è qui possibile dare compiutamente conto e per le quali si rinvia all'ampia rassegna di R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana*, Trieste, Edizioni della Lega nazionale, 1990. In linea generale, nella relazione qui

litica, che riprende alcuni dei temi-guida del nazionalismo italiano: la perennità del conflitto fra Italia e Slavia, la "barbarie balcanica", contrassegno evidente di un'umanità inferiore e selvaggia, lo sciovinismo slavo, teso a cogliere ogni occasione per estendere la sua dominazione sulle macerie dell'italianità e, nel caso specifico, impegnato ad assestare con ogni mezzo un'ultima, brutale, spallata alle posizioni italiane nella regione.

pubblicata si fa in primo luogo riferimento alle opere di seguito elencate, i cui autori provengono tutti dall'esperienza del fascismo e del collaborazionismo giuliano: BRUNO COCKANI, *Mussolini, Hitler, Tito alle porle orientali d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1948; ID, *La tragedia della Venezia Giulia*, in "Quaderni dell'Abc", nn. 1-4, 1953-1955; ATTILIO TAMARO, *Due anni di storia 1943-1945*, Tosi, Roma, 1948; FEDERICO PAGNACCO, *Momenti di Trieste*, Trieste, Igopp, 1951; ID, *Il dramma di Trieste nell'urto fra Italia e Slavia*, Trieste, Monciatti, 1957; LUIGI PAPO, *Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale*, Trieste, Unione degli istriani, 1990. Tesi assai simili sono state poi riprese anche da altri autori, quali LIVIO GRASSI, *Trieste. Venezia Giulia 1943-54*, Roma, Tiba, 1960; ANTONIO PITAMIZ, *Tutta la verità sulle foibe. 1943-1945. Le stragi di italiani in Venezia Giulia, Fiume, Istria e Dalmazia*, in "Storia Illustrata", maggio e giugno 1983; MARCO PIRINA - A. D'ANTONIO, *Adriatisches Kiinstenland 1943-1945*, Pordenone, Centro studi e ricerche storiche "Si lentes Loquimur", 1992, dei quali si veda pure la successiva serie di pubblicazioni *Adria Storia*. Da ricordare anche l'attività del Centro studi adriatici, d'ispirazione neo-irredentista, ed in particolare i numerosi contributi del già citato Papo

Caratteristica di tale interpretazione è la pretesa di isolare unilateralmente uno degli elementi che certamente hanno giocato un ruolo importante negli episodi del 1943 e del 1945 - e cioè lo scontro nazionale fra italiani e slavi - per costruirvi attorno una spiegazione compatta e compiuta, che non consente di distinguere l'intreccio di piani - politico-ideologici, etnici, sociali e di potere - che sta alla radice delle uccisioni di massa.

Ad ogni modo, perché di sterminio etnico a danno degli italiani si possa parlare in termini plausibili, - uso il presente, perché affermazioni del genere sono ancora frequenti - occorre che le dimensioni delle violenze siano tali da renderle un *unicum* rispetto agli altri episodi di brutalità di cui sono costellati gli anni di guerra e, ancor prima, quelli del fascismo: e un risultato del genere viene ottenuto sommando tutti i "caduti per mano slava" a partire dal 1943, fino a comporre una sorta di generale "martirologio delle genti adriatiche", oppure, più semplicemente, inventando delle cifre di sana pianta.

Le forzature presenti nelle ipotesi di cui abbiamo fin qui parlato sono così macroscopiche, che non varrebbe certo la pena di dedicarvi spazio in sede critica se non fosse per un dato, che riveste un'importanza tutt'altro che secondaria anche sul piano degli studi. Sono proprio queste letture semplificadorie e di sapore scopertamente politico-propagandistico infatti, che hanno costituito per decenni - vale a dire fino agli anni ottanta - il punto di riferimento obbligato del dibattito interpretativo sul problema delle foibe e che, come tali, non solo hanno orientato in misura determinante i giudizi della pubblica opinione, ma hanno in qualche misura condizionato anche i tentativi di analisi più seri e rigorosi che pur sono stati compiuti in ambito storiografico.

È questo ad esempio il caso di un grappolo di contributi prodotti a partire dagli anni settanta, nell'ambito dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, e che hanno condotto ad una serie di acquisizioni che senza dubbio costituiscono un punto fermo nella ricostruzione delle ragioni dell'accaduto⁷. L'elemento di fondo mes-

e di Paolo Venanzi. Diversa la provenienza, ma non molto dissimili le tesi esposte da padre Flaminio Rocchi nei suoi numerosi scritti e in particolare in *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, cit., dove, peraltro, la carenza di indicazioni riguardanti le fonti utilizzate rende assai problematico l'utilizzo del testo per fini di ricerca.

⁷ Si veda al riguardo: GIOVANNI MICCOLI, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in "Bollettino dell'Istituto regionale per la



Trieste 1944. Partigiani e civili catturati dai nazisti vengono condotti alla Risiera di San Sabba

so in luce dalle ricerche di Galliano Fogar e dagli interventi di Giovanni Miccoli è rappresentato dalla necessità di inserire gli episodi del 1943 e del 1945 all'interno di una più lunga storia di sopraffazioni e di violenze, iniziata con il fascismo e con la sua politica di oppressione della minoranza slovena e croata, proseguita con l'aggressione italiana alla Jugoslavia e culminata con gli orrori della repressione nazifascista contro il movimento partigiano.

Si tratta evidentemente di uno dei nuclei centrali di tutto il confronto interpretativo: le esplosioni di violenza dell'autunno del 1943 e della primavera del 1945 non risultano infatti pienamente comprensibili se non le si pone in rapporto con l'accumulo di tensioni verificatosi negli anni del fascismo e giunto al parossismo durante il periodo bellico, attraverso lo scontro senza quartiere fra guerriglia ed anti-guerriglia.

Muovendo da tale osservazione, si può essere quindi indotti a leggere in ultima analisi le foibe come un fenomeno di reazione, come una resa dei conti brutale e spesso indiscriminata compiuta da parte di popolazioni oppresse e stremate nei confronti dei loro persecutori.

Un'analisi del genere ha consentito da un lato di recuperare lo spessore storico degli eventi descritti, dall'altro di mettere in luce un aspetto, quello della "risposta", sicuramente ben presente e operante fra le spinte che stanno alla radice delle uccisioni su larga scala. Tuttavia, interpretare complessivamente il fenomeno delle foibe come prodotto di un eccesso di reazione, è una scelta che presenta alcuni limiti di non poco conto e che in trasparenza rivela anch'essa come nella costruzione del giudizio storico abbiano pesato istanze ed urgenze interne agli sviluppi del dibattito politico a Trieste, a cominciare dalla preoccupazione, comune a tutta la cultura democratica giuliana, per la sistematica strumentalizzazione della memoria delle foibe compiuta dalla destra triestina, ed in particolare per i tentativi di equiparazione fra Resistenza e fascismo condotti senza soste dagli ambienti del nazionalismo giuliano.

storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", a. IV, n. 1, 1976, pp. 3-4; G. FOGAR, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di "Storia illustrata"*, in "Qualestoria", a. XI, n. 3, 1983, pp. 67-85; Io, *Venezia Giulia 1943-1945: problemi e situazioni*, in "Metodi e ricerche", a. VIII, n. 1, 1989, pp. 63-83; ID, *Foibe e deportazioni. Nodi sciolti e da sciogliere*, in "Qualestoria", a. XVII, n. 2-3, 1989, pp. 11-20; ID, *Venezia Giulia 1943-1945. Precisioni e riflessioni*, ivi, a. XIX, n. 1, 1991, pp. 101-119.



La Risiera di San Sabba

Esempio tipico di tale tendenza sono gli accostamenti semplificatori fra le foibe e il lager della risiera di San Sabba, tesi spesso a proporre una sorta di concorrenzialità fra i morti di una parte ed i morti dell'altra. Di fronte a tali forzature si è posta perciò come prioritaria la necessità di richiamare quella distinzione fra aggrediti ed aggressori, che rimane tuttora fondamentale per l'intelligibilità storica degli episodi del 1943 e del 1945.

La volontà di opporsi alle molte esagerazioni ed alle patenti falsificazioni diffuse da parte nazionalista ha finito peraltro per condurre ad una sottolineatura unilaterale della "spontaneità" popolare che avrebbe contraddistinto le esplosioni di violenza, ed alla negazione quindi dell'esistenza, a monte delle uccisioni su larga scala, di qualsiasi disegno organico di persecuzione politica. Ad accentuare gli aspetti spontanei, il carattere di irrazionale vendetta degli episodi del 1943 e del 1945 ha concorso però, con tutta verosimiglianza, anche uno scrupolo di natura diversa, probabilmente connesso all'ammirazione a lungo nutrita per l'esperienza, e per il modello, resistenziale jugoslavo: e cioè, lo scrupolo di evitare generalizzazioni, ritenute indebite, delle aspre critiche suscitate dall'oscura pagina del maggio-giugno 1945, attraverso lo sforzo di circoscriverne la portata a quella di un passaggio doloroso ed esecrabile, ma tutto sommato marginale, nell'ambito del processo di costruzione - considerato per molti versi esemplare - del nuovo stato socialista jugoslavo.

Così facendo però, venivano sostanzialmente obliterati tutta una serie di dati di fatto - dalla caccia scatenata contro i com-

ponenti del Cln giuliano, alle retate di probabili oppositori del nuovo regime, anche se non compromessi con il fascismo, fino alla prosecuzione delle condanne e delle uccisioni nei campi di concentramento fino a tutto il 1946 - che non sembrano in verità riconducibili all'improvviso fiammeggiare di una vampata di furore, ma che si configurano piuttosto come passaggi essenziali di una ponderata strategia di annichilimento del dissenso.

Con la produzione storiografica degli anni settanta - che di fatto si è prolungata sino alla metà dello scorso decennio - si è pervenuti quindi ad una storificazione a metà del fenomeno delle foibe, che se lumeggia bene il suo carattere di anello di una lunga catena di sopraffazioni, non riesce d'altro canto a cogliere un altro dei suoi aspetti di fondo, vale a dire, il suo essere parte integrante di un processo più generale - che nella Venezia Giulia assume certo un significato particolare, data l'esistenza di una questione nazionale aperta - ma la cui dimensione travalica ampiamente i confini regionali. Questo processo è l'assunzione del potere in Jugoslavia da parte del movimento partigiano a guida comunista, che avviene per via rivoluzionaria, attraverso una guerra di liberazione che è anche guerra civile, condotta ad un livello di intensità non comparabile con la situazione italiana ed i cui echi, in termini di scontri armati e di uccisioni di massa, si prolungano fino al 1946.

È proprio questo nesso tra vicende giuliane e modalità di costruzione del comunismo in Jugoslavia, che è stato invece posto al centro degli interventi degli ultimi anni, che hanno messo particolarmente

te in luce come i comportamenti assunti nella Venezia Giulia da parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo non si discostassero molto da quelli tenuti nel medesimo periodo in altre zone della Jugoslavia appena liberate dai tedeschi, e parimenti diretti sia allo smantellamento accelerato delle strutture istituzionali e politiche del precedente regime, sia al preventivo annientamento dei nuclei attorno ai quali avrebbero potuto coagularsi eventuali movimenti di opposizione.

Sotto questo profilo pertanto, il nocciolo della crisi della primavera del 1945 - e, su scala più circoscritta ed in termini meno lineari, anche di quella del settembre 1943 - va individuato nell'ondata rivoluzionaria che copre la Venezia Giulia e che costituisce il contesto entro il quale si collocano non soltanto le azioni repressive esplicitamente mirate, ma anche la varietà - certo non programmabile ma in qualche misura scontata - degli episodi e delle responsabilità. In questo senso perciò, anche la distinzione - a lungo dibattuta - fra violenza spontanea e violenza di regime, cessa di essere significativa, in quanto appare esprimere non già due moduli d'intervento fra loro alternativi, bensì due fasce della medesima esperienza politica⁸.

Nel 1945 quindi Trieste era, non solo geograficamente, ben più vicina a Lubiana che a Reggio Emilia, e questa osservazione, se da una parte consente di orientarsi meglio fra i molti percorsi di un fenomeno complesso come quello delle foibe, che rimanda contemporaneamente a contesti diversi - come peraltro è tipico di tutta la storia giuliana del Novecento - dall'altra parte offre anche un possibile terreno di confronto con le prime riflessioni prodotte in sede critica dalla nuova storiografia slovena, che è appunto impegnata a riconsiderare modalità e conseguenze dell'affermazione del regime di Tito⁹.

⁸ Mi permetto, al riguardo, di rinviare alle considerazioni da me già svolte in *Le foibe giuliane: 1943-1946. Interpretazioni e problemi*, in "Quaderni giuliani di storia", a. XII, n. 1-2, 1991, pp. 93-120, nonché in *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1992.

⁹ Si veda, ad esempio, JERA VODUSCK, *Prezem Oblasti 1944-1946*, Lubiana, Cankarjeva Založba, 1992; per una panoramica generale cfr. TONE FERKNC, *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rivolgimento politico del 1990*, e MILITA KACIN, *Appunti sull'attuale storiografia slovena*, entrambi in "Storia contemporanea in Friuli", a. XXII, n. 23, 1992, rispettivamente alle pp. 139-144 e 147-157. Per quanto riguarda l'uso della violenza di massa quale prassi corrente del comportamento tenuto dai partigiani per instaurare la loro egemonia non solo nella Venezia Giulia, ma in tutta la Jugoslavia,

Sempre da parte slovena, le aperture archivistiche, consentite dall'instaurazione nel Paese di un regime democratico dopo la proclamazione dell'indipendenza, e le nuove indagini, rese possibili dalla disponibilità di una mole assai cospicua di documentazione relativa agli anni di guerra e del dopoguerra, offrono pure nuovi ed importanti motivi di conferma alle valutazioni cui gli storici italiani sono pervenuti nei primi anni novanta riprendendo e sviluppando una serie di indicazioni che erano in parte già presenti nella precedente produzione storiografica ed in particolare nella riflessione di Diego De Castro ed Elio Apih¹⁰. Ben s'intende, siamo oggi soltanto agli inizi di un lungo percorso di ricerca, ma un dato di fondo sembra già abbastanza chiaro. A monte della repres-

slavia, si vedano anche le osservazioni proposte fin dagli anni settanta da alcuni storici sloveni non comunisti, come ad esempio BOGDAN C. NOVAK, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973, e K. HUMAR, *I cattolici sloveni durante la guerra e la Resistenza*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. III: *Il Goriziano fra guerra, Resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1987, pp. 208-209.

¹⁰ Al riguardo, si veda principalmente DIEGO DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, Lint, 1981, nonché l'intervista rilasciata il 1 maggio 1985 al settimanale "Il Meridiano di Trieste" ed i numerosi interventi pubblicati nel quotidiano "Il Piccolo"; ELIO APIH, *IXI storia politica e sociale*, in *Trieste*, a cura di Elio Apih. Bari, Laterza, 1988.

sione di maggio sta un disegno politico preciso, elaborato ai massimi livelli decisionali e ben espresso nelle indicazioni impartite nella primavera del 1945 da Frane Leskovsek nel corso di una seduta del Comitato centrale del Partito comunista sloveno: "Preparare per Trieste il personale qualificato - la polizia. In ventotto ore bisogna mettere in funzione tutto l'apparato, prelevare i reazionari e condurli qui, qui giudicarli - là non fucilare" e nei dispacci inviati da Edvard Kardelj ai capi sloveni: "È necessario imprigionare tutti gli elementi nemici e consegnarli all'Ozna per processarli. [...] Epurare subito, ma non sulla base della nazionalità, bensì su quella del fascismo"¹¹.

Si tratta di un programma assai esplicito, la cui sostanza politica è resa evidente dall'individuazione del nemico da eliminare: non certo gli "italiani" - come vorrebbero i sostenitori della tesi dello "sterminio etnico" - ma i "reazionari", termine che nel linguaggio dei comunisti sloveni del tempo (lo stesso avviene anche in area croata) si sovrappone spesso a quello di "fascisti" e copre tutte le posizioni politiche non riconducibili a quelle del Fronte di liberazione (Osvobodilna Fronta, d'ora in poi Of), con particolare riferimento al nodo annessione alla Jugoslavia/costruzione del socialismo. Da questo punto di vista, per i comunisti sloveni "reazionaria" è l'intera Resistenza italiana non comunista, secondo una valutazione che

¹¹ Sia il verbale della riunione del 7 marzo 1945 che i dispacci di Kardelj sono consultabili all'Arhiv Slovenije di Lubiana (d'ora in poi As), fondo Ck Kps 2, ae 91.



Qui e nella pagina seguente, in alto, gli ultimi combattimenti contro i nazisti a Trieste il 30 aprile 1945



emerge ad esempio con grande chiarezza dai rapporti inviati dall'Italia da Anton Vratusa (rappresentante del Pcs presso il Pci dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945) e che, se rimane teorica quand'è riferita ai membri del Clnai, diviene invece criterio operante di discriminazione e persecuzione nei confronti dei Cln di Trieste e Gorizia¹².

Oggi quindi siamo sicuramente di fronte ad un allargamento del campo di indagine e ad un affinamento degli strumenti di analisi; tutto ciò ha indubbiamente portato ad un arricchimento delle prospettive di ricerca, ma può condurre anche a qualche sbilanciamento. In particolare - e questo è già stato fatto nei contributi più avvertiti - il riferimento prioritario al processo rivoluzionario in corso in Jugoslavia va in ogni caso integrato con la considerazione del ruolo di moltiplicatore degli odii politici svolto nella Venezia Giulia dallo scontro nazionale: se per un verso infatti il nazionalismo rimane un elemento di valutazione essenziale per la comprensione del significato e dei contraccolpi dell'esperienza fascista nella regione, per l'altro verso, la centralità rivestita dal problema delle nazionalità nell'edificazione del nuovo Stato jugoslavo, si riverbera anche nelle scelte compiute

¹² Anche i rapporti di Vratusa sono oggi consultabili all'As; com'è noto, l'unico di tali rapporti fino ad oggi disponibile, quello del 23 marzo 1944, è stato pubblicato in larga misura (alcune parti sono state riassunte) in PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Annali Feltrinelli, Milano, XIII, 1971, pp. 320-348.

nello specifico della situazione giuliana, dove il tentativo del gruppo dirigente stretto attorno a Tito di offrire nuove risposte ad una serie di questioni che avevano condotto alla catastrofe la precedente compagine nazionale, passava anche attraverso il massiccio recupero del nazionalismo sloveno e croato nei confronti dell'Italia.

Anche quest'ultima griglia di lettura del fenomeno delle foibe non va assunta quindi in termini schematici, ma piuttosto come un filo conduttore, attorno al quale è possibile comporre un quadro interpretativo sufficientemente organico ed articolato.

Al riguardo, proviamo ad esempio ad esaminare più da vicino gli avvenimenti della primavera 1945. Appena giunte nelle città della Venezia Giulia - Fiume, Gorizia, Trieste - spesso prima ancora che i combattimenti siano cessati, le truppe jugoslave (partigiani del IX Korpus ed unità regolari della IV armata) procedono al disanno ed all'internamento di tutti i militari che portano indosso la divisa della repubblica di Salò, secondo una prassi correntemente messa in atto da un esercito vittorioso nei confronti degli avversari in armi. Tutt'altro che scontato - anche se non privo di precedenti nel corso del conflitto - e contrario ad ogni nonna internazionale, è invece il trattamento riservato ai prigionieri (italiani o tedeschi che siano), costretti ai lavori forzati e molti dei quali periranno di stenti e malattie nei campi di concentramento e lungo la strada che conduce ai luoghi di detenzione¹³.

Particolarmente grave sotto questo profilo appare la situazione creatasi nel campo di Borovnica, non lontano da Lubiana, dove alcune migliaia di prigionieri, fra i quali vi sono anche civili, vengono reclusi in condizioni disumane e praticamente privi di alimentazione, e dove la mortalità risulterà altissima. Le condizioni di detenzione miglioreranno leggermente dopo il mese di agosto, quando l'amministrazione

¹³ Una significativa documentazione sulla situazione dei prigionieri italiani - civili e militari - nei campi di concentramento jugoslavi è custodita nell'archivio dell'Islr Ts ed è ampiamente utilizzata nel libro di R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, cit., pp. 57-75. Si vedano inoltre le testimonianze riportate in M. PIRINA - A. D'ANTONIO, *Adriatisches Küstenland*, cit., peraltro difficilmente utilizzabili in sede critica, visti i criteri di edizione delle fonti, e F. RAZZI, *Lager e foibe in Slovenia*, Vicenza, Editrice Vicentina, 1992; per i prigionieri tedeschi cfr. ROLAND KALTENEGGER, *Operationszone "Adriatisches Küstenland": der Kampf um Triest, Istrien und Fiume 1944-45*, Graz-Stuttgart, Leopold Stocker Verlag, 1993, di cui è prevista la traduzione italiana per i tipi dell'Editrice Goriziana.

ne del campo passerà dalle competenze delle autorità militari a quelle del Ministero dell'Interno¹⁴. La deportazione peraltro è preceduta da un certo numero di esecuzioni sommarie (nell'ordine presumibile di alcune centinaia), compiute in genere subito dopo la cattura e decise non solo senza previo accertamento, ma talvolta anche senza lo scrupolo della ricerca di effettive responsabilità personali in atti criminosi, a conferma di come ciò che in sostanza conta, nel caso dei militari, non è tanto il riconoscimento individuale di responsabilità, quanto la colpa collettiva. In altre parole, appartenere alle forze armate fasciste significa di per sé essere considerati rei di morte, anche se poi l'esecuzione di una condanna che ha scarso bisogno di fonnalizzazioni - sono, del resto, momenti in cui si può uccidere senza burocrazia - dipende da mille fattori imponderabili, dal volere spesso inesplicabile di autorità disperate, quando non dalla casualità, com'è testimoniato dalla grande varietà nella gestione dei prigionieri.

Nei giorni di maggio del 1945 non aver commesso alcun crimine non è dunque una ragione sufficiente per poter vivere, a fronte di una spinta politica ben più pressante: lo dimostra, ad esempio, la sorte dei fi-

¹⁴ Si vedano al riguardo, oltre alle notizie offerte nel le opere citate nella notaprecedente, le informazioni contenute nel saggio di NEVENKA TROHA, *Aretacije, deportacije in usmrtnive v Juljski krajini*, in "Radzglevi. Casopis umetnost, druzbo in humanistiko", n. 17, 16 settembre 1994, e n. 18, 30 settembre 1994, che costituisce il primo studio sull'argomento condotto sulle fonti archivistiche slovene.



Entrata dei partigiani del IX Korpus a Gorizia il 1 maggio 1945

nanzieri della legione di Trieste, che non hanno mai concorso ad azioni antipartigiane, che hanno collaborato con il Cln e partecipato all'insurrezione finale, ma che ciononostante vengono prelevati ed eliminati in massa.

Il punto è - in questo ed in altri casi, come quello della Guardia civica - che aver combattuto contro i tedeschi negli ultimi giorni di guerra sotto il comando del Cln non costituisce affatto per gli jugoslavi un titolo di merito, anzi viene considerato come la prova del preciso intento delle stesse forze che già hanno sostenuto i fascisti di continuare a svolgere la loro funzione antislava mutando bandiera: e ciò non fa che aggravare, spesso irrimediabilmente, la situazione¹⁵. Espliciti al riguardo sono gli

¹⁵ Sulla deportazione dei finanzieri si veda: ENNIO MASERATI, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine, Del Bianco, 1966 (2^a ed.), pp. 85-87 e, più dettagliatamente, R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, cit., pp. 54-57.

Per quanto riguarda la Guardia civica, va ricordato che si tratta di una formazione creata dal sindaco e dal prefetto collaborazionisti di Trieste con l'asserito intento di tutelare l'italianità cittadina, soprattutto nel momento della prevedibile disfatta finale dei nazisti, ma tosto controllata dai tedeschi ed inserita, come altre formazioni del genere in diverse località dell'Europa occupata, nell'ambito delle loro finalità di controllo del territorio.

L'oggettiva funzionalità della Guardia civica ai disegni germanici non toglie tuttavia che, sul piano soggettivo, per la maggior parte dei suoi aderenti l'arruolamento venga inteso come opportunità per sottrarsi alle chiamate obbligatorie delle autorità germaniche senza compiere la scelta - assai difficile dal punto di vista nazionale per gli appartenenti ai ceti urbani di sentimenti italiani - di unirsi alle formazioni partigiane operanti nel retroterra ed inserite nell'esercito di liberazione sloveno. Di fatto, mentre i tedeschi cercano di coinvolgere alcuni reparti in attività antipartigiane, la Guardiacivica viene ampiamente infiltrata dal Cln, suoi elementi collaborano con la brigata "Garibaldi-Trieste" ad azioni di sabotaggio ed il grosso della formazione partecipa all'insurrezione dell'aprile 1945 sotto la guida del Cln. Si veda al riguardo G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali d'Italia*, cit., pp. 226-232; sul le vicende dei membri della Guardia civica nel maggio 1945 si vedano le testimonianze pubblicate in SERGIO BROSSI (a cura di), *Storia della Guardia civica 1944-1994*, Trieste, 1994; per la memoria conservata dai partigiani sloveni dei rapporti con combattenti della Guardia civica e del Cln durante l'insurrezione di Trieste, si vedano, fra l'altro, le testimonianze raccolte da Marta Verginella nell'ambito della ricerca "Trieste nella seconda guerra mondiale" promossa dall'Isr Ts, di cui si prevede la pubblicazione in "Qualcistoria".

ordini impartiti dal comitato centrale del Pcs alla vigilia della marcia su Trieste: "Tutte le unità tedesche e l'intero apparato di polizia e di amministrazione di Trieste vanno considerati nemici e occupatori. Impedite che si proclami qualsiasi potere che si definisca antitedesco. Tutti gli elementi italiani di questo tipo possono soltanto consegnarsi e capitolare all'armata jugoslava di liberazione. Tutto ciò che agisca contro di essa è esercito di occupazione"¹⁶.

Ciò che vale per i militari quindi, vale a maggior ragione per gli appartenenti alle forze di polizia - o perlomeno per i quadri intermedi ed inferiori, posto che i funzionari di rango più elevato, a cominciare dal questore, vengono in genere lasciati in pace - per i quali la presunzione di colpevolezza discende direttamente dall'inserimento nell'apparato repressivo, tanto che i procedimenti nei loro confronti - nei casi in cui non si ricorre alla giustizia sommaria - assumono una valenza più simbolico-politica che giudiziaria, svolgono cioè la funzione di collegare la spontaneità del furor popolare che invoca una vendetta pronta ed appariscente, con l'intervento organizzato delle autorità militari, che compiono gli arresti, istruiscono i processi e con la partecipazione determinante della popolazione dei borghi carsici ed eseguono materialmente le condanne¹⁷.

¹⁶ La citazione è tratta da N. TROHA, *op. cit.*, sulla scorta dei verbali delle sedute del Comitato centrale del Pcs custoditi in As.

¹⁷ Al riguardo si vedano soprattutto le testimonianze raccolte nell'estate del 1945 dai servizi di informazione alleati nella zona di



I reparti della divisione "Garibaldi-Natisone" in piazza dell'Unità a Trieste

Ci si potrebbe a questo punto attendere che un'azione altrettanto sistematica di quella lanciata contro l'insieme della struttura militare e repressiva del passato regime venga impostata anche nei confronti degli esponenti politici fascisti attivi vuoi nel partito, vuoi nelle istituzioni. Le cose invece vanno in maniera abbastanza diversa. L'impressione infatti è che gli organi di sicurezza jugoslavi dedichino solo limitata attenzione ai caporioni del fascismo giuliano - molti dei quali del resto e pur con qualche significativa eccezione, come quella del senatore Gigante, ucciso a Fiume, hanno preso per tempo la fuga - come



Partigiani che hanno partecipato alla liberazione di Trieste

Basovizza e custodite in PRO, FO 371/48953/R 1085/15263/92; a titolo esemplificativo, si riportano alcuni brani tratti dalla deposizione di un testimone oculare: "Il 2 maggio egli andò a Basovizza [...] vide in un campo vicino circa 150 civili che, dalla loro faccia, era possibile riconoscere quali membri della Questura. La popolazione voleva giustiziarli sommariamente, ma gli ufficiali della IV armata si opposero. Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione, che le accusava. Appena uno di loro veniva interrogato, quattro o cinque donne gli si scagliavano contro, accusandolo di aver ucciso o torturato qualcuno dei loro parenti, o di aver incendiato le loro case. Le persone accusate furono prese a calci e bastonate e sempre ammisero i loro crimini [...]. Tutti i 150 vennero fucilati in massa [...] e, in seguito, in quanto non c'erano bare, vennero gettati nella foiba [...]. Il 3 maggio [...] vide allo stesso posto circa 250-300 persone. La maggior parte erano civili. C'erano soltanto circa 40 soldati tedeschi [...]. Queste persone vennero uccise dopo un processo sommario. Nella maggior parte erano civili uccisi a Trieste".

anche ai leader collaborazionisti, che non vengono seriamente molestati. Ciò non vuol dire che un numero considerevole di quadri intermedi e minori macchiatosi di crimini prima e dopo la guerra - ex squadristi, professionisti della violenza, protagonisti di rappresaglie e sevizie, assieme a spie, anche slovene e croate, ed aguzzini dell'Ispektorato speciale di pubblica sicurezza - o semplicemente invisibili alla popolazione per gli atteggiamenti tenuti durante il ventennio, vengano ovunque possibile raggiunti e giustiziati; ma certo, per quanto riguarda le gerarchie del Partito fascista e del collaborazionismo giuliano, private ormai di ogni ruolo politico, non è questa una delle priorità alte della repressione e non vale probabilmente la pena di sprecare per loro tempo ed energie più urgenti altrove.

La direttrice di fondo dell'azione repressiva è infatti un'altra e muove dalla consapevolezza, che permea dirigenti e quadri del movimento di liberazione jugoslavo, secondo la quale la vittoria militare non conclude la lotta contro il fascismo, ma la fa semplicemente entrare in una fase diversa: il nemico infatti si è trasformato, ma non è scomparso, non è più l'occupatore da combattere armi alla mano, ma chiunque con i suoi intrighi cerchi di vanificare gli esiti della lotta appena conclusa, chiunque cioè si opponga all'instaurazione della società socialista, vale a dire - l'equazione è assiomatica - all'annessione dell'intera regione alla Jugoslavia.

In questa prospettiva, di fronte alla prevedibile ampiezza ed alla potenziale pericolosità dei dissensi, sembra indispensabile accompagnare i provvedimenti di tipo politico assunti in positivo fin dai primi giorni dell'occupazione del territorio - sul piano istituzionale ed amministrativo, della mobilitazione di massa e della propaganda - con una vasta opera di "epurazione preventiva" della società giuliana che metta fuori gioco, prima ancora che si manifestino, le possibili opposizioni al nuovo regime, annichilendo fin dal primo momento le forze che con maggior credibilità - e quindi pericolosità - potrebbero fungere da coagulo per insoddisfazioni e contrarietà diffuse.

Così a Fiume i primi ad essere colpiti sono gli esponenti del movimento autonomista zanelliano, che a cavallo degli anni venti si era battuto contro i fascisti per lo Stato libero di Fiume e che durante il periodo dell'occupazione tedesca si era mostrato capace di aggregare vasti consensi fra la popolazione cittadina, anche se non era riuscito a tradurre la propria influenza politica sul piano dell'organizzazione resistenziale, egemonizzata dal Partito comunista croato. Fino ai primi giorni di maggio perciò alcuni leader storici del movi-

mento vengono trucidati ed altri costretti alla fuga, e nel giro di pochi mesi la possibilità che rimanga latente un polo di aggregazione alternativo rispetto a quelli previsti dal regime, viene radicalmente estirpata¹⁸.

Nel capoluogo quamerino oltre agli autonomisti la persecuzione colpisce anche gli esponenti del Cln, secondo una linea che trova ampio riscontro anche a Trieste e Gorizia: numerosi sono infatti nelle tre città gli arresti e le deportazioni di aderenti alle formazioni della Resistenza italiana, e degli scomparsi solo alcuni faranno ritorno dai campi di concentramento dopo lunghi periodi di detenzione, mentre ancora nel 1946 - e quindi ben lungi dai momenti delle esplosioni di ira popolare - risulteranno comminate da parte jugoslave condanne capitali contro reclusi accusati di aver fatto parte del Cln¹⁹.

In questo caso, la scelta repressiva compiuta dalle autorità jugoslave appare del tutto conseguente alle sue premesse, dal momento che sul piano politico il Cln -

Sulla situazione di Fiume si veda riassuntivamente LILIANA FERRARI, *Fiume 1945-47*, in C. COLUMMI - L. FERRARI - G. NASSISI - G. TRANI, *op. cit.*, pp. 49-85.

¹⁹ Per una panoramica sulla persecuzione a carico del Cln si veda E. MASERATI, *op. cit.*, pp. 84-97, da integrare con le informazioni ricavabili dalle ricerche compiute da Tone Ferenc nel corso degli anni ottanta, di cui si dà menzione ne "Il Piccolo" del 7 agosto 1990; i primi incroci fra i dati forniti da Ferenc ed i precedenti elenchi di scomparsi sono stati compiuti da R. SPAZZALI, *Contabilità tragica*, cit.

definito dalla propaganda "criminale e famigerato" - si presenta come un'organizzazione direttamente concorrenziale rispetto a quelle ufficiali, delle quali è ben in grado di contestare l'esclusiva rappresentatività degli antifascisti giuliani: pertanto, dal punto di vista del movimento di liberazione jugoslavo appare come l'avversario più pericoloso, sia perché potenzialmente in grado di porsi come punto di riferimento per i giuliani contrari all'annessione al nuovo Stato jugoslavo, sia in quanto l'eventuale accoglimento in sede internazionale - siamo nel pieno della contesa diplomatica fra la Jugoslavia e le potenze occidentali per la definizione delle rispettive zone di occupazione nella Venezia Giulia - della sua istanza di riconoscimento quale legittima espressione della Resistenza italiana, farebbe cadere uno dei pilastri principali su cui si regge l'edificio dei poteri popolari appena costituiti nella regione da parte jugoslava, vale a dire la pretesa di rappresentare la totalità delle forze democratiche ed antifasciste, senza distinzione di nazionalità²⁰.

Dal punto di vista operativo - stando a quanto si è potuto finora capire, ma il quadro attende ancora di venir completato - nei primi giorni di maggio gli arresti vengono compiuti in parte direttamente da U'Ozna (la polizia politica partigiana), ma soprattutto dai reparti militari - regolari e partigiani, comprese le unità italia-

²⁰ Per un'analisi dettagliata della politica jugoslava a Trieste, oltre al fondamentale saggio di E. MASERATI, *op. cit.*, si veda anche B. NOVAK, *op. cit.*, pp. 167-187.



12 giugno 1945. Truppe jugoslave si ritirano da Trieste

ne inserite nell'esercito di liberazione jugoslavo - dipendenti dal Cornando della IV armata e dai comandi locali, responsabili del mantenimento dell'ordine, sempre sulla base di liste fornite dai servizi di sicurezza, che hanno già da tempo provveduto a redigere lunghi elenchi di "nemici del popolo" servendosi di un'estesa rete di confidenti, italiani e sloveni²¹. Una testimonianza questa, sia dell'elevata capacità di penetrazione nelle diverse articolazioni della società giuliana mostrata dall'organizzazione clandestina facente capo all'Of, sia della lungimiranza dei suoi dirigenti, che pianificano accuratamente i passaggi chiave della presa del potere: ai primi di maggio le autorità jugoslave possono così disporre di un'accurata mappatura della realtà triestina, sotto il profilo politico ed amministrativo, che consente loro di selezionare i propri interlocutori mettendo in opera una serie di interventi che vanno dall'offerta di collaborazione all'eliminazione.

A partire dalla seconda metà di maggio all'Ozna ed alle unità militari si affianca nei compiti repressivi anche la Guardia del popolo, forza di polizia dipendente dalle autorità civili create da parte jugoslava nel corso del mese di maggio, ed alle quali le autorità militari trasmettono parte dei loro poteri. Nello stesso periodo viene costituito pure un Tribunale del popolo per i reati fascisti, che però riesce a celebrare solo due processi prima del ritiro delle truppe jugoslave da Trieste e Gorizia; la competenza per i crimini di guerra rimane invece affidata ai tribunali militari, che operano con procedure assai spedite.

A proposito del comportamento tenuto dall'esercito jugoslavo nella regione vi è però ancora un dato che va sottolineato, e che contrasta nettamente con l'immagine di barbarica ferocia spesso disegnata da certa parte della pubblicistica italiana, secondo un *cliché* che non consente in realtà di capire fino in fondo il contesto ed il clima nazionale e politico in cui si svolgono i fatti tragici della primavera del 1945. Nei riguardi della popolazione civile della Venezia Giulia le truppe jugoslave non si comportano affatto come un esercito occupante un territorio nemico: nulla nelle loro azioni ricorda le indiscriminate violenze cui i soldati dell'armata rossa si lasciano andare in Germania, anzi, la loro

²¹ Si vedano al riguardo le informazioni ricavabili dall'analisi della documentazione presente nel fondo italiano dell'Archivio sloveno di Lubiana, in particolare nei fasce. 1024. 1024a, 1024b e 1037, nonché dalle dichiarazioni rilasciate da Nello Grisoni, già comandante di battaglione della "Garibaldi-Trieste" e conservate nell'archivio sonoro dell'Isr Ts.



Trieste, novembre 1945. Dimostrazione popolare

disciplina sembra per certi versi superiore anche a quella delle unità angloamericane presenti a Trieste e Gorizia. Fra tale correttezza di atteggiamenti - largamente attestata dalle fonti - e l'ampiezza dell'azione repressiva non vi è peraltro contraddizione: semplicemente, le unità della IV armata protagoniste di una durissima campagna per la liberazione delle terre fino all'Isonzo, nella regione si sentono non in terra straniera ma a casa propria e sono fermamente impegnate a mettervi ordine, seguendo una prassi brutale e sperimentata.

Così, negli stessi giorni in cui nei pressi di Kocevje, nel cuore della Slovenia, vengono massacrati migliaia di oppositori del nuovo regime, a Trieste, a Gorizia e in Istria trovano la morte, accanto agli italiani, non pochi sloveni e croati anticomunisti; e l'impegno mostrato da parte delle autorità e dei servizi di sicurezza jugoslavi nell'eliminazione di soggetti sloveni, o considerati di origine slovena, accusati di collaborazionismo e di simpatie per il movimento dei *domokranzi* - un impegno che le fonti oggi accessibili confermano particolarmente intenso, specialmente nel Goriziano²² - suona ad ulteriore confutazione della tesi dello "sterminio etnico".

Non tutto peraltro è lineare nelle vicen-

²² Per la situazione in provincia di Gorizia si veda in particolare il contributo di Natašcia Nmec contenuto nell'articolo di G. MICCOLI, *La ricerca storica sulle deportazioni (maggio 1945)*, in "Iniziativa isontina", 1994, n. 10, pp. 62-68, fondato anch'esso sulla documentazione inedita reperita all'As.

de di quei giorni: contraddizioni, conflitti di competenze e sensibilità diverse sono facilmente percepibili all'interno della stessa amministrazione jugoslava²³, ma in sede di ricostruzione critica il problema è quello di intenderne il significato. Infatti, gli aspetti contraddittori della repressione non rimandano alla presenza di disegni strategici diversi, bensì ai vari piani sui quali si muove l'azione rivolta ad un unico fine, vale a dire il controllo totale del territorio giuliano. Per ottenere tale risultato, il movimento di liberazione sloveno ha messo in atto una serie di iniziative che, nella ricerca della massima efficacia, combinano costantemente due elementi: la mobilitazione delle risorse locali e gli interventi impositivi dall'esterno. Così a Trieste la liberazione dai tedeschi è avvenuta per opera di due spinte: l'insurrezione di Unità operaia organizzata in città concorre Cln e la "marcia su Trieste" compiuta dal IX Korpus e dalla IV armata in competizione con l'VIII armata britannica. L'affermazione del potere si fonda pure su di una duplicità di interventi: l'organizzazione delle masse e la repressione. Protagonisti della prima sono i poteri popolari, costituiti a tempo di record, anche nell'ipotesi di un loro mantenimento in funzione dopo un eventuale ritiro delle unità militari imposto dalle pressioni angloamericane. Protagonista della seconda è invece

²³ Ampi riferimenti al riguardo sono presenti nella documentazione oggi consultabile all'As, fondo Archivio del servizio informativo e della lotta antifascista di Trieste, ae 85, largamente utilizzata da N. TROHA, *op. cit.*

l'Ozna, che agisce in base a preciso mandato politico conferito dal Comitato centrale del Pcs - secondo uno schema di intervento indicato da Kardelj fin dall'agosto del 1944 come il più adatto a garantire il controllo di tutti i maggiori centri urbani della Slovenia "Lubiana, Trieste, Gorizia, Celovec"²⁴ - ma che è portata ad interpretarlo nella maniera più radicale - provvedendo ad esempio arbitrariamente ad un gran numero di liquidazioni sul posto - e, soprattutto, agendo in piena autonomia dai neocostituiti organi dell'amministrazione civile. Sul piano tattico quindi le divergenze sono pressoché inevitabili, quanto a finalità specifiche ed a scelta dei metodi d'azione, fra le autorità civili, cui è affidato il compito di mobilitare il consenso attorno al regime ed ai suoi obiettivi rivoluzionari ed annessionistici, e l'Ozna, intenzionata ad applicare i sistemi più efficaci e sbrigativi per eliminare gli avversari del nuovo ordine, come pure per saccheggiare le risorse locali, nell'imminenza dell'abbandono della città.

Dal punto di vista della popolazione di sentimenti italiani, la risultante delle diverse spinte che governano la politica jugoslava a Trieste disegna un'immagine di paurosa incertezza, segnata da un'ondata di violenza che sembra abbattersi talvolta in maniera indiscriminata e imprevedibile. In effetti, anche in sede analitica, all'individuazione degli interventi mirati contro precisi soggetti, militari e politici, si accompagna la rilevazione di una gran massa di arresti di civili privi di particolari qualifiche e trascorsi, che risulta più difficile ricondurre ad una logica esplicita. Vero è che, a guardar bene i profili individuali delle vittime - nei pochi casi in cui studi specifici consentono di farlo²⁵

- è possibile scoprire che la definizione di "civile" utilizzata nei primi elenchi di scomparsi redatti in base alle denunce dei familiari, va talvolta integrata da ulteriori precisazioni riguardanti ad esempio l'impiego presso le organizzazioni sociali e politiche fasciste ovvero la passata militanza in associazioni a sfondo patriottico. Naturalmente, l'inserimento in una struttura capillare e pletorica come quella del regime fascista, di per sé non implicava

²⁴ Cfr. il verbale della riunione del 28 agosto 1944, in As, Ck Kps 2, ae 91.

²⁵ Si vedano in proposito le informazioni presenti in R. SPAZZALI, *Foibe istriane: sine-stesia di una tragedia*, cit., e Io, *Contabilità tragica*, cit. Fondamentale al riguardo sarà comunque il confronto, appena avviato, con le fonti jugoslave, da condurre tenendo ovviamente presente la necessità di interpretare correttamente il significato delle qualifiche attribuite ai sospetti da parte dei servizi di sicurezza.

affatto, nella maggioranza dei casi, l'assunzione di qualsiasi responsabilità perseguibile neanche nella logica del più rigoroso antifascismo e d'altra parte, ancora una volta, i dati di cui siamo finora in possesso sembrano indicare come l'accertamento di colpe oggettive e la stessa formulazione di precisi capi di imputazione, svolgessero un ruolo decisamente secondario nella definizione della sorte dei prigionieri²⁶. Peraltro, se pur tutto ciò concorre a rendere impossibile qualsiasi giustificazione delle stragi, può aiutare a comprendere i criteri degli arresti, soprattutto se il quadro viene integrato dall'ulteriore elemento - che comunque differenzia in parte la situazione giuliana da quella delle limitrofe Slovenia e Croazia - costituito dal ben noto sentimento di rivalsa nazionale contro gli italiani massicciamente presente nelle componenti slovene e croate della popolazione, esasperate dall'oppressione fascista, come pure nei quadri partigiani, reduci da una lotta senza quartiere contro i nazifascisti. È questo uno stato d'animo, immediatamente percepito da chiunque abbia respirato l'aria di quei giorni, che porta a limitare gli scrupoli, a calcare la mano sugli italiani, comunque sospetti, a trasformare automaticamente in bersagli della repressione preventiva tutti coloro da cui per un'infinità di ragioni - dalle tradizioni di famiglia agli ideali patriottici notoriamente professati, dalla partecipazione come volontario irredento alla grande guerra agli incarichi ricoperti nel corso del ventennio in qualcuna delle tante organizzazioni di massa del regime fascista, e così via - è lecito attendersi un atteggiamento di opposizione ai nuovi poteri o, come minimo, un sicuro dissenso verso le ipotesi annessioniste.

Tuttavia, passione nazionale e intolleranza politica non sono le uniche ragioni per cui nel maggio del 1945 a Trieste come a Gorizia, a Fiume come in Istria, si può scomparire talvolta per sempre. In molti casi basta assai poco per decidere la sorte di un individuo, come del resto avviene di frequente nel vivo di grandi tragedie collettive: l'esito di un regolamento di conti, in cui le motivazioni politiche sfumano in quelle personali; l'effetto di una delle innumerevoli delazioni, piaga diffusasi a macchia d'olio durante l'occupazione tedesca e proseguita poi senza soluzione di continuità; l'atto criminale di una banda di malfattori inseritasi per qualche tempo nelle pieghe della repressione; la pa-

²⁶ Si veda al riguardo la documentazione presente nel fondo "Atti a danno delle popolazioni italiane" dell'archivio del Ministero degli Affari esteri e descritta in R. SPAZZALI, *Nuove fonti sul problema delle foibe*, in "Quale storia", a. XX, 1992, n. 1, pp. 139-165.

rentela con una delle vittime delle foibe istriane dell'autunno del 1943 (che suggerisce di far sparire dalla circolazione scomodi testimoni) o la semplice conoscenza della personalità già inquisita; l'eccesso di zelo di una guardia del popolo che interpreta malevolmente atteggiamenti e situazioni²⁷. Così, per alcune settimane nella Venezia Giulia le logiche di violenza si incrociano al punto che, mentre un numero considerevole di cattolici sloveni e croati scompare nelle foibe, l'indignazione per il passato conduce anche sacerdoti sloveni già perseguitati dal fascismo a negare i conforti religiosi ad alcuni condannati italiani perché "hanno ampiamente meritato la loro sorte"²⁸. È uno dei momenti di arrivo, nella dimensione locale, del processo generale di imbarbarimento dei rapporti politici che raggiunge il suo culmine in Europa nella prima metà degli anni quaranta.

Ecco dunque, che dietro l'apparente caoticità delle situazioni e degli interventi sembra possibile discernere con una certa chiarezza le spinte fondamentali dell'ondata di violenza politica che spazza la regione, fino a ricostruire le linee essenziali di una proposta interpretativa generale, che certo andrà vagliata ed integrata alla luce dei nuovi apporti documentari, ma i cui connotati di fondo appaiono già delineati in maniera sufficientemente nitida. Ciò non significa, beninteso, che tutti i problemi siano risolti, né sul piano della ricerca storica, né su quello della memoria collettiva e del suo utilizzo pubblico, perché certo la dimensione politica del problema delle foibe non è scomparsa assieme alla Jugoslavia ed all'impero sovietico, e può anzi favorire sia la generazione di nuovi miti, sia la ripresa di quelli che - almeno sul piano storiografico - fino a qualche anno fa credevamo ormai dissolti. Non si tratta peraltro di una condanna inesorabile, perché è pur vero che a cavallo degli anni novanta la ripresa di interesse per il tema delle foibe, che è avvenuta prima in campo politico che in quello storiografico, è stata gestita quasi insperatamente in modo da lasciare spazi reali al riavvio della ricerca storica²⁹. È un'occasione da non sprecare.

²⁷ Si veda in proposito l'ampia documentazione conservata nell'archivio dell'Isr Ts e largamente utilizzata in E. MASERATI, *op. cit.*, e R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, cit.

²⁸ Si veda al riguardo il documento redatto dai servizi di informazione alleati e riguardante le esecuzioni sommarie a Basovizza, citato nella nota 17.

²⁹ Si veda in proposito la documentazione raccolta nel già citato quaderno Vanoni *Foibe: politica e storia*.

Le denunce anonime nell'immediato dopoguerra

Studio di un campione

“Un punto considerabile in ogni buona legislazione è il determinare esattamente la credibilità dei testimoni [...]. La vera misura della credibilità del testimone non è che l'interesse che egli ha di dire o di non dire il vero”.

Cesare Beccaria, “Dei delitti e delle pene”

Il problema dell'attribuzione

L'analisi dell'anonimato può aiutare a capire lo spirito con il quale molte persone vivono l'immediato dopoguerra. Se nel conflitto è fondamentale la rivendicazione di un'azione, l'anonimato sembra essere, da questo punto di vista, un fenomeno a rovescio. Più l'azione che si compie ha un risvolto pubblico, maggiore può essere l'interesse a rivendicarne la paternità¹.

La denuncia anonima non è un'azione portata sino in fondo e perché, in parte, depotenziata dall'assenza dell'autore e perché, in definitiva, si tratta soltanto di una segnalazione a cui può anche non seguire nulla. Nell'anonimato è indubbiamente presente un elemento deideologizzante sebbene sia errato portare allo stremo queste considerazioni per le denunce anonime del dopoguerra. Buona parte dei fenomeni devianti accaduti nei mesi successivi alla Liberazione pongono il problema dell'attribuzione: si va dagli omicidi di partigiani e fascisti restati oscuri, ai semplici delinquenti comuni che trovano comodo camuffarsi da politici.

¹ Il problema dell'attribuzione di paternità è stato posto con forza da Antonella Guarneri per il primo omicidio politico di rilievo avvenuto dopo l'8 settembre 1943: l'uccisione del federale di Ferrara Igino Ghisellini. Sono esaminate due ipotesi: quella del regolamento di conti intemo al fascismo e quella dell'azione gappista partigiana. Si veda a questo proposito il lavoro di ANTONELLA GUARNIERI, *Dal 25 luglio a Salò. Ferrara 1943. Interpretazione della “lunga notte”*, Bologna, Grati Edizioni, 1993.

Ragioni e tratti dell'anonimato

L'anonimato si può presentare come forma di protesta o di minaccia. Le nuove autorità alle quali sono indirizzate le lettere assumono in questo contesto una funzione di filtro tra la “minaccia” contenuta nel documento anonimo e il suo destinatario². L'autore non scrive e non minaccia direttamente la sua vittima: indirizzando la sua segnalazione alle autorità appena costituite spera di ottenere, attraverso l'azione di queste, il risultato atteso.

I casi che verranno presi in esame possono essere meglio comprensibili se rife-

² In questo lavoro sono prese in esame le denunce pervenute al Cln dell'Emilia Romagna (d'ora in poi Clnr) avente sede a Bologna. Il fondo è in parte conservato all'Istituto regionale “Parri”, in parte nell'archivio del Comune di Bologna. I documenti che verranno citati fanno parte della categoria “Giustizia e epurazione. Fermi e denunce varie”, che peraltro va ritenuta incompleta.



Manifestanti contro i problemi del dopoguerra

riti a un ambito di protesta. I denunciati paiono scandalizzarsi per tutto ciò che presenta elementi di continuità con il passato: “È permesso che questo losco figuro circoli ancora impunemente per la città?”³.

Simili affermazioni costituiscono uno dei richiami più frequenti anche nelle denunce firmate inviate da singoli cittadini. Si protesta perché non vengono arrestati personaggi ritenuti colpevoli, si protesta perché noti fascisti sono diventati partigiani. Quasi mai vengono segnalate persone accusate di omicidio oppure si forniscono indizi generici limitandosi a qualche allusione.

I riferimenti a situazioni patrimoniali e più in generale le tematiche legate a motivi economici coprono uno spazio assai rilevante secondi soltanto alle denunce per attività fascista, anche se spesso compaiono entrambi i motivi nelle segnalazioni.

L'attenzione dei singoli cittadini sugli illeciti arricchimenti dei denunciati è ricorrente sia nelle lettere firmate che in quelle anonime a testimonianza di quanto potesse andare incontro alle aspettative della gente la legge sull'avocazione dei profitti di guerra e di regime. In un momento in cui molte persone sono relegate ai margini della sussistenza, lo sfoggio di ricchezza di improvvisati mercanti neri o di individui con un passato compromettente balza facilmente agli occhi e infastidisce molti cittadini.

Si è trovato un caso nel quale la segnalazione anonima è confermata da un'altra denuncia firmata⁴. Nelle due lettere si parla del burrascoso passato del fascista Lip., la denuncia firmata mette in luce specifiche colpe del suo passato, quella anonima è in sé più inquietante perché muove un'accusa anche contro il nuovo potere rendendo noto che Lip. “ha un protettore pseudo partigiano come tanti altri fascisti e così se ne frega dell'epurazione”.

³ Fondo Clnr, b. 2, fasc. 10, denuncia anonima contro C. D., sd.

⁴ *Ivi*, fasc. 12 denuncia anonima contro Lip., 4 ottobre 1945.

Dunque più viene ritenuta pericolosa una denuncia e maggiori sono le ragioni che inducono all'anonimato? Se la spiegazione può apparire plausibile per questo caso, è comunque indispensabile allargare l'angolo di visuale.

Rivolgersi all'autorità costituita per ottenere giustizia è senz'altro indice di fiducia verso il sistema, ma la rinuncia del denunciante ad identificarsi attenua fortemente questa prima impressione. È necessario soffermarsi sull'eredità della guerra: la delazione era stata un'arma con la quale si era combattuta la guerra civile e che ha contribuito a caratterizzare questo tipo di conflitto. La delazione ha ampliato le fila dei belligeranti: accanto a quelli palesi ve n'erano altri che agivano in maniera sotterranea⁵.

È opportuno ricordare che questo sistema informativo occulto è stata una fonte impiegata prevalentemente dai nazifascisti. Soltanto nei primissimi tempi successivi alla Liberazione, Cln locali e formazioni partigiane hanno visto ribaltarsi a loro favore la situazione delle segnalazioni anonime e non. Durante la dominazione nazifascista le denunce, anche quando non erano anonime, rimanevano coperte da segreto di modo che la cittadinanza non avrebbe potuto conoscerne gli autori anche se diversi di questi vennero identificati dopo la Liberazione⁶.

Di fronte alla diffusione della pratica delatoria riesce difficile stabilire sino a che punto i contemporanei ritenessero trasgressivo o illegale questo sistema. L'anonimato appare un fenomeno tristemente fisiologico nel panorama di ferite materiali e di ferite morali, al pari di altri fenomeni come la prostituzione o il mercato nero, quest'ultimo aspetto spesso correlato con le segnalazioni da parte di ignoti. Nei primi giorni di transizione successivi alla Liberazione, la denuncia anonima è lo specchio del passato di fronte all'uscita allo scoperto compiuta da molti con la pubblica adesione ai nuovi partiti. L'apertura di una fase nuova si accompagna al-

⁵ Cfr. EMILIO SARZI AMADÈ, *Delazione e rappresaglia come strumenti della "guerra incivile"*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 1990; ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra "femminile"? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in ANNA BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 7.

⁶ Una delle categorie di reati più frequente nei processi alle corti su-aordinarie d'assise è proprio quella della delazione. Cfr. MIRCO DONDI, *Considerazioni sulle Corti Straordinarie d'Assise. I casi di Bologna e Ravenna*, in "L'Almanacco", n. 19, 1991, pp. 25-32.



Cattura di un fascista

l'inevitabile senso di provvisorietà dei sistemi non ancora delineati con l'incertezza che attraversa non soltanto le norme giuridiche, ma anche e soprattutto le norme sociali. Ecco allora che l'anonimato, che si esprime in questo contesto, rispecchia fedelmente le correnti di malessere presenti nella società: un passo avanti nel denunciare un presunto colpevole e un passo indietro quando si ritrae la mano, in una soglia intermedia tra la vera denuncia e il silenzio. C'è la necessità di difendere una *privacy* in passato troppe volte violata o sempre potenzialmente minata. Si avverte l'esigenza di difendere quello che resta della propria posizione lavorativa: c'è paura nel denunciare i superiori o i colleghi per la necessità di conservare il proprio posto di lavoro e per prostrarre, nel peggiore dei casi, quell'insieme di relazioni sociali apparenti in ambito lavorativo che determinano situazioni di comodo; per questo l'anonimato può essere assunto come l'indicatore del livello di percezione del rischio⁷.

La seconda ondata di denunce anonime, al servizio questa volta dell'antifascismo, è l'esemplificazione della rottura dei legami della vita comunitaria.

L'anonimato del dopoguerra, apparentemente caratterizzato da spirito antifascista, esce da un magma vocante che raccoglie illazioni su possibili colpevoli, ma

⁷ Non si può escludere a priori che una serie di denunce (di solito non anonime), che segnalano situazioni interne al luogo di lavoro, coinvolgendo i principali o i dirigenti di un'azienda, abbiano avuto come autentico scopo quello di poter avanzare in grado, ricoprendo il posto lasciato vacante dai denunciati.

è ancora l'identico sistema di chi si vorrebbe combattere.

Questo tipo di segnalazioni, a differenza di quanto avveniva durante il conflitto, non è sollecitato dalle autorità, che si limitano a registrare questa ondata di indicazioni. È lecito supporre che il denunciante tema relativamente della propria incolumità, ma può temere anche un ritorno del fascismo: sa, perché lo vede di persona, che ci sono fascisti pericolosi che restano in circolazione. Tutto questo si inserisce nel retaggio della ventennale esperienza fascista di repressione del dissenso, dove poteva risultare pericoloso denunciare piccoli e grandi personaggi apparentemente intoccabili. L'anonimo manifesta la sua debolezza, si sottrae alle responsabilità che il proprio atto implica, rivela la sua difficoltà ad inserirsi pienamente nelle nascenti aggregazioni collettive.

La denuncia anonima è un'arma che colpisce alla schiena e può essere un mezzo per combattere la propria guerra privata dopo aver combattuto o cercato di sfuggire la guerra degli altri. L'insidia più grande celata dietro la segnalazione anonima verte sulla natura del nemico, per cui è lecito domandarsi se la denuncia è rivolta contro un nemico pubblico o contro un nemico privato.

È plausibile ritenere che la precisione e la quantità di eventi segnalati autorizzino a stabilire una relazione di vicinanza tra denunciato e denunciante. L'individuo che viene denunciato può essere definito come il nemico immediato, essendo questo individuo noto e visibile a chi inoltra la segnalazione, ma è più difficile che questi sia anche uno dei personaggi maggiormente responsabili.

Nessun anonimo però fa aperta menzione degli eventuali soprusi che ebbe a subire da parte del denunciato anche perché ciò potrebbe costituire un elemento per risalire all'autore.

La lunghezza media di queste denunce, tolte alcune eccezioni, si aggira attorno alle centosessanta-duecento parole, necessarie per rendere noto il luogo dove è più facile rintracciare i segnalati e menzionare il tipo di reati commessi. Curiosamente, in tutte le denunce esaminate, manca qualsiasi riferimento ai tratti somatici dell'individuo segnalato.

Valore della denuncia anonima

Quale valore attribuivano le nuove autorità alla segnalazione anonima? Di fronte all'iniziale rilevanza del fenomeno, contemporanea all'incertezza procedurale, questi segnali senza firma non vengono ignorati⁸. Occorre sempre tener presente che le denunce anonime giungono ai comandi partigiani, al Cln e alla magistratura. Nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione il potere dei comandi militari partigiani comprende anche l'amministrazione della giustizia. Il Cln, organo di controllo e direzione dei comandi militari, si occupa diffusamente dei problemi legati alla giustizia.

Si può presumere che ciascuno di questi tre poteri abbia una visione particolare circa le segnalazioni anonime e che uno possa anche influenzare l'altro, ma quello che resta più evidente è la confusione che vige - a livello di Cln - nella fase di accertamento indiziario. I dubbi di fatto (l'accertamento delle responsabilità del segnalato) si aggiungono ai dubbi di diritto (come comportarsi di fronte a una denuncia anonima?). Nel comunicato numero 1 della commissione provinciale di epurazione di Bologna si afferma in proposito: "Nessuna informazione, scritto, comunicazione o documento anonimo potrà essere preso in considerazione dalla commissione stessa anche a solo scopo indicativo"⁹.

Gina Negrini, membro della Commissione comunale di epurazione di Bologna, nega che si prendessero in considerazione denunce anonime, ma i documenti del Cln (Emilia Romagna) mostrano l'opposto. Alcune delle lettere sopra descritte sono accompagnate da altri incartamenti che mostrano fasi successive d'indagine, dunque,

⁸ GIOVANNI PESCE, *Quando cessarono gli spari*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 184. Si parla di incarcerazioni eseguite da partigiani sulla base di denunce quasi tutte anonime.

⁹ *L'epurazione*, a cura del Cln, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1945, pp. 91-92.

anche in caso di denuncia anonima, si esperiva la pratica, salvo archivarla qualora non fossero emersi fondati capi d'accusa¹⁰.

La legislazione dell'Italia repubblicana definisce chiaramente le caratteristiche della denuncia, precisando che essa può anche non contenere l'indicazione dei testimoni e dell'autore del reato, ma deve sempre consentire l'identificazione di chi la propone. Generalmente i sistemi democratici negano efficacia alla denuncia anonima e alla delazione. Il tentativo di disciplinare la materia sull'anonimato da parte del Cln si inserisce lungo questa linea, cercando così di non creare un clima da legge dei sospetti.

Considerazioni sulla scrittura dell'autore ignoto

L'analisi del linguaggio fornisce elementi rivelatori. La ricercatezza delle espressioni, l'uso di termini letterari o viceversa errori ortografici e di sintassi possono essere indizi del livello culturale dell'autore e della sua posizione sociale.

Ci sono inevitabili varianti che intervengono a frammentare immagini troppo lineari. A un livello culturale elevato può

¹⁰ Testimonianza orale di Gina Negrini, partigiana. Intervista condotta dall'autore nel luglio 1987. A puro titolo di riferimento si segnala: fondo Cln, b. 2, fasc. 12, denuncia anonima contro i fratelli G., 30 agosto 1945. La risposta della Questura al Cln, *ivi*, 16 ottobre 1945. Si veda inoltre *ivi*, fasc. 11, denuncia anonima contro C. L. di Ravarino. La risposta del Cln di Ravarino, *ivi*, 7 agosto 1945.

non corrispondere sempre una posizione sociale elevata; può accadere inoltre che un analfabeta o un individuo con una cultura minima chieda ad una persona più colta, di sua fiducia, di redigere la lettera. E' più frequente però che una persona di scarsa cultura si rivolga a un partito, all'Anpi o al Cln locale, per stendere la sua denuncia. Soprattutto nel caso di una denuncia anonima, scrittore e denunciante verrebbero a condividere lo stesso segreto e ciò costituisce un maggiore margine di rischio.

Più la lettera è lunga e maggiori sono gli elementi che indirettamente l'autore offre di sé.

Nel fondo del Cln sono pochissime le lettere telegrafiche; il livello massimo di stringatezza è raggiunto da un signore che invia una cartolina postale di appena ventitré parole: "Spettabile comitato in via Saragozza numero 49 c'è ancora a piede libero un repubblicano certo M[...] A[...] non lasciatelo ancora trionfare. Un cittadino"¹¹.

Gli elementi per identificare l'autore sono inesistenti, nulla trapela, nemmeno dai caratteri della scrittura, dato che la cartolina è battuta a macchina. Quest'ultimo aspetto non azzerava completamente gli indizi sull'autore: in questo periodo sono pochissime le persone che possiedono una macchina per scrivere. Non è un caso che vi siano diverse lettere scritte da impiegati (così si sono firmati infatti alcuni autori) redatte, probabilmente, sul luogo di lavoro. È possibile rilevare una serie di

¹¹ *Ivi*, fasc. 11, denuncia anonima contro M. A., 16 maggio 1945.



Donne accusate di collaborazionismo con i nazifascisti



La guerra è finita

elementi anche dalla battitura a macchina: la capacità di tenere i margini indica se l'autore ha pratica del lavoro d'ufficio, lo stesso vale per i refusi o le lettere ribattute che segnalano la scarsa o nulla dimestichezza e di riflesso segnali, seppur tenui, sulla classe sociale e il lavoro degli autori.

Ci sono denunce dalle quali traspare istintività e virulenza. Decisamente interessante, in questo contesto, una lettera del 30 agosto 1945, firmata "Un gruppo esercenti", battuta a macchina disordinatamente e con il nastro rosso. Si segnala l'arricchimento dei "Signori Fratelli G [...] grazie all'opera dell'Onorevole Arpinati che ha fatto scivolare nelle loro casse fior di quattrini"¹². Questa è l'unica denuncia dove il nome dei segnalati è preceduto dal termine "signori", quando si parla di uno dei due fratelli lo si menziona con il titolo acquisito di "cavaliere" così anche il nome del gerarca bolognese Arpinati è preceduto dal titolo onorifico di "onorevole". Quest'uso dell'appellativo reverenziale appartiene ad una mentalità legata ad una deferenza di tipo piccolo borghese. Viceversa in altre lettere gli scriventi svalutano volutamente i titoli delle persone che denunciano. Ci sono denunce dove i gerarchi vengono nominati senza alcun appellativo o addirittura volutamente sbeffeggiati.

In una denuncia, a firma "Uno dei compagni", si parla della "banda Arpinati",

¹² *Ivi*, fasc. 12, denuncia anonima contro i fratelli G. e i fratelli M., 30 agosto 1945.

mentre nella segnalazione di un anonimo centese, piuttosto precisa nella battitura, il nome di Italo Balbo è scritto a lettere interamente minuscole¹³. Eppure nella lettera del "Gruppo esercenti" l'uso degli appellativi, indice della rispettabilità di una persona, è in ineffabile coabitazione con la virulenza dei toni. La lettera, scritta in quindici righe, presenta ben sei punti esclamativi usati impropriamente, seguiti dai punti di sospensione. Le sei interiezioni corrispondono ad altrettante domande che imprimono allo scritto un tono stridulo e concitato. La lettera è aderente a un codice espressivo orale, denotato dall'irrelevante numero di virgole: appena due in quindici righe. Il discorso sembra non conoscere soste tant'è che alla fine di un periodo la frase successiva comincia con la congiunzione "e", aspetto che rimane immutato anche nel *post scriptum*.

Nella fattispecie questo "Gruppo esercenti" segnala i proprietari di una distilleria e della ditta Salus. Quest'ultima, che aveva sede nel centro di Bologna, ricopriva un ruolo importante, essendo la fornitrice di salumi e generi alimentari per i bottegai della città. Questa funzione aveva consentito alla ditta - secondo le affermazioni dei denunciati - di essere al centro di traffici legati al mercato nero. Il tipo di informazioni fornite rende probabile l'ipotesi che a scrivere la lettera sia stato proprio un gruppo di piccoli negozianti.

¹³ *Ivi*, fasc. 12, denuncia anonima contro Lip, sd.; *Ivi*, fasc. 11, denuncia anonima contro D. S., sd.

La firma

L'anonimato non è sempre totale. La firma, che talvolta viene apposta a conclusione della denuncia, può portare in taluni casi a restringere la cerchia dei possibili autori. Si possono ritrovare casi di anonimato minimo quando è circoscrivibile l'ambito al quale appartiene l'autore. È il caso della firma "Due impiegati dell'Ufficio che desiderano restare anonimi per evitare eventuali reazioni"¹⁴ palese esemplificazione di paura ed incertezza circa la forma del sistema futuro. Perché allora, nonostante la paura, restringere l'ambito dell'anonimato con il rischio di farsi identificare? In questo caso chi scrive ci tiene a dare credibilità alla sua segnalazione, così i maggiori indizi che l'autore offre su di sé, come l'appartenenza allo stesso luogo di lavoro, sono parte di un elemento probante, perché solo chi può ricoprire quella posizione - un collega ad esempio - può dare quel tipo di informazioni.

Un tono di protesta e una dose di sarcasmo si trovano nella firma "Alcuni disoccupati ed entusiasti di come detti fascisti vengono... rispettati!". Si tratta della segnalazione al Comando dei partigiani di Pesaro del domicilio di un bastonatore fascista, ma gli autori non si fanno illusioni sull'esito della loro denuncia - da qui probabilmente la scelta dell'anonimato - concludendo il loro scritto con questo

¹⁴ *Ivi*, fasc. 10, denuncia anonima contro C. D., sd.



Nei primi mesi del dopoguerra i camion sostituiscono i mezzi pubblici

commento: “Naturalmente sarà riassunto in comune... ove era impiegato avventizio! Evviva l'epurazione!”¹⁵.

Una forma curiosa di anonimato, che si potrebbe definire temporanea, è rappresentata da questa segnatura: “Quanto [sic] avrò denunciati tutti questi sciacalli e sarà fatta giustizia svelerò il mio nome”.

Il tono di questa lettera è accorato e si tiene a precisare che ciò che viene segnalato “trattasi... della pura verità riscontrabilissima”¹⁶.

In questa lettera, accanto ad un presumibile sentimento di paura, traspare una netta sfiducia verso le autorità locali tant'è che il denunciarne, centese o ferrarese, rivolge la sua segnalazione a Bologna, specificando che una simile denuncia a Cento non sarebbe stata presa in considerazione “per partigianeria o campanilismo”. È curioso notare inoltre come l'accusato, da galoppino di Italo Balbo, sembri essere passato nelle file dell'antifascismo.

Denunciare chi agisce in un piccolo paese può non essere sempre conveniente, specie se il segnalato è un carabiniere che si accusa di avere trafugato mobilio a fini di lucro da case bombardate. La posizione politica del denunciato è mutata da quella fascista a quella di comunista e l'autore della denuncia sembra temere che questa appartenenza di partito, unitamente alla divisa indossata, possano mettere il denunciato in una posizione privilegiata. Così si firma “Un povero portavoce senza partito”. La lettera, scritta correttamente a macchina, contiene un termine che lascia presagire un ambiente preciso. *L'incipit* dello scritto “La voce pubblica di Ravarino afferma” è quello di numerosissime relazioni dei carabinieri e il termine “voce pubblica” è quasi esclusivamente usato in quell'ambiente¹⁷.

Un altro tipo di segnatura che compare è “Uno dei compagni” termine che già compariva *nell'incipit* della lettera “Cari compagni”¹⁸. L'anonimato rimanda a una forma prepolitica e questo mezzo è di solito respinto da chi vorrebbe vantare una coscienza politica. È tuttavia ancora presto perché si possa essere formata un'altra mentalità (la lettera perviene al Clnr il 23 agosto 1945). L'autore di questa denuncia scrive con un carattere stampatello assai incerto, costellando il suo scritto di errori

¹⁵ Archivio Anpi di Pesaro, *Denunce*, denuncia anonima contro R. C., sd.

¹⁶ Fondo Clnr, b. 2, fasc. 10, denuncia anonima contro M. A., 22 giugno 1945.

¹⁷ *Ivi*, fasc. 11, denuncia anonima contro C. L., sd.

¹⁸ *Ivi*, denuncia anonima contro gestore di bar, sd.



Repressione della “borsa nera”

ortografici elementari.

Il denunciato, identificato soltanto come gestore di bar, è accusato di praticare il mercato nero e di essere stato un picchiatore fascista. Sono fornite le generalità di alcuni testimoni, in modo che le autorità possano raccogliere le informazioni, ma si tratta di un'ingenuità che permette un restringimento del cerchio dell'anonimato.

Un discorso analogo sulla contraddizione dell'anonimato si può fare anche per chi si firma “Un patriota interessato”¹⁹. È molto probabile che si tratti di un partigiano o comunque di una persona che ha svolto attività antifascista. La contraddizione risiede nel fatto che una visione stereotipata degli eventi non vorrebbe e non intenderebbe accettare che sia un patriota l'autore di una segnalazione anonima. Il livello culturale è elevato, sono usati termini forensi nel giusto contesto e la scrittura a mano presenta un carattere tipografico chiaro all'interno di una grafia ricercata. Il denunciato sarebbe coinvolto tra coloro che seviziarono Tito Zamboni, “presunto attentatore”²⁰ di Mussolini. Alte e generali le ragioni che portano alla denuncia: “Bisogna punire i colpevoli poiché tali menti [...] non possono e non devono circolare fra quelle libere e democratiche. Bisogna punire i colpevoli, raddrizzare le menti se si vuole una Italia libera e grande. L'epurazione siaradica e immediata”.

¹⁹ *Ivi*, denuncia anonima contro D. S., sd.

²⁰ Presunto attentatore, si legge nel documento. Tito Zaniboni cercò di attentare alla vita di Mussolini nel novembre 1925, il suo progetto fallì per la delazione di un confidente della polizia.

Questi elementi sembrano non incontrarsi con un interesse personale eppure l'autore raccomanda che “tale documento sia tenuto riservato e trasmesso alle competenti autorità”²¹.

Considerazioni in calce

Diversi elementi caratterizzano la denuncia anonima inviata alle autorità. Innanzitutto risulta ridotta la portata intimidatoria rispetto alla lettera anonima di minaccia inviata direttamente alla persona che si vuole colpire²². Dentro questo anonimato - che si può definire di protesta - esiste un contenuto sociale riscontrabile, se non altro, nella segnalazione di mercanti neri che arrecano un danno immediato alla collettività.

La protesta da un lato esprime la fiducia e dall'altro un sentimento di giustizia che ognuno vorrebbe vedere realizzato. Questi aspetti si inseriscono nel fenomeno più globale delle denunce alle autorità²³. È un momento di grande illusione, si pensa che la giustizia possa, d'un tratto, ripianare storture e soprusi durati per anni. Ognuno sembra portare le sue storie di piccola prepotenza che arrivano a sconfinare in un ambito privato: è il caso di una moglie che, per motivi restati oscuri, denuncia il marito²⁴. È come se tutto il danno che un individuo ha dovuto subire dalla sfera pubblica possa d'incanto, con il cambiamento degli equilibri di potere, ripianarsi o addirittura diventare beneficio proprio nell'ambito di quella sfera privata prima travolta. Questo è l'elemento illusorio, utopico e individualista che permea questa fase storica dove l'anonimato di protesta s'inserisce quale punto mediano tra funzione sociale e interesse personale.

Per quanto queste prime considerazioni possano apparire incomplete, si è comunque voluto sottolineare la presenza di un fenomeno sinora non studiato che, per la sua singolarità e per i significati ai quali rimanda, ha un valore di segno nel contesto dell'immediato dopoguerra.

²¹ Fondo Clnr, b. 2, fasc. 11, denuncia anonima contro D. S., sd.

²² Per una connessione puramente formale del fenomeno anonimato si veda EDWARD P. THOMPSON, *Il delitto di anonimato*, in *Società patrizia cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 181-249.

²³ Nel fondo Clnr preso in esame le denunce firmate sono largamente superiori a quelle anonime, data l'incompletezza del fondo non si ritiene opportuno formulare una percentuale.

²⁴ Fondo Clnr, b. 2, fasc. 9, denuncia contro C., 10 agosto 1945. Gli inquirenti giungono a conclusione che le ragioni della denuncia siano da ricercare nella sfera intima.

Ordine pubblico e violenza politica nel Modenese e nel Reggiano

“In Emilia [...] quello che altrove è parzialmente sfasato nello spazio e nel tempo sembra collegarsi con più continuità, annodarsi più strettamente in un'unica memoria, in un unico rancore, in un unico dolore di comunità e famiglie. Viene a sovrapporsi a una tensione tradizionale dei conflitti più alta che altrove”¹.

L'osservazione di Crainz coglie molto efficacemente una situazione, quasi uno “stato d'animo” che diviene palpabile nel momento in cui si affronta il problema della violenza nel dopoguerra in zone caratterizzate, come quelle del Reggiano e del Modenese, da episodi e vicende particolarmente significative di quel periodo.

In questo breve spazio cercherò di rendere conto di due ricerche svolte negli ambiti territoriali già detti, cercando di cogliere, fra i tanti, alcuni aspetti che mi sembrano più interessanti.

Vorrei partire da una osservazione temporale, per rilevare come, in un contesto storiografico sufficientemente articolato e ampio sui temi della storia contemporanea, l'argomento “violenza-dopoguerra” sia rimasto, nello scenario emiliano, un oggetto sostanzialmente inesplorato fino agli ultimi anni. Questa mancanza ha consentito fra l'altro l'esplosione di campagne di stampa, con forti connotati di lotta politica, che, se hanno lasciato un segno sensibile in sede nazionale, hanno trovato il loro terreno di crescita e di sviluppo proprio in sede emiliana (e reggiana in particolare). Questo silenzio ha peraltro consentito la nascita di una letteratura minore, soprattutto neofascista, che abbastanza spesso ha fornito materiale all'informazione di parte o a quella meno avvertita per procedere a sommari processi alla Resistenza e alle basi ideali dello stato repubblicano.

Parallelamente a questa mancanza, protratta negli anni, la letteratura sulla Resistenza è divenuta un genere sempre meno frequentato e i pochi prodotti sul tema hanno assunto, almeno fino alla metà degli anni ottanta, caratteristiche di celebrazione e di ripetitività molto marcate. Dal-

l'osservazione di questo tipo di pubblicazioni sarebbe stato facile concludere come la Resistenza, nelle sue articolazioni pre e post-Liberazione fosse ormai un argomento tanto consolidato da non rappresentare più non solo un problema storiografico, ma neppure un oggetto degno di attenzione a livello dei mezzi di comunicazione di massa. Le polemiche dell'estate '90 e la relativa riapertura di un processo alla Resistenza hanno di colpo infranto questa convinzione, facendo riscoprire un elevato grado di sensibilità sociale su temi come appunto la scelta della violenza nella Resistenza, i suoi caratteri di guerra civile, l'impatto sulla memoria collettiva dell'intera regione.

E se gli strumenti di comunicazione hanno avuto un fortissimo peso nel sostenere una campagna di stampa a fini evidentemente politici (la transizione fra Pci e Pds, il tentativo di stabilire un'egemonia culturale da parte del Psi all'interno della sinistra criminalizzando il passato “nobile” del comunismo italiano) il fatto stesso che a tutt'oggi nel Modenese e nel Reggiano la sensibilità diffusa sul problema rimanga alta, è una conferma della profondità di un fenomeno che, come Crainz



Partigiani del Modenese

sottolinea, ha aspetti e radici particolarmente profonde e complesse. Ma questa elevata sensibilità ha una doppia valenza che, in parte, motiva anche quel silenzio prima accennato. Non è infatti possibile tralasciare da un lato le dimensioni di massa che la Resistenza ebbe in zone come il Modenese e il Reggiano e dall'altro come queste siano state teatro particolarmente vivo già di un precedente e ben più grave “processo alla Resistenza”, protrattosi almeno fino alla metà degli anni cinquanta e che ha lasciato strascichi pesanti e dolorosamente diffusi².

La ricerca sul dopoguerra modenese³ è stata avviata nel 1988. Essa prendeva l'avvio dall'uscita in sede locale di una serie di opuscoli di taglio neofascista⁴ sulle vittime di patte repubblicana e che si inserivano in quel filone fra giornalismo e propaganda che ha in sede nazionale Giorgio Pisano come referente. La richiesta che venne fatta in prima battuta dalla committenza era circoscritta: definire la quantità delle vittime cadute all'indomani della smobilitazione partigiana (1 maggio 1945) e fino al 1950. Il prosieguo della ricerca ha ovviamente allargato e dilatato il campo di indagine - pur mantenendo la scansione cronologica predetta - e se a lavoro ultimato le quasi trecento schede personali ottenute sono state la base per considerazioni statistiche sul fenomeno, altrettanta rilevanza ha avuto approfondire quanto abbia giocato nel confronto fra le forze politiche in sede locale lo svolgersi

² Il caso giudiziario di Germano Nicolini è soltanto il più noto anche per la felice conclusione che ha avuto proprio in questi ultimi tempi, ma altri rimangono ancora insoluiti. Si veda: GERMANO NICOLINI, *Nessuno vuole la verità*, Reggio Emilia, Dea Cagna, 1993, e EGIDIO BARAI, DT, *Il delitto Mi rotti*. Reggio Emilia, Tecnostampa, 1989.

³ I risultati della ricerca sono in MASSIMO STORCHI, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e dibattito politico a Modena. 1945-1946*. Milano, Angeli, 1995.

⁴ Si veda, fra gli altri. *Modena 1943-1946*, a cura dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Rsi, Rimini, L'ultima crociata editore, 1988.

¹ GUIDO CRAINZ, *Il conflitto e la memoria*, in “Meridiana”, n. 13, gennaio 1992, p. 30.

di vicende legate strettamente all'ordine pubblico.

Nata due anni dopo, la ricerca sul Reggiano (promossa dall'Istituto storico locale e che si è conclusa nel 1994) si è in parte avvalsa dell'esperienza maturata nella provincia limitrofa essenzialmente per quanto riguarda la scansione cronologica. Il legame con il corso della lotta armata è sembrato infatti decisivo per non considerare più il 25 aprile, o comunque il momento del disarmo ufficiale delle forze partigiane, uno spartiacque credibile. In questo senso - almeno per la parte curata dall'autore - si è cercato di descrivere un percorso più articolato, riprendendo sin dall'inizio della scelta della violenza una traccia che supportasse una riflessione sull'esplosione di quella violenza (insurrezionale e non) che ha segnato le nostre province. In questo caso l'aspetto "quantitativo" del fenomeno-violenza non è stato al centro della ricerca, sia per l'avvenuta pubblicazione, nel frattempo, di contributi specifici sull'argomento, sia perché il gruppo di lavoro ha scelto quattro percorsi di ricerca indirizzati ad approfondire il problema nel contesto più ampio della transizione guerra-pace-ricostruzione⁵.

Una prima considerazione riguarda la specificità delle situazioni locali. Definizioni come "triangolo della morte" o l'Emilia come "Messico d'Italia", a parte l'uso di propaganda che ne venne fatto, racchiudono in realtà al loro interno esperienze e vicende ben diversificate fra di loro e un paragone fra Reggio e Modena ne rende ben conto.

Sotto il profilo cronologico innanzitutto l'insurrezione rappresenta per le due realtà un diverso momento di passaggio. Modena (liberata il 22 aprile) e Reggio (24 aprile) vivono l'uscita dalla guerra in modo diverso. Mentre nel Reggiano con il mese di maggio il fenomeno della giustizia sommaria può dirsi concluso, nel Modenese le uccisioni rimangono una costante per tutto il 1945 e fino alla prima metà del 1946⁶. Particolarmente sensibile è l'esplosione della violenza verso i reduci fascisti di ritorno in maggio dal Nord (l'episodio

⁵ Le tematiche affrontate sono così riassumibili (titoli provvisori): *La scelta della violenza fra armistizio e ritorno alla normalità 1943-46* (M. Storchi), *Memoria, territorio e linguaggio* (Antonio Canovi), *Reggio nel dopoguerra nelle carte dell'Amg* (Marco Minardi), *Culture a confronto fra lotta armata e ricostruzione* (Paolo Trionfani).

⁶ Per il Reggiano si veda GIANNETTO MAGNANTI, *Dopo la Liberazione*, Bologna, Edizioni Analisi, 1993. Nel Modenese dopo la smobilitazione partigiana sono uccise almeno 293 persone.



Partigiani della provincia di Reggio Emilia

della "corriera fantasma" di Concordia) o nell'autunno dal campo di Coltano. In entrambe le realtà si verificano episodi di eliminazioni di massa di prigionieri già incarcerati (ma questo è un fenomeno diffuso in Emilia, si pensi anche a quanto accaduto a Ferrara e Cesena) ma nel Reggiano la normalità viene recuperata più velocemente, salvo il verificarsi di episodi più eclatanti per la personalità delle vittime e degli esecutori, di cui diremo in seguito.

Lo scenario modenese si distingue per una elevata instabilità sociale, con alti tassi di delinquenza comune e il diffondersi di bande, dedite a rapine e grassazioni, fenomeno questo favorito dalla latitanza perdurante degli organismi dello Stato e dal contrasto nascente fra forze di polizia istituzionali e ausiliarie.

Un elemento comune, ancora sul piano cronologico, risulta essere invece la mancanza di una cesura fra guerra combattuta e violenza insurrezionale. Fino agli ultimi giorni, quasi le ultime ore, l'azione repressiva dei nazifascisti mantiene intatta la propria efficacia. Lo scontro è durissimo e totale sino alla fine delle ostilità "ufficiali". Nel Reggiano l'ultimo rastrellamento in grande stile sull'Appennino è del 10 aprile, ancora il 15 sono fucilati sette partigiani a Rolo, il 23 i tedeschi in ritirata uccidono nove civili a Canolo di Correggio, a Castelnovo Sotto il 24, mentre Reggio viene liberata, i tedeschi fucilano ancora cinque prigionieri. L'insurrezione costerà un pesante tributo di vite umane con novantotto partigiani e sessantadue civili uccisi nel periodo 22-26 aprile.

Nelle ore dell'insurrezione tutta la bas-

sa reggiana e modenese diviene, senza soluzione di continuità, terreno di scontri diffusi in una grande confusione strategica. Non scatta un piano di insurrezione, le forze partigiane continuano le attività dei giorni precedenti, unendosi all'improvviso irrompere delle truppe alleate che attraversano le province di Modena e Reggio non secondo l'asse viario principale (la statale 9, Via Emilia) ma in direzione sud-est-nord-est, verso il Po. Non esiste una situazione definita ovunque e nei giorni dal 22 al 24, ad uno scenario di attesa e di difesa, o comunque di limitata attività offensiva, segue una fase di alta mobilità subito incentrata nella eliminazione dei presidi fascisti ancora attivi e nella cattura di tedeschi sbandati, imbottigliati sulle rive del Po, ostacolo definitivo per il grosso delle truppe in ritirata. Esemplare è il caso citato di Canolo dove i civili, ormai in festa, scambiano, con tragiche conseguenze, un convoglio di alleati in arrivo con un camion di tedeschi in fuga.

Nei giorni immediatamente successivi due elementi diventano centrali per lo svolgersi di atti di violenza sommaria. Di fronte agli ordini pure tempestivi, considerate le condizioni, impartiti dai comandi centrali alle unità partigiane operanti nel territorio (ma è soprattutto nella pianura dove si verificheranno i problemi maggiori) per la cattura dei prigionieri, la loro detenzione e il trasferimento ai centri maggiori, sotto il controllo dei Cln locali, l'organizzazione complessiva delle formazioni partigiane mostra in pieno le proprie debolezze costituzionali. La trasmissione di ordini centro-periferia avviene con len-

tezza e quando anche le unità periferiche vengono raggiunte dalle circolari e dagli appelli del Cln (e nel Reggiano questo avviene ovunque entro il 29 aprile) si verifica una situazione di inerzia diffusa in cui, di fronte alla caccia al nemico sconfitto, gli ordini rimangono inapplicati, sia per l'impossibilità materiale di controllare ogni unità operante, sia per l'improvviso accrescersi delle stesse unità di volontari dell'ultima ora. Situazioni particolarmente difficili si verificano poi in quelle località dove la resistenza fascista è attiva fino all'ultimo. Valga il caso del presidio Gni-di Montecchio, sorpreso in ritirata a Barco di Bibbiano. Asserragliato in una casa, non solo respinge ogni intimazione di resa, ma uccide e sevizia il partigiano inviato a trattare. Catturati dopo un combattimento e strappati al furore popolare, i militi sono avviati verso le colline dove sono tutti eliminati e i loro corpi occultati. Altrettanto significativa è la situazione a Castelnovo Sotto dove, partite da poche ore le truppe tedesche, i prigionieri fascisti sono immediatamente eliminati, mentre eliminazioni clandestine di civili si ripeteranno nei giorni successivi.

Questa situazione di mancanza di collegamenti efficaci nel caos insurrezionale viene poi aggravata dall'immediata smobilitazione imposta dagli Alleati (nel Modenese il 1 maggio e nel Reggiano due giorni dopo), smobilitazione che allenta ulteriormente la rete di controllo e lascia spazio alle iniziative diffuse di unità locali, distaccamenti e singoli. Questo elemento, unito alla fragilità innata dei Cln locali, lascia spazio alla vendetta immediata. Il moio dei comandanti delle unità in quelle ore diventa spesso centrale. Dove questo ruolo viene esercitato con fermezza e misura (ed è la maggior parte dei casi), la normalità viene recuperata in pochi giorni. Dove invece questo non accade, si verificano gli episodi più cruenti. La pianura è la zona più nevralgica, sia per la durezza della lotta appena conclusa che per le difficili condizioni in cui questa si era svolta.

⁷ Vale la pena ricordare come nella pianura reggiana la lotta annata non avesse conosciuto i rovesci dei primi mesi del '45 verificatisi nelle aree limitrofe del Modenese e del Parmense, consentendo alle unità presenti (Sap e Gap) una attività notevole di contrasto alla presenza nemica nel territorio, ma provocando alte perdite sia fra i civili che fra i reparti partigiani. Val la pena ricordare lo scontro di Fabbrico (26-27 febbraio) che assunse caratteristiche di scontro campale e si concluse con una pesante sconfitta dei nazifascisti. Per le vicende relative si veda GUERRINO FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi, 1966, pp. 531 e ss.

I partigiani, appena usciti dalla clandestinità, erano meno influenzati dalle direttive politiche dei comandi, dalla stampa partigiana e dalle circolari orientative che erano largamente diffuse solo nelle zone liberate dell'Appennino.

Le eliminazioni vengono organizzate secondo schemi già collaudati e tipici della lotta clandestina. I prigionieri, prelevati spesso dalle rispettive abitazioni, sono concentrati in zone precise e avviati, nottetempo, verso l'eliminazione e la sparizione. Si porta a termine una operazione già avviata durante la lotta, le vittime sono quelle già individuate nei mesi precedenti. Possiamo osservare che quanto accade non è preordinato ma segue una logica precisa. Nelle fosse comuni o in altri luoghi ignoti finiscono figure precise del fascismo e del collaborazionismo locale. Non si colpisce quasi mai a caso. Anche nelle esecuzioni all'interno delle carceri (a Reggio sono prelevati prigionieri nella notte tra il 29 e il 30 aprile e tra il 2 e il 3 maggio, a Carpi addirittura il 15 giugno) le vittime sono scelte con logica ancora "combattente". Si uccide il nemico che si è sconfitto, si vendicano i caduti e gli eccidi.

Le stesse modalità di intervento (prelievi notturni, sparizione dei cadaveri) suggeriscono quasi una mentalità che non ha colto, nella prassi, il cambiamento sostanziale che è maturato in poche ore. L'invito tassativo "arrendersi o perire" delle ultime settimane viene applicato comunque al nemico catturato e individuato nelle proprie responsabilità vere o presunte. E mentre nei giorni immediatamente se-

guenti i distaccamenti della Polizia partigiana nei valti paesi saranno sommersi da richieste di giustizia (che resteranno quasi totalmente inevase) da parte della popolazione, in pochi giorni si procede ad una operazione di eliminazione che prende il posto dei tribunali di guerra che nel Reggiano e nel Modenese non entreranno mai in funzione.

Un elemento che ha grande peso, pur senza trarne conclusioni immediatamente conclusive, è la "memoria" della lotta appena conclusa. Dove più forte ha colpito la repressione nazifascista più forte colpisce la vendetta del post-Liberazione. In molti casi questa memoria "recente" si salda con quella più "antica", si chiude un ciclo iniziato nelle giornate del 1920-22⁸. Oltre alla memoria non devono essere trascurate altre dinamiche variamente articolate (dalla vendetta privata all'esecuzione trasversale, alla faida familiare) che trovano nelle settimane e nei mesi dopo la Liberazione il loro terreno di sviluppo.

Solo con lentezza la situazione torna sotto controllo. Ma il passaggio non è agevole: le frizioni nascenti fra i reparti della

⁸ Dall'analisi dei dati relativi agli uccisi per comune in provincia di Modena risulta evidente come i primi dieci comuni con le più alte perdite nel corso della lotta di liberazione siano i medesimi con il maggior numero di uccisi e scomparsi dopo il 1 maggio 1945. L'esame delle denunce presentate da privati contro gerarchi e fascisti catturati conferma questa visione di "lungo periodo" nel desiderio di giustizia.



Scontro a fuoco tra partigiani reggiani e nazifascisti nei giorni della Liberazione

polizia ausiliaria e quelli regolari bloccano il funzionamento degli organi di polizia, mentre il Pci non nasconde le proprie difficoltà ad imporre una linea "legalista" che, pur chiara nelle sue linee fondanti ("epurazione ma nel rispetto dell'ordine pubblico" chiede Togliatti a Modena il 18 maggio), viene intesa da buona parte della base come una mera dichiarazione di principio, in contrasto non solo con le parole d'ordine ripetute fino all'ultimo nel corso della lotta annata, ma anche con le aspettative diffuse di un sostanziale cambiamento dell'assetto sociale complessivo.

La stessa presenza delle amministrazioni alleate non gioca in maniera decisiva a favore di un ritorno alla normalità, costringe tutt'al più ad una condotta clandestina delle medesime operazioni di eliminazione.

Ma il problema dell'ordine pubblico rimane, nelle prime settimane dopo la Liberazione, in secondo piano nel dibattito politico ed anche a livello di percezione diffusa sono altri i problemi più urgenti. L'assuefazione alla morte e alla violenza, frutto dei passati tragici mesi, distoglie l'attenzione dai vari quotidiani episodi criminosi (nel Modenese in giugno gli uccisi sono ancora quarantatre e quattordici fra giugno e luglio). L'approvvigionamento alimentare, la mancanza di alloggi e di generi di prima necessità, il reinserimento dei reduci, sono le questioni incalzanti. Non a caso ripercorrendo la stampa quotidiana dei primi mesi dopo la Liberazione le notizie che hanno più spazio sono quelle relative alle imprese di bande criminali dedite al furto di formaggio grana o alla scoperta dei tanti piccoli traffici illeciti di un Paese ancora allo sbando (prostituzione, furti, traffico di stupefacenti)⁹. Il dibattito politico si incentra sull'epurazione e sui problemi subito aperti legati alla elevata conflittualità nelle campagne.

Un ruolo positivo viene giocato, nell'estate, dall'apertura delle corti di Assise straordinaria che iniziano ad operare in un clima di grande partecipazione emotiva popolare. Sono i mesi in cui la fiducia in una giustizia pronta ed efficace è ancora diffusa, sensazione di breve durata che si infrangerà prima sulla effettiva efficienza della giustizia ufficiale (a Reggio solo cinque condannati a morte saranno fucilati, due a Modena) e poi nell'azione a tappeto della Cassazione completata dall'amnistia del 1946.

Si è detto delle difficoltà del Parlilo co-

⁹ Secondo i dati del Ministero degli Interni nel corso del 1945 a Modena erano state compiute 833 rapine e ben 2.044 furti (rispettivamente 118 e 802 nel Reggiano). La criminalità a Reggio e nelle altre province in "Reggio Democratica", 5 marzo 1946.

munista a recuperare l'illegalismo diffuso fra i suoi militanti, a peggiorare la situazione concorre anche la crescita vertiginosa degli aderenti (a Modena il Pci passa dai ventimila iscritti al 25 aprile agli oltre cinquantamila dell'ottobre), fenomeno che pone seri problemi di selezione e formazione dei quadri dirigenti e di effettiva applicazione della linea politica. La presenza all'interno dei gruppi dirigenti stessi di posizioni differenziale non semplifica le cose. Non sembra particolarmente utile riproporre il dualismo fra un'anima legale e una clandestina, resta comunque il fatto che l'eliminazione fisica dell'avversario rimane, nei fatti, per alcuni gruppi di ex resistenti interni al partito, una opzione reale e praticata.

Particolarmente nel Reggiano la situazione giunge ad una situazione critica con l'uccisione, il 28 agosto 1945, dell'ingegner Vischi, direttore delle Omi Reggiane, episodio che non solo porta al coinvolgimento diretto del segretario della Federazione Arrigo Nizzoli e del segretario dell'Anpi Didimo Ferrari (già commissario generale delle formazioni partigiane reggiane) ma provocherà uno strascico di sparizioni e uccisioni fino a tutto il 1947¹⁰. La Federazione modenese, mentre rimane immune da coinvolgimenti diretti in fatti criminosi, deve sopportare uno sforzo superiore per ricondurre negli argini della legalità un confronto sociale che innesta al desiderio di una giustizia immediata anche le tensioni che esplodono nelle campagne per il rinnovo dei patti di mezzadria e per la richiesta di migliori condizioni di lavoro. Ancora nei primi mesi del 1946 gli episodi di eliminazioni, a sfondo politico o per conflitto sociale, sono tragicamente frequenti (sedici nei primi tre mesi e trenta fino a giugno), senza tralasciare le azioni di intimidazione e di violenza di minor gravità. Lo scenario modenese risulta però interessante anche per l'utilizzo che del problema ordine pubblico viene fatto a livello politico, dilatando una situazione locale ad esempio nazio-

¹⁰ L'ing. Arnaldo Vischi, che pure aveva avuto il "gradimento" del Cln reggiano per il mantenimento del suo incarico presso l'importante complesso industriale (il più grande dell'Emilia prima del conflitto), fu ucciso, con ogni probabilità, da ex partigiani, già dipendenti delle stesse Omi, per la sua partecipazione alla deportazione di operai in Germania avvenuta nel 1944. Alla sua morte va collegata la sparizione di Nello Ricco, presunto esecutore materiale, e l'assassinio di Adelmo Cipolli, avvenuto nel giugno 1947. Si veda ANTONIO ZAMBONELLI, *500 operai da inviare in Germania. "L'ufficio personale prepari la distinta"*, in "Ricerche storiche", n. 67-68, novembre 1991, pp. 31-34.

naie. In un contesto politico caratterizzato da una forte predominanza comunista, confermata anche alle elezioni del marzo '46 (quarantatre comuni su quarantasei vedono l'affermazione del blocco Pci-Psiup), l'opposizione cristiano-democratica, conscia del proprio accerchiamento e dei propri limiti politici e organizzativi, sceglie dall'autunno '45 il problema-violenza come uno dei temi principali non solo del dibattito politico, ma utilizzandolo anche come strumento di pressione politica dalla periferia sul centro.

Il Ministero degli Interni, retto da Alcide De Gasperi, diviene il referente di una serie di comunicazioni sempre più a fosche tinte, da parte della Segreteria provinciale, che descrivono la provincia modenese (dove pure la situazione complessiva rimaneva instabile) come una sorla di mattatoio all'aria aperta, dove le bande comuniste scorrazzavano libere di eliminare avversari politici e onesti cittadini. Queste numerose comunicazioni, che tradiscono anche una percezione interessante del "pericolo rosso" nella mentalità dei militanti e dirigenti democratico-cristiani locali, innescano una reazione singolare a livello nazionale¹¹.

Mentre a livello operativo l'attenzione dello Stato rimane volontariamente debole almeno fino al settembre '46 (quando finalmente con invio di adeguati contingenti di forze dell'ordine si garantisce una presenza efficace) due fenomeni si collegano in un contesto di non agevole lettura. Mentre i problemi legati all'ordine pubblico sono ricondotti - nei rapporti di polizia - a semplice delinquenza comune "colorata" di motivazioni politiche, si diffonde nella stampa di destra e moderata a livello nazionale (anche con la collaborazione dei Servizi di informazione che iniziano ad inviare da Modena rapporti allarmanti al limite della provocazione dalla primavera '46) l'immagine del Modenese (e dell'Emilia) come terra insanguinata dall'odio di classe a configurare quel modello che verrà poi sfruttato con efficacia nella campagna elettorale dell'aprile '48 e negli anni successivi.

¹¹ Valga per tutte il rapporto inviato dalla Giunta esecutiva del Comitato provinciale Dc di Modena il 5 agosto 1946. In esso, in seguito ad una "inchiesta" compiuta si segnalava, come certo, un non meglio definito rapporto dell'Arma dei carabinieri secondo il quale nel Modenese, dopo la Liberazione, erano stati compiuti 893 delitti, cifra assolutamente infondata, salvo non si voglia considerare come tali tutti i reati di vario tipo verificatisi nel medesimo periodo. Il documento è in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Presidenza Consiglio dei ministri, Segreteria particolare di De Gasperi, b. 9, fasc. 57.

La violenza occultata nel cinema di Salò

Una piccola premessa a proposito del rapporto tra immagine e violenza

L'immagine cinematografica è, come tutti ben sappiamo, nella sua apparenza più immediata, fonte di intense emozioni, legata come è in modo istintivo e viscerale a una partecipazione emotiva da parte dello spettatore, irreflessa e primaria.

Se l'immagine è emozione, almeno nell'uso che più frequentemente ne viene fatto e a cui non riusciamo a sottrarci, anzi ne siamo spesso succubi, il suo rapporto con la violenza, e in particolare la violenza praticata a livello di Stato o comunque a livello di potere economico e politico e usata come mezzo di soggezione di masse di persone attraverso quella che potremo chiamare l'educazione e la cultura della violenza, diventa estremamente intricato e complesso.

Oggi siamo abituati, soprattutto nel cinema a soggetto, a una diretta e vistosa rappresentazione della violenza, mostrata esplicitamente e spettacolarmente in tutte le possibili variazioni: è tuttavia difficile prevedere che tipo d'impatto questa rappresentazione avrà nel lungo periodo sulla coscienza degli spettatori e se davvero l'immagine violenta produce persone violente, in che forma, con quali caratteristiche, con quale incidenza, e nei confronti di chi (di se stessi, degli altri, delle cose, per rifarci alla tripartizione dantesca). Certo le immagini violente sono a un tempo stesso effetto e causa di una profonda deculturazione, in particolare sotto il profilo della struttura emozionale della personalità, nel senso che certe immagini sono sì violentissime, fanno vedere cose apparentemente inaudite, ma in realtà inducono emozioni sempre più semplificate, elementari, ripetitive e omologanti, emozioni che non sono produttrici di nuovi stimoli culturali, di curiosità, di approfondimenti elaborativi, ma al contrario riduttrici e spoliatrici di ogni sfaccettatura e individualità culturale, lasciando solo lo scheletro bruto dell'emozione.

Non vogliamo però addentrarci nell'approfondimento di questi temi, giacché in realtà una psicologia dell'immagine, capace di studiare questi meccanismi e di definirne i valori e le incidenze, è ancora tutta da fondare.

Per questo nel parlare di una relazione tra cinema e violenza non possiamo che

limitarci a osservazioni empiriche e soprattutto condotte su un ben limitato e definito numero di testi che presentino tra di loro una relativa omogeneità, in modo da rendere possibile la pertinenza e significanza delle rilevazioni compiute.

Va in primo luogo premesso che la rappresentazione cinematografica della violenza è evidentemente radicata e condizionata dalla società che l'esprime, dai bisogni profondi che questa stessa società ha. Nelle società, nelle epoche, inoltre, muta lo stesso concetto di violenza, la valutazione morale che di essa si dà.

Forse dunque, a posteriori, si può dire che attraverso il cinema si può seguire un percorso di questo tipo, vale a dire individuare i cambiamenti nella rappresentazione della violenza e nell'uso che ne viene fatto, la funzione di questa rappresentazione e le sue relazioni con le linee di tendenza generali della società; ma - questo è importante da precisare - attraverso il cinema nel suo complesso, cioè anche attraverso quel delicato e sottile gioco di rimandi tra ciò che Marc Ferro definisce "il visibile" e "l'invisibile"¹, vale a dire ciò che il cinema fa vedere, mostra e ciò che invece resta alle spalle dello schermo,

¹ MARC FERRO, *Cinéma et histoire*, 1977, Paris, pp. 103-105.

nel regno dell'invisibile, ma pur con ciò significato dal visibile. Si può anche aggiungere che se il visibile è ciò che, essendo visto, incide sulla coscienza e la psicologia in una forma per cui è ancora da dimostrare la durata e la permanenza, permanente invece è la sua presenza fisica sul supporto della pellicola e quindi il poter agire ancora a futura memoria su generazioni che non hanno vissuto gli avvenimenti rappresentati e a cui resterà la rappresentazione di un passato vissuto ed anche rappresentato, impresso sulla pellicola, a un tempo stesso estremamente reale ed estremamente parziale e parcellizzato nella sua realtà e proprio per questo, a distanza di tempo e con gli occhi della distanza, ancora capace di significare.

Il cinema di Salò e la propaganda alla violenza

Tenuto conto della vastità del tema, la difficoltà di definire i dati, di raccogliarli e di considerarli produttivi di interpretazioni e il rischio di finire in generalizzazioni o piuttosto in genericità, ho preferito ritagliarmi uno spazio di ricerca molto delimitato e preciso, all'interno del quale è forse possibile arrivare con una maggiore concretezza ad individuare alcuni ele-



Cinegiornale di guerra tedesco. Novembre 1944, giuramento di battaglioni del Volksturm



L'inquadramento militare di ragazzi e di adolescenti nei cinegiornali di guerra tedeschi

menti del rapporto tra violenza e rappresentazione cinematografica.

Ho scelto dunque i due anni 1943-45 dal particolare punto di vista della repubblica di Salò, escludendo invece il confronto con la parte antagonista. La necessità di fare due discorsi separati è data dal fatto che la parte partigiana, costituita dai ribelli, i combattenti alla macchia, non ha una cinematografia né a soggetto, né documentaria; le poche immagini sono quelle dei cineamatori e poi, se vogliamo, quelle degli operatori alleati (non solo gli americani di "Combat film" ma gli inglesi, i francesi) e appena l'Italia, una patte dell'Italia sarà liberata, i primi film a soggetto: "Roma città aperta", ecc.

D'altronde il cinema di Salò, proprio nei suoi limitatissimi confini, presenta alcune particolarità e soprattutto è espressione o emanazione di una condizione statale del tutto particolare.

Lo Stato repubblicano, o repubblicano, come allora si chiamava, lo sappiamo, ha una funzione del tutto subordinata alla Germania nazista, serve ad evitare il marchio chiaro di Paese occupato, dando forma per l'appunto a un fantasma di Stato, che è però essenziale a compattare la popolazione, a mantenere una parvenza di normalità, di legittimità; all'interno di questa logica si inserisce anche la decisione di riorganizzare un esercito regolare con un reclutamento di ragazzi di leva (ma per farne ben capire il carattere assolutamente coercitivo con l'imposizione della pena di morte a chi alla leva non si presenta), un esercito che ha soprattutto funzioni di polizia interna giacché solo occasionalmente e in ruoli marginali viene impiegato sui fronti di guerra mentre è soprattutto usato

in funzione antipartigiana. Del resto serve anche a tenere sotto controllo masse di ragazzi, a evitare che finiscano coll'ingrossare le file di chi non collabora o partecipa alla Resistenza.

In questo quadro la cinematografia è funzionale proprio a questo, a creare quella parvenza di normalità, di continuità, di vita che prosegue con la sua *routine* quotidiana, che permette alla gente di non sentirsi in una situazione di rottura.

Naturalmente per parlare di violenza occorre inserire questo tema nel quadro generale della guerra: la guerra è naturalmente la realtà istituzionalizzata generale al cui interno si pratica e si esercita una forma definita di violenza, organizzata e massificata, teorizzata e giustificata ideologicamente e socialmente. La violenza è quindi inquadrata attraverso il sistema militare. La violenza nella guerra ha anche come suo preciso punto di riferimento l'identificazione di un nemico, la sua definizione e caratterizzazione. In questo quadro il cinema può avere una sua funzione "forte", perché può dar corpo e immagine a queste indicazioni di propaganda ideologica.

Negli anni di guerra la cinematografia che più lavorò in questo senso e nel modo più chiaro fu quella americana, in cui fu elaborato un codice preciso su come presentare il nemico, furono indicate quali idee guida fornire nei film, ecc. (ma alle spalle esisteva un sostrato ideale ben individuato e preciso di sentimenti e idee guida in cui la gran parte della popolazione si identificava e si riconosceva e che permetteva quindi di sentirsi i portatori della democrazia, della civiltà e della tolleranza, valori per cui si combatteva contro un nemi-

co che li aveva aggrediti e intendeva distruggerli)².

Per i tedeschi invece fu evidente l'accentuarsi di una totale schizofrenia tra i film a soggetto, regno dell'evasione più pura, inverosimile e improbabile, e le *Wochenschau*, ove invece dominava l'imperativo di far vedere la realtà della guerra nella forma assunta dalla visione nazista. Questi cinegiornali ci presentano un vero reale che perfettamente propone il punto di vista nazista, attraverso quell'abile e spettacolare costruzione del profilmico, in cui i nazisti, a partire da "Triumph des Willens", si erano mostrati maestri.

Ma se esaminiamo il punto di vista di Salò ci troviamo a fare i conti con una sottospecie di cinematografia, una sottospecie di quella che era stata la cinematografia italiana negli anni di guerra. Eppure i nuovi dirigenti della repubblica, Mussolini in testa, ma anche Pavolini e Mezzasoma erano ben consci della necessità di continuare una produzione cinematografica.

Dopo l'8 settembre e a mano a mano che gli Alleati risalivano da sud la penisola si fece il possibile per ricreare un embrione di produzione che, data l'evidente precarietà di Roma e il rischio che ben presto la città cadesse in mano agli Alleati, fu subito deciso di impiantare nel Nord, a Venezia, col trasferimento di un po' di macchinari (molti finirono anche in Germania) e cercando di recuperare il più possibile le maestranze, anche se i registi e gli attori più noti restarono al Sud. Anche quelli che per le ragioni più varie decisero di aderire a Salò in ogni caso furono (a parte il caso di Valenti e Ferida) assai tiepidi verso il regime e dimostrarono di essere rimasti a Salò, con un atteggiamento puramente "alimentare"³, più per con-

² Si veda *Documenti: dall'Office of War Information*, a cura di Nicola Mazzanti, in "Cinegrafie - la guerra giusta", n. 4, Jesi, 1991.

³ Si vedano a questo proposito alcuni interessanti documenti conservati fra le Carte Baracu all'Archivio centrale dello Stato: per intanto questa informativa (non si capisce chi è l'estensore), che bene rende l'atmosfera di sfascio della Repubblica e la presenza di profittatori delle più varie specie (b 35, j 302): "Ci si è mai chiesti per quale diritto e merito particolare, scrittori, attori, tecnici, comparse di Cinecittà siano lautamente stipendiati solo per assicurarsi la loro permanenza a Venezia? La Ferida, Valenti, Nazzari, ecc. percepiscono L. 1000 (mille) giornaliere; [Si dice che Alessandro De Stefani percepisca L. 30.000 mensili per villeggiare al Lido. Tale cifra verrebbe corrisposta a Cresio Interlandi, che vive a Desenzano, per il lavoro di revisione dei giornali dell'infuasto periodo badogliano. Altra piaga da rivedere: quello dei

tinuare il lavoro che per una precisa e consapevole scelta di campo. Ma questa cinematografia che, per così dire, risorge e lavoricchia, vivacchiando alla meno peggio, rispetto al discorso della violenza - e in generale potremo dire rispetto alla propaganda - ha un atteggiamento curioso. D'altronde, mentre sui manifesti, nelle canzoni, nei documenti, il richiamo alla violenza è spesso esplicito e preciso, informato anche a una sia pur molto rozza ideologia (l'esaltazione della morte, "la bella morte", la violenza anche come purificazione, come riscatto rispetto all'imbelle inazione dei "borghesi" che temono la morte, che non vogliono rischiare, agire), nel cinema tutto questo è affievolito, attutito, eufemizzato.

giornalisti che si fanno mantenere dal Ministero della Cultura popolare perché accampino non so quali diritti acquisiti col loro atteggiamento nei 45 giorni di baldoria antifascista. Su questo ci sarebbe molto da dire e parecchie buccie [sic] da rivedere. A Mino Doletti sono state versate L. 800.000 (ottocentomila) per danni subiti da Film in quel - per troppa gente beato e benedetto - periodo non solo, ma ha ottenuto la riedizione del giornale: guardare il primo numero, testé uscito che pare redatto apposta per gli americani. Forse Doletti prepara un buon terreno, pronto a bussare a ...dollari? [...]

Per carità di patria preferisco non continuare ma oso una proposta: non sarebbe il caso di rivedere l'elenco di questi beneficiati (tutti segnalati e imposti dal Duce, di tagliare i viveri a gente che, in un domani che aspettano - dico che aspettano perché il nostro è, per loro, governo fantasma e del tutto transitorio - di conseguenza pronti a rinnegarci?".

A questo il Ministero della Cultura popolare risponde con un appunto per il duce del 20 maggio 1944: "A proposito della segnalazione a Voi pervenuta circa il trattamento economico di attori e sceneggiatori cinematografici e giornalisti, il Direttore generale dello Spettacolo, Venturini, dichiara quanto segue: 'All'epoca del trasferimento degli impianti cinematografici a Venezia per una immediata ripresa, fu provveduto a costituire un nucleo cinematografico comprendente attori, sceneggiatori e tecnici ai quali il Ministero della Cultura popolare assegnò una diaria che fu regolarmente pagata fino al 20 dicembre dopodiché tutti i componenti furono messi a disposizione della produzione italiana.

La Ferida e Valenti non solo non hanno mai percepito alcuna diaria ma hanno aderito a girare il primo film veneziano a condizioni finanziarie particolarmente economiche. | | Circa Mino Doletti è assolutamente falso che gli siano state versate 800 mila lire per danni subiti dal giornale 'Film'.

Attualmente nessun attore, tecnico, regista, sceneggiatore residente a Venezia è a carico del Ministero della Cultura popolare o di altro ente, vivendo ciascuno esclusivamente del proprio lavoro'. Aggiungo inoltre che

Non a caso uno dei pochi studi sui mass-media e sullo spettacolo durante la repubblica di Salò, ha come titolo "L'immagine bugiarda"⁴ a significare proprio come l'immagine copra il più possibile la realtà - che è realtà violenta - della repubblica. Questo è indubbiamente il frutto di quella volontà di normalizzazione e al cinema soprattutto è affidato questo compito, al cinema che anche negli anni più tragici della guerra, sotto i bombardamenti, con la fame, lo sfollamento, la guerra partigiana raccoglie tuttavia un pubblico costante e considerevole, un pubblico che cerca l'ora e mezza di evasione e che proietta sullo schermo i suoi sogni di quotidianità e normalità.

Così nella ventina di film girati tra Venezia, Torino, Montecatini tra l'autunno del '43 e la primavera del '45, che costituiscono la produzione della repubblica di Salò, temi e soggetti sono tutti sottotono, incentrati a una di messa di menzione di vita quotidiana, come ben spiega, anche con una sorta di cappello teorico la giornalista Paola Ojetti, uno dei pilastri della critica cinematografica di Salò: "Dopo una sosta di 6 mesi la cinematografia italiana rinasce. E rinasce più pura, più degna del suo

Teresio Interlandi non ha mai percepito 30.000 mensili per il lavoro di revisione dei giornali badogliani, ma 5.000 mensili per la sua collaborazione alla propaganda radiofonica. Quanto ai sussidi ai giornalisti, essi vengono concessi in base ad elenchi che Vi sono ben noti".

⁴ ERNESTO G. LAURA, *L'immagine bugiarda. Mass-media e spettacolo nella Repubblica di Salò 1943-45*, Ancci, 1986.

scopo. Essa non è più una girandola di cifre astronomiche, di sprechi, di scialci: essa è un avvenimento industriale e un avvenimento d'arte fra i più importanti del giorno. La retorica non è più ammessa a spadroneggiare. Sono stati banditi i nomi di 'supercolossi' e di 'superfilm'; non si vogliono raggiungere 'record mai visti' [...]. Oggi non è più aria di riverenza, di drappi spiegati, di arazzi pendenti. Oggi si lavora. È ora di ricostruire, non di stare a guardare. È ora di servire, non di essere serviti. Una sola divinità ha da rimanere sull'altare: La Patria"⁵. E così pure Pavolini: "Grazie a Dio ora i soggettisti e registi cinematografici vengono sollecitati ad immaginare e realizzare soggetti che abbisognano unicamente di pochi e modesti ambienti; il film storico è guardato nel nuovo cinema come una peste; si tratta di trovare (dicono non par credibile, i produttori sbruffoni di ieri) argomenti vivi, attuali, semplici, umani... Insomma, non tutto il male viene per nuocere, vorrei ottimisticamente concludere. Se questa Italia adorata soffre, non potremo incolpare che noi medesimi, i nostri difetti di italiani. Ma forse la atroce lezione, con tutte le sue conseguenze funeste, varrà almeno a renderci consapevole di tali difetti e a darci la disperata volontà di correggerli. Nel settore dello spettacolo che qui ci importa, io fermamente credo che le condizioni necessarie per una nuova e più intima dignità nazionale siano tutte presenti"⁶.

⁵ PAOLA OJETTI, *Venezia al lavoro*, in "Film", n. 1, 29 gennaio 1944.

⁶ CORRADO PAVOLINI, *Spettacolo di domani*, ivi.



Il carattere antimilitarista e pacifista dei film italiani degli anni della guerra, che avrebbero a rigore dovuto essere film di propaganda e di incitamento alla guerra, è ben illustrato da questa immagine del film di Roberto Rossellini "L'uomo della croce 1943", ambientato nell'estate del 1942 sul fronte russo

In questa produzione, all'insegna della più spoglia quotidianità, non mancano tuttavia come al solito drammoni e storie di passione, come per esempio nel primo film uscito dal Cinevillaggio di Venezia (che aveva sostituito la Cinecittà romana) "Un fatto di cronaca", interpretato da Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, gli unici due attori di fama che avevano aderito alla Repubblica (ma Valenti interpretò questo solo film, troppo occupato dalla sua attività nelle file della X Mas in cui si era arruolato), ove Valenti tenta di uccidere l'amante della sua amante, ma, avendolo soltanto ferito, decide di ritornare a vivere dalla moglie e di costituirsi.

Ma la maggior parte dei film sono commedie, storie melense come i due film tratti da "Senza famiglia". Certo per il tema che ci interessa due sono le storie che presentano insolite singolarità: uno è il film iniziato a girare da Leo Longanesi e di cui resta solo un breve frammento "Dieci minuti di vita", poi finito col titolo di "Vivere ancora", che racconta (ricordiamo che siamo in tempo di guerra e tutti vivono la tragica quotidiana esperienza dei bombardamenti) la storia di un pazzo, che vuol far saltare un palazzo con una bomba. Il film si snoda quindi nella vicenda della ricerca della bomba nei vari appartamenti, dove compaiono in una quotidianità assurda e grottesca personaggi stralunati, perlopiù preda di ossessioni mortuarie.

Sembra quindi del tutto paradossale, ma del tutto in linea con il caratteristico *humor* nero di Longanesi, che l'evasione dai bombardamenti venga rappresentata proprio da una storia di pazzi, bombe, morti, esplosioni.

Per contro assai insolito è il film di Fernando Cerchio, "La buona fortuna", uno dei pochissimi in cui, sia pure in secondo piano e sfumata, c'è un riferimento alla guerra, che non manca di situarsi in una atmosfera in certo qual modo antimilitarista, come anche nel film di Federico De Robertis, "Uomini e cieli", iniziato nel '43 e finito nel '45. Il riferimento alla guerra è dato infatti solo dalla mutilazione alla gamba del protagonista, a causa della guerra, che prima rifiuta questa sua menomazione richiudendosi in se stesso, poi col l'aiuto dell'amore di una ragazza, l'accetta.

Il caso più insolito dei film della Repubblica è quello di "Aeroporto", film girato a Montecatini da Piero Costa e che avrebbe dovuto essere un film, nelle intenzioni, di propaganda: di fatto la propaganda risulta estremamente fiacca, pavida, come se autori e registi avessero quasi paura di esporsi, già avvertissero che i tempi sarebbero cambiati rapidamente e evitassero quindi delle esplicite prese di posizione. Uno strano modo per fare propaganda, ma evidentemente possibile in una situazio-



Un'altra immagine dello stesso film

ne come quella di Salò. Intanto il film non a caso è ambientato in un'arma, l'aeronautica, dove il contatto diretto col nemico è molto remoto, lontano, asettico in qualche modo; d'altronde è anche l'arma più tecnologica e quella che rappresenta il futuro e fa sognare il futuribile. Qui, in questo manipolo di ardimentosi (tali dovrebbero essere a giudicare da altri film di aviazione - per non parlare dei numerosi esempi stranieri, tanto per ricordarne uno, "Sierra de Teruel" di André Malraux, ma anche fra i non molti film di guerra italiani ce ne sono ben due importanti "Luciano Serra pilota", di Goffredo Alessandrini, e "Un pilota ritorna", di Roberto Rossellini - ma in realtà è difficile trovare personaggi altrettanto insulsi e privi di qualsiasi elemento di interesse, senza spina dorsale, senza psicologia) si svolge il dramma dell'8 settembre e le relative scelte. Il film intanto si svolge in buona parte all'osteria, vicina al campo di aviazione, in un clima di scherzi da naja e di goliardia da quattro soldi, soffocante in una inattività e povertà spirituale impressionante, col recupero anche di tutta un'ambientazione del primo squadristo, ma come rarefatta: non a caso il solito ragazzino adolescente che circola nell'ambiente degli aviatori e ricorda, ma senza lo spessore di quel personaggio, il Mario di "Vecchia guardia", ha un soprannome che più non potrebbe evocare tutto il peggio del primo squadristo: "Purga".

Certo gli intendimenti di propaganda del film sono di una debolezza assoluta e c'è anche un'estrema reticenza ad usare quelle parole che bene servono a coprire la real-

tà, frequentemente usate invece nei cinegiornali, come "patria" innanzitutto, e poi "fede", "dovere", "sacrificio", ecc. Nemmeno anche mai viene usata la parola tradimento, ma piuttosto alla ricerca di un eufemismo molto vago si parla di "toccare il fondo" e in modo ancor più indistinto "di superiori che non fanno il proprio dovere".

Osserviamo per esempio questo brandello di dialogo tra due aviatori alla vigilia dell'8 settembre:

Giovanni: *Ma no, caro Gustavo! Bisogna saper attendere, sopportare e soprattutto ricordarsi che non si può tornare a galla se non si è toccato il fondo. Ma bisogna toccare il fondo, capisci? Bisogna aspettare, aspettare, almeno che si concretino le prove.*

Entra un altro attendente con un vassoio che va ad appoggiare su un comodino da notte.

Giovanni (all'attendente): *Sì, metti tutto lì!* (a Gustavo): *Ne vuoi una tazza anche tu?*

Gustavo: *No, grazie.*

Gustavo versa la bevanda in una tazza.

Giovanni: *Bisogna aver sempre fiducia.*

Gustavo: *Ne ho avuta sempre, e ne ho ancora tanta.*

Giovanni: *E allora, calmati: io ti voglio bene, lo sai, continua quindi a fare il tuo dovere corri'io faccio il mio, e vedrai che un giorno tutto si verrà a sapere. Ma intanto tu non lasciarti scappare una sola parola, per amor di Dio!*

Gustavo: *Forse hai fatto male a non parlarne al colonnello. Quello è un uomo diritto e sa il fatto suo.*

Giovanni mette una mano sulla spalla del fratello.



Luisa Fenda, nota attrice degli anni quaranta, fu fucilata per collaborazionismo

Giovanni: *Ne ho visti molti, purtroppo, di uomini diritti che sanno il fatto loro e che al momento buono invece... ma è meglio non parlarne.*

E ancora, subito dopo l'8 settembre:

Riccardo: *Ora che è passato te lo posso dire: eri ridotto male sai? Sembravi ammattito!*

Gustavo si infila la giacca.

Gustavo: *Beh, ammattito non ere... se mai... impaziente.*

Riccardo: *Ah, e la chiami impazienza!*

Gustavo: *Non sapevo attendere, ecco tutto!*

Riccardo: *Attendere che cosa?*

Gustavo: *Di aver toccato il fondo.*

Riccardo: *Ricominci?*

Gustavo si mette il cappello.

Gustavo: *Niente paura: il fondo che bisogna toccare per risalire a galla.*

Riccardo: *E tu, l'hai toccato?*

Gustavo (guardandosi allo specchio): *Io forse, ma ora andiamo.*

E così è descritto l'8 settembre e le ragioni per cui gli ufficiali superiori decidono di mandare tutti a casa, rifiutandosi di obbedire (ma obbedire a che cosa?). A quanto pare al proclama di Badoglio che con una voluta e pericolosa ambiguità aveva dichiarato che "ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni modo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Ed ecco come reagisce il nostro colonnello, che usa poi per dire cose diverse, lo stesso linguaggio ambiguo di Badoglio:

Interno giorno, ufficio del comandante

Landi: *Fin qui la cosa è stata facile: obbedire*

e basta. Oggi è diverso. Non basta più. Da questo momento io vi libero da ogni obbligo di disciplina. Fate quello che credete di fare. Squilla il telefono e Landi alza il ricevitore. Landi: *Sì, sono io, colonnello Landi. Sì, signore generale: va bene, ma rifiuto di obbedire. Piuttosto dò le dimissioni... No! Ho detto di no!*

Aggancia il ricevitore e si rivolge ai piloti.

Landi: *E voi se volete... se volete andare a casa, andate pure.*

Primo piano di alcuni dei piloti che ascoltano.

Landi: *L'Italia non ha più esercito, non ha più aviazione, non ha più marina.*

Primo piano di Landi.

Landi: *Tutto è finito.*

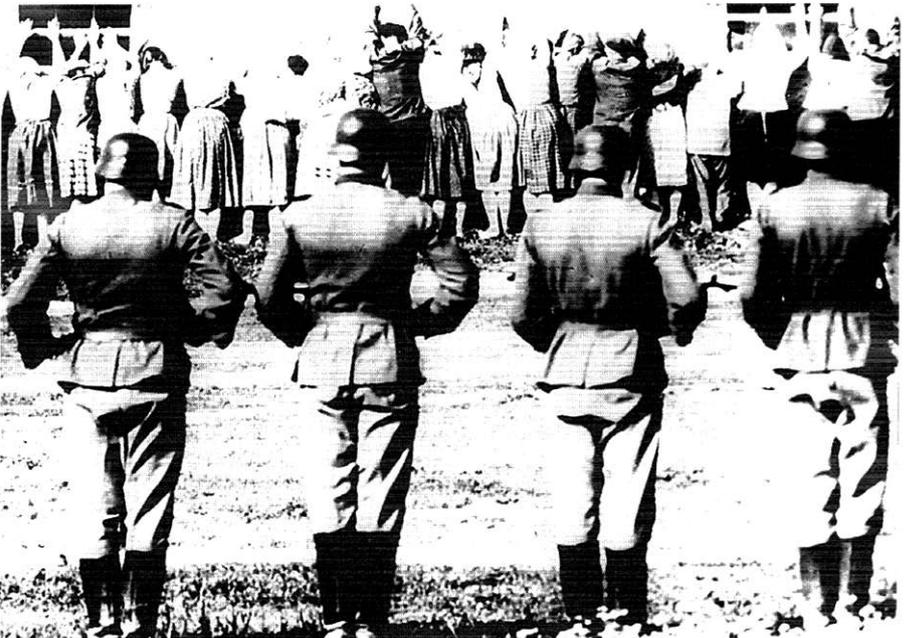
Ma in realtà il problema dell'8 settembre sembra piuttosto un problema di perdita del posto di lavoro:

Esterno giorno, cortile davanti all'hangar.

Gustavo e Pochini escono dal capannone leggendo entrambi un foglio.

Gustavo: *Tu sei più fortunato di me: vai a casa e ritrovi tua moglie e i tuoi parenti che ti aspettano. Hai la tua officina da riaprire. Hai infine uno scopo nella vita. Ma io non ho nessuno... non ho un mestiere capisci? Il mio ideale, l'unico scopo di tutta la mia vita era uno solo: volare! Ed ora, invece, dopo tanti sacrifici! Dopo tanto rischiare... eccomi qui sul lastrico come uno spostato qualunque. E nemmeno questo mi servirebbe a nulla, (straccia il foglio) [...]*

E quindi la scelta della repubblica diventa inevitabile anche per ragioni di convenienza spicciola:



Da un film a soggetto di ricostruzione storica, che con grande intensità e con sintetica forza illustra la violenza nazista cogliendone la sostanza di brutalità e di oppressione: "Sovest" (Coscienza, Ucraina, 1988), di Vladimir Denisenko. in cui è raccontata la storia di un rastrellamento con conseguente eccidio

Esterno giorno, angolo di strada.

Ad un muro è appeso un bando che un capannello di gente sta leggendo.

Sul bando si nota la scritta a grandi lettere "Richiamo alle armi". Nel capannello spiccano Noncicredo e Onofri.

Noncicredo: *Che si fa?*

Onofri: *Ci si va!*

Noncicredo: *Io nel fagotto avevo portato la divisa.*

Onofri: *Anch'io!*

Dunque violenza nel senso vero e proprio della parola non c'è (specie tenendo conto dei modelli a cui noi siamo abituati), non vengono presentate azioni di combattimento (e almeno qualcosa del genere ci saremmo aspettati, che so, l'abbattimento di un aereo nemico, anche solo per far vedere che i nostri sono capaci e valorosi); men che meno troviamo bombardamenti e neanche caricamenti di bombe (ricordiamo per contro una foto famosa di aerei italiani che avevano partecipato alla guerra di Spagna in cui erano caricate sull'aereo le bombe con scritti i nomi dei destinatari: uomini politici o città) e nemmeno c'è il gusto o la passione per le armi; e ci si chiede anche dove stia la propaganda, dato che la propaganda dovrebbe in qualche modo puntare su un'immagine forte. Anche gli accenni al nemico sono scarsissimi, si parla solo di aerei americani abbattuti, e lo stesso parlare dei bombardamenti e i pericoli che incombono sulla vita civile è inglobato in una sorta di fatalismo spento, senza dramma, senza disperazione. Così anche le due scene che si svolgono al rifugio sono prive di qualsiasi conno-



Un'altra immagine di "Sovest"

tazione drammatica, ben diverse per esempio da quelle di "Un pilota ritorna" di Rossellini. Il film dunque, che risulta essere l'unico film di propaganda della repubblica, documenta quindi un aspetto molto particolare: l'impossibilità, nella situazione data, di fare una vera propaganda. Si avverte in qualche modo la propria debolezza, la sconfitta incombente e si ha come paura di esporsi attraverso uno strumento così terribile come è il cinema, che indelebilmente fissa quanto viene detto, fatto, dichiarato. Così l'ellissi, l'eufemismo, la minimizzazione, l'allusione sostituiscono ogni riferimento alla realtà che si sta vivendo.

Dal cinema a soggetto ai cinegiornali

Qui il discorso è evidentemente diverso. Se nel cinema a soggetto si fa fatica ad avvertire la guerra, o la si avverte solo per mezzo di questa dialettica relazione tra visibile e invisibile, proprio solo perché non se ne parla mai, mentre, e lo sappiamo bene, la guerra c'è, ma tuttavia il cinema è come coperto da una patina di grigiore diffuso, un grigiore che in alcuni film, specialmente quelli costruiti sul registro del grottesco come "Vivere ancora" o "La porta del cielo", diventa addirittura nero, una sorta di cappa funebre che aleggia sui personaggi, sugli ambienti, sulle scenografie, per i cinegiornali la guerra è ovviamente lo sfondo da cui non si può prescindere, anche se si può presentare a piacere.

Certo non c'è nessuna intenzione di documentare, il cinegiornale non ha questo scopo, né quello d'informare, ma semplicemente di presentare alcuni spezzoni di realtà insieme connessi che valgono a dare l'immagine di quella che i dirigenti della repubblica vogliono che sia la realtà.

Come è stato già ampiamente osservato anche i cinegiornali amano le notizie d'evasione, hanno un bisogno essenziale di far vedere la normalità e così si sprecano le notizie sui concorsi ippici, cacce al camoscio o curiosità sulle fabbriche di botti in Romagna e gli artigiani della vai Gardena o le gare sportive.

Ma la guerra c'è e anche, sia pure ricoperta e occultata, la violenza di cui la guerra è frutto e che produce.

Certamente, oltre all'ampio uso delle notizie tedesche dai fronti, che sono intanto un sicuro elemento spettacolare e poi si riferiscono a situazioni lontane, a fronti su cui gli italiani non combattono più, e fanno vedere un esercito efficiente, combattivo, bene armato, con belle divise sempre a posto anche nel pieno delle battaglie, un modo utilizzato con ampiezza dal cinema di Salò per risolvere il problema di presentare la guerra fu quello delle parate e sfilate militari, consegna della bandiera *et similia* che sono frequentissime (una o due per ogni cinegiornale) e che servono evidentemente a dare l'impressione di compattezza, unità, forza e massa, nonché a eludere l'interrogativo sul che cosa faranno quei soldati che sfilano.

L'unica documentazione relativa all'esercito della repubblica che viene offerta è quella sugli addestramenti e si vedono soprattutto gli addestramenti dei reparti specializzati e di volontari (i paracadutisti della Folgore, la X Mas, gli aviatori) o anche delle ausiliarie, che costituiscono una novità nella realtà italiana (sia pure sull'esempio tedesco e forse anche degli americani e dei sovietici), oppure di un tipo particolare di operazione che è quella del rastrellamento.

In questo maestri indiscussi erano stati i tedeschi che nei loro cinegiornali non

avevano avuto nessuna difficoltà a esemplificare la loro tecnica: operazione militare vera e propria, conquista dell'obiettivo, cattura del nemico, depredazione, incendio di abitazioni, masserizie, case coloniche, ecc. Nei tedeschi in effetti c'è una sorta di orgoglio o esibizione della violenza e specialmente negli anni buoni della guerra queste rappresentazioni terminavano con carrellate sui soldati ridenti e felici di quello che avevano fatto, orgogliosi e fieri per così dire di aver condotto l'operazione con perfetta efficienza.

Curiosamente diverso l'atteggiamento degli italiani, che può essere ben esemplificato dal commento di un cinegiornale che descrive un rastrellamento di bersaglieri contro partigiani sloveni.

Anche qui è interessante il rapporto tra visibile e invisibile: conosciamo tutti bene da testimonianze, documenti cartacei, ecc. come i reparti speciali italiani, Gnr, Folgore, brigate nere si siano distinti per la particolare efferatezza e violenza con cui conducevano operazioni di rastrellamento, non risparmiando torture, razzie, violenze di ogni genere. I tedeschi, in questo più professionali, agivano in modo più mirato, non usando la violenza in modo indiscriminato, ma gestendola in forma in qualche modo economica: quando serviva, quando era funzionale e naturalmente anche, non disdegnando, ai fini di mantenere una propria immagine in qualche modo più positiva o perlomeno più impersonale, di favorire l'effettuazione di tutti i peggiori eccessi proprio da parte delle truppe italiane. Se questa era la realtà, il cinegiornale è attento a darcene una versione molto edulcorata: il commento è estremamente cauto, e per l'appunto ricorre a



Cinegiornale tedesco: reparto repubblicano in azione di rastrellamento



Soldato nazista durante un rastrellamento, dal film "Faktas" di Almantas Grikiavicius (Lituania, 1981)

tutti i possibili eufemismi e lascia ben indistinta alla fine la sorte dei ribelli catturati, che camminano insieme, su un improbabile cresta in controluce, con i loro catturati.

Ecco il testo che ci fornisce una progressione di messaggio abbastanza interessante:

In queste prime case si può nascondere l'insidia. I bersaglieri sfidano i partigiani a colpi di bomba; avanzano verso il centro del villaggio tentando un'azione di sorpresa. Il leggendario ardimento di questi valorosi combattenti unito a una tattica sapiente ha ragione del nemico più tenace. I bersaglieri combattono metro per metro riescono abilmente ad accerchiare il villaggio e a penetrarvi, mentre alcuni nuclei di partigiani rimasti in trappola cercano di difendersi rispondendo al fuoco preciso dei nostri.

L'audacia dei bersaglieri nella difficile guerriglia mette i partigiani in condizioni di arrendersi. Dalle rovine fumanti del villaggio escono i partigiani che preferiscono darsi prigionieri, piuttosto che continuare una battaglia cruentissima.

A nessuno può sfuggire il ruolo dell'aggettivazione o comunque della sostantivazione connotante di questo testo, che ripercorro:

l'insidia
sfidano i partigiani
legendario ardimento
valorosi combattenti
tattica sapiente
nemico più tenace
combattendo metro per metro

abilmente ad accerchiare
rimasti in trappola
fuoco preciso
audacia dei bersaglieri
difficile guerriglia
rovine fumanti
darsi prigionieri
battaglia cruentissima.

Con questi aggettivi passa ripetiti vamente e ossessivamente il seguente messaggio: partigiani e repubblicani sono nemici in una normale guerra (attenzione a come non venga sottolineata l'idea della guerra civile!) e si combattono abbastanza lealmente. Ma c'è una parola carica di un forte valore semantico e di una serie ambigua di significati: la parola insidia, che è da una parte il sostantivo astratto che significa l'azione del tendere un agguato e a un tempo stesso rimanda nel concreto alle persone stesse che tendono l'agguato e che rappresentano l'insidia, vale a dire i partigiani. Qui nella parola "insidia" è sottesa l'idea di un tipo di guerra particolare, l'idea cioè di una guerra che si combatte non con operazioni militari per così dire da manuale, quelle insegnate nelle accademie militari, ma per l'appunto con l'"insidia", con mezzi e tattiche di guerra assolutamente particolari.

Il nemico è indicato in modo preciso, con la parola "partigiani", anziché con quella di ribelli, per altro in uso in molti documenti o materiali di propaganda, ma che in questo caso aveva una connotazione più forte e più spregiata. Questi partigiani vengono "sfidati", vale a dire li si presenta come in qualche modo più forti (e questa idea è confermata anche dall'altro aggettivo con cui li si qualifica "il

nemico più tenace", per cui l'azione dei bersaglieri assume il valore di una "sfida", resa possibile e in un'ultima istanza vincente dalle loro superlative qualità: leggendario ardimento, valorosi combattenti, tattica sapiente, ecc.

Ma i repubblicani sono molto più valorosi e combattendo con grande perizia e tenacia riescono a capovolgere la situazione e a far finire in trappola quella che era un'insidia. Tuttavia questo tipo di guerra, che viene riconosciuta e definita come una guerriglia, e dunque le si riconosce la sua specificità, viene anche apertamente dichiarata come "difficile". Ma ciò non toglie che i nostri audaci bersaglieri riescano ad avere la meglio.

Nei giornali non mancano le teorizzazioni di come dovrebbero lavorare gli operatori italiani e che cosa rappresentere: "Insieme con i primi reparti tornati al combattimento, coi battaglioni di nuove specialità d'audacia, sono accorse anche le schiere dei fotografi e degli operatori di guerra per documentare la rapida, generosa rinascita militare fondata sulle giovani forze dell'onore. Sono pochi soldati, ma soldati nuovi, tutti volontari e tutti severamente vagliati [...]. Questa immediata ripresa documentaria ha una grande importanza, sia per dimostrare il valore di un contributo che se è iniziale, se si è realizzato in brevissimo tempo è tutt'altro che trascurabile; sia per testimoniare nel futuro le velocissime fasi di una ricostruzione che non si è affidata, ai riempitivi, ai rimasugli, alle cariatidi, ma che dal nulla ha tratto un esercito modernissimo, esemplare, fatto di specialisti e di arditi, come è richiesto dalle caratteristiche della guerra moderna.

Ogni uomo e ogni episodio individuale sono dunque elementi pieni di interesse che l'operatore non solo non può trascurare, ma anzi gli preme di tener d'occhio, quanto e forse maggiormente dell'azione complessiva del quadro d'insieme della battaglia. L'uomo, le sue doti, le sue armi, il suo equipaggiamento, la sua condotta nell'azione, diventano un soggetto nuovo, appunto perché si tratta di un nuovo soldato, il quale appare nello scenario della guerra con una fisionomia insolita e appassionante. Ogni uomo conta e ogni uomo fa a sé per le responsabilità dirette che si assume, per i compiti che gli vengono affidati, per le iniziative di cui è protagonista: non più uno strumento inconscio che esegue macchinalmente degli ordini, impiegato a masse, senza personalità e senza selezione, ma attore conscio, indipendente, capace, anche solo di realizzare successi e di assolvere a missioni, pur seguendo le direttive di un impiego complessivo. Ogni soldato ha armi, preparazione, alle-

namento e qualità, per costituire, nella lotta gigantesca che progredisce ogni giorno, per contributo tecnico e aggressivo, un elemento fondamentale; ognuno è il vero soldato della guerra moderna, e soldato di un esercito nuovo che attua una nuova fisionomia anche sociale, la quale se richiede al combattente attitudini e intelligenza maggiore, gli attribuisce però un grado molto più elevato di intelligenza e fiducia. [...] Queste sono le nuove truppe dell'Italia risorta, questi i marinai che marciano dietro il vessillo mai ammainato della "Decima", la quale ha colto sul mare le vittorie più smaglianti e per prima è tornata alla vittoria con l'affondamento di due unità da guerra avversarie.

Guerra di ardimiento fuori dal comune, guerra di pochi, privilegiati ed agguerriti, in terra così come in mare gli assalitori di Malta, di Suda, di Gibilterra e di Alessandria, forgiati alla stessa dottrina e con eguale, rigorosissima preparazione. Ogni uomo è capace di operare da sé, ogni uomo con le sue armi costituisce una piccola, minacciosissima unità d'attacco, ogni uomo deve fare dei miracoli. O così o non serve, o così o non è buono, perché altrimenti si sprecano armi ottime, equipaggiamento prezioso, tempo e fiducia. Ma di italiani come questi ce ne sono molti, e molti li può scoprire e far sì che si ritrovino anche la macchina da presa, portando nelle sale cinematografiche una documentazione che parli chiaro e infonda nuova fiducia e nuovo orgoglio⁷.

Naturalmente queste sono le buone intenzioni e la retorica: possiamo invece constatare che i risultati saranno di gran lunga inferiori e modestissima la qualità del servizio di questi operatori di Salò e nelle loro immagini si stenta davvero a trovare traccia di questo "nuovo soldato".

È anche interessante il confronto fra la rappresentazione filmica delle truppe speciali e quella dei soldati di leva. Ecco il testo di un altro cinegiornale che presenta una lunga notizia sulla partenza delle classi '24 e '25 e che aveva evidentemente anche la funzione di propagandare la leva (l'insistenza sull'immagine degli alpini che mangiano allegramente un lungo e saporito rancio è sintomatica).

"Gli alpini della classe '24 e '25 avviati in zona di addestramento. Sosta in aperta campagna. Rapporto ufficiali. Adunata per il rancio. Il pasto è consumato in sana allegria nei prati. E in questa sana spensieratezza che il nuovo soldato d'Italia, rientrato nei ranghi, si prepara al combattimento, fiducioso nella risurrezione della patria".

⁷ ARNALDO CAPPELLINI, *Operatori di guerra con i reparti della "Decima"* in "Primi piani", n. 4, aprile 1944.



Un'altra immagine tratta da un cinegiornale di guerra tedesco

Sono immagini di allegria, spensieratezza, di bei giovanottoni sorridenti, pacifici, che cantano e soprattutto mangiano! Simili a questo nuovo, soldato d'Italia sono le donne, anch'esse rappresentate come soggetto, o meglio oggetto passivo. Così le tratta il cinegiornale dedicato a esaltare l'arruolamento delle ausiliarie: "Ha raccolto l'appello levato dalle donne italiane, perché anche ad esse fosse consentita un'attiva e diretta partecipazione alla lotta che si svolge per la salvezza ed avvenire della patria. Questo fervore ha trovato la sua concreta realizzazione con l'istituzione del servizio ausiliario, che inquadrerà d'ora in avanti tutte le donne che avranno capacità fisiche, pratiche, morali per affiancare i reparti in formazione, sostituendo in tanti compiti difficili i giovani più idonei al combattimento. Con la stessa rigida e sana disciplina militare le giovani allieve riunite in ben attrezzati campi di addestramento vengono istruite dai dirigenti dell'Opera balilla nelle varie specialità, marconiste, dattilografe, stenografe, interpreti per gli uffici di collegamento".

Rispetto a queste immagini dei soldati di leva e delle donne, tutto sommato abbastanza rassicuranti, fanno invece impressione quelle dei militi delle brigate nere, della Gnr, della Folgore e degli altri gruppi di volontari. Questi sono davvero dei ceffi anche nelle immagini che li presentano e la macchina da presa insiste in primi piani di facce che hanno un aspetto spaventosamente lugubre. Questi figurati circondano Mussolini in una cerimonia, documentata da un cinegiornale, che non a caso si conclude con un richiamo al sangue: al quartier generale il duce passa in rassegna le rappresentanze di tutte le for-

ze armate e consegna la bandiera di combattimento alla legione della guardia.

"La bandiera della repubblica italiana è il simbolo della nostra fede assoluta nella riscossa della patria, è il segno della nostra fedeltà non meno assoluta verso il nostro intrepido alleato, la certezza del nostro vittorioso futuro. La bandiera è l'anima delle nostre anime. Ricevendola voi prestate solenne giuramento che mai sarà macchiata dal disonore o dalla viltà e sempre in pace e guerra sarà difesa e consacrata col sangue".

"Sventola il tricolore; il battaglione ricostituito ha la sua nuova bandiera che presto sarà portata sul campo di battaglia. Madrina la madre di un caduto. Sereni nel destino che li attende questi volontari attestano che solo la disciplina e la fede possono creare ranghi solidi e ardimentosi, dopo i tristi giorni della vergogna e del tradimento.

Arditi del cielo, arditi della terra, nel bacio alla bandiera è racchiusa tutta la dedizione per la salvezza della patria".

In queste parole trite e ritrite, vuote di significato, si occultava la violenza e la tragedia della guerra: la violenza è ricoperta dal bacio alla bandiera, dalla disciplina (a che cosa?), dalla fede (in che cosa?). Sono parole, brevi frasi apodittiche che riempiono e coprono con la loro pura forma una sostanza ben altra.

Conclusione: è sostanzialmente tutto quello che ci offre il cinema di Salò sul tema della violenza. Abituati come siamo a tipi di immagini apparentemente molto più forti, ci aspetteremo qualcosa di più e di diverso, ma per questo forse, perché raffrontabili a una realtà di segno opposto, queste immagini sono significative.

Ricordo di "Pedar"

Il 4 gennaio scorso è deceduto a Varallo, all'età di 76 anni, Pietro Rastelli "Pedar".

Era nato a Novara il 15 giugno 1919 da una famiglia operaia con la quale si era trasferito a Varallo, dove il padre, ed egli stesso, dopo l'avviamento commerciale, lavorarono alla Manifattura Rotondi.

Dopo il servizio di leva, che prestò nel genio alpini partecipando alle campagne di Francia e Grecia, l'8 settembre tornò in Valsesia dove entrò in contatto con gli esponenti dell'antifascismo della zona e costituì uno dei primi nuclei partigiani, alle Piane di Cervarolo, fino a diventare il comandante della 84ª brigata "Strisciante Musati", che così volle si chiamasse subito dopo la morte di Attilio Musati in uno scontro a Varallo.

Durante la Resistenza oltre a rimanere ferito, anche gravemente, per ben tre volte, furono molte le occasioni in cui seppe dimostrare l'efficacia delle sue scelte, il coraggio e l'abilità nel condurre la lotta armata, come per esempio nel dicembre 1943, quando un battaglione di camicie nere della "Tagliamento" attaccò Camasco, base del distaccamento partigiano da lui comandato, o nei violentissimi scontri dell'aprile 1944.

Per il suo indiscusso merito di combattente nella guerra di liberazione fu decorato con la medaglia di bronzo al valor militare. Alla Liberazione fu nominato sindaco della città di Varallo e all'impegno nell'amministrazione comunale unì quello di dirigente della sezione di Varallo dell'Anpi e di membro del Comitato nazionale, come pure si impegnò nella presidenza della sezione vallesiese dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e nel Comitato d'onore del nostro Istituto. Per lungo tempo fu anche dirigente del Pci vallesiese e valslesiano.

In questi ultimi anni aveva lasciato i suoi impegni politici e amministrativi, ma era comunque restato un sicuro testimone e un'appassionato sostenitore della necessità di mantenere alti e vivi i valori e la memoria della Resistenza.



Pietro Rastelli nei giorni della Liberazione

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

"Voci" della Resistenza

Massimo Rendina
Dizionario della Resistenza italiana
Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 220, L. 6.000.

Scrivono Arrigo Boldrini nella sua prefazione: "Uno degli elementi meno facili da cogliere, nello studio della storia del movimento di liberazione in Italia, è proprio - non sembra un paradosso - la sua complessità tecnico-militare: la profonda ramificazione sul territorio di reparti, uomini e avvenimenti; il vastissimo - in alcune regioni totale - schieramento delle popolazioni a fianco dei combattenti partigiani; l'apporto militare fondamentale ed estremamente articolato dato dalle formazioni partigiane alla guerra di linea condotta dagli angloamericani. Personalmente credo, ad esempio, che sia proprio la mancanza di una corretta analisi in merito che fa dire a taluni - tra i quali qualche storico quotato - che la Resistenza italiana non è stato un fatto di massa, o, peggio, che tra Resistenza e Repubblica sociale si è combattuta null'altro che una guerra civile, con pari meriti - e demeriti - da una parte e dall'altra. A far giustizia di queste sciocchezze, e a fornire un solido punto di riferimento per l'unitarietà della storia della Resistenza, è quest'ultimo lavoro di Massimo Rendina".

Se le cose stessero così saremmo d'accordo con Boldrini. Ma purtroppo questo "Dizionario" di Rendina - che è stato capo di stato maggiore della I divisione d'assalto Garibaldi "Leo Lanfranco" e che oggi è direttore del primo telegiornale Rai, docente di Storia delle comunicazioni e membro del comitato scientifico dell'Istituto Luigi Sturzo per le ricerche storiche sulla Resistenza - è sciatto, disinformato, pieno di strafalcioni (povero Ciro, diventato Eraldo Gastòn, un cognome quasi da avanspettacolo!) e... di parte, cioè dalla parte di storici del revisionismo storiografico come Nolte. Tanto che alla voce "Revisionismo", tra altre amenità, si scrive infatti, riguardo alla Resistenza, che "se il revisionismo [...] è stimolante, suggerendo ricerche e indagini, si pone però fuori dalla realtà storica quando attribuisce al movimento partigiano una marcata connotazione comunista stalinista, non sostenibile neanche sulla base dei documenti resi accessibili dopo l'esaurirsi della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino". Quindi il revisionismo andrebbe benissimo per Rendina - tanto più che ritiene Stalin "legittimamente paragonabile, quanto a crudeltà e responsabilità a Hitler" - se... non desse troppo peso ai partigiani comunisti!

E questo peso il "Dizionario" di Rendina lo diminuisce ben bene, come si può vedere

dalla mancanza di voci come Massola Umberto, Moranino Franco, Moscatelli Vincenzo (né ci ripaga della sua mancanza la voce Valsesia, abbastanza estesa ma anche insoddisfacente), Negarville Celeste, ecc.

Spicca invece per ampiezza la voce Bongiorno Mike, che ha il doppio di righe di quella Secchia Pietro. Sicché anche il povero Mike - che alla Resistenza il suo "granello di sabbia" l'ha dato, facendo un breve periodo a San Vittore - finisce per apparire comico nel momento in cui gli vengono, per esempio, dedicate più righe che a Luciano Bolis.

Inoltre, se nel "Dizionario" è presente Mike Bongiorno (vale a dire, dal punto di vista culturale, "Lascia o raddoppia"), sono invece assenti Giovanni Pirelli ("Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana" e "Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea") o Italo Calvino ("Ultimo viene il corvo").

Giustizia revisionista è quindi fatta, ma - come ha notato Dino Messina nel "Corriere della sera" (18 gennaio 1996) - "non possiamo non sorridere di fronte alla Resistenza con il volto di Mike [...]. Ma qui non è soltanto una questione di revisionismo, di destra, o cattolico. Perché il disinvoltato Rendina trascura anche figure come Giovanni Marcora, Enrico Mattei, Stefano Jacini e Arturo Carlo Jemolo. Mentre Montanelli viene addirittura ignorato".

Del resto, sono stati molti a protestare, da Alberto Papuzzi in "La Stampa", che ha notato il poco spazio attribuito agli azionisti nel "Dizionario", a Gianni Corbi in "La Repubblica", che ha sentito di dover difendere quella storia di cui è stato partecipe, lamentando la volontà di ridimensionare l'apporto comunista alla Resistenza, così come del resto ha fatto anche Enrico Penati in "Liberazione" (17 gennaio 1995). Invece "l'Unità" (15 dicembre 1995) ha dedicato a questo "Dizionario" un ampio articolo di Wladimiro Settimelli che lo definisce "grande e importante lavoro" e, conoscendo in particolare la Resistenza al Centro-Sud del Paese, nota che... mancano al proposito molte voci.

Si potrebbe non sorridere ma ridere di questo volumetto (e revisionisti come Renzo De Felice non possono che farlo) se esso non fosse stato avallato dal segretario nazionale dell'Anpi e del Cvl, definendolo addirittura un'opera dall'"impostazione organicamente scientifica" e uno dei "lavori che maggiormente potranno incidere non solo sulla conservazione della memoria della nostra guerra di liberazione nazionale, ma anche nell'esaltazione di quei valori e di quegli ideali che l'hanno motivata".

Quale memoria? Quella dei depennati

dalla storia della Resistenza non crediamo. Moscatelli, Moranino e Pirelli sono da dimenticare, l'abbiamo capito. Allora la memoria di chi? Forse di chi ha nel "Dizionario" tre volte più righe di Luigi Longo è dodici volte più di Pietro Secchia. Forse qualcuno se n'è dimenticato, ma l'antifascismo è anche un fatto di buon gusto.

Cesare Bermani

Un'analisi del fascismo

P. Alexander J. De Grand

Breve storia del fascismo

Bari, Laterza, 1994, pp. 211, L. 12.000.

Il volume dello storico americano è un agile saggio che analizza in modo dettagliato gli antecedenti, la genesi e la struttura del fascismo. In esso gli elementi che hanno costituito il regime vengono scomposti e trattati così da rappresentare con evidenza gli aspetti caratteristici del fenomeno fascista. Il lavoro, pur essendo una sintesi, fa emergere gli aspetti più nascosti ed invisibili del regime e l'autore, tuttavia, non rinuncia mai ad un giudizio articolato e storicamente giustificato sul "segno" prevalente che lo connota. Per De Grand il fascismo fu una modernizzazione conservatrice innescata dalla rivolta dei ceti medi contro il mondo liberale e l'ascesa del movimento socialista e comunque "non fu un movimento provinciale sviluppatosi in un paese marginale, ma un fenomeno che esercitò un'influenza enorme sull'Europa contemporanea". Questa premessa per inquadrare l'aspetto storico e per fornire un "antidoto", qualora risultasse necessario, per evitare una lettura superficiale del saggio.

Oggi, che prevale la tendenza ad una schematizzazione e ad una benevola "storificazione" del fascismo, non guasta chiarire subito quali siano gli intendimenti di chi si occupa di fornire una ricostruzione del genere. L'ottimo volume, che aveva già visto la luce, sempre per la stessa casa editrice, nel 1983, è ristampato oggi per permettere al lettore di farsi un'idea del dibattito in corso sulla natura e sulle caratteristiche dello "storico ventennio". Il saggio conserva la struttura originaria, infatti rimane diviso in tre parti: la prima, dal titolo "L'antefatto storico", si occupa cronologicamente degli anni che vanno dal 1870 al 1922, ricostruendo la storia d'Italia dall'Unità fino all'avvento del regime. In questa fase De Grand si sofferma sugli aspetti e sulle caratteristiche che hanno forgiato i vari ceti e sulle alleanze che resero possibile il governo dell'Italia dopo l'unità. Il lavoro, pur nella sua sinteticità, descrive gli aspetti precorrittori del regime, già presenti, secondo l'autore, nella storia del nostro Paese: la crisi del primo Novecento, la presenza di un ceto medio che non riesce ad assumere un ruolo centrale e che ondeggia da un polo all'altro. Lo studio di questo ceto rappresenta la chiave di volta per spiegare un terremoto dalle radici lontane.

Stretto fra protezionismo della grande industria e avanzata del movimento socialista, questo ceto insorge e si pone, in nome della nazione, in contrapposizione alla "politica" e al "regime rappresentativo".

Per De Grand le avvisaglie della rivolta sono anche ideologiche - si pensi alle idee di Mosca, di Pareto, di Sorci -, inoltre un ruolo importante per il successo di questa ideologia lo svolsero il futurismo, Prezzolini, Papini ecc. Si crea insomma in Italia, e non solo, una cultura profondamente antiegalitaria ed antidemocratica, che racchiude idee e concetti di destra e di sinistra. Questa ottica ci aiuta anche a comprendere come mai molte persone poterono passare indifferentemente dal movimento socialista al fascismo e viceversa.

Nella seconda parte del volume, dal titolo "Il regime in ascesa", cronologicamente datata dal 1922 al 1935, l'autore dedica la propria analisi allo studio dell'avvento del fascismo e al suo consolidamento interno. Viene ricostruito il rapporto tra il fascismo, ormai affermato, e l'impresa capitalistica; lentamente il regime assorbe il credito bancario, crea una serie di enti capaci di controllare le aziende, ed infine si impossessa di tutti gli strumenti di potere in grado di gestire un nuovo ceto dirigente pubblico-privato. Da questo blocco di potere il ceto medio intellettuale viene assistito, la politica di espansione capitalistica protetta, esso "tende a tagliare fuori" dallo sviluppo economico solo il movimento operaio, i lavoratori dipendenti, i contadini, le donne.

Nella terza parte, intitolata "La spirale discendente" e racchiusa cronologicamente negli anni che vanno dal 1935 al 1945, l'autore descrive la disarticolazione lenta ma costante del regime, dall'avventura coloniale e la partecipazione alla guerra di Spagna al rapporto che si instaura, e che diverrà sempre più stretto, con il regime hitleriano, fino allo scoppio della guerra e alla sua tragica conclusione.

Alla fine l'autore dedica un capitolo alla cultura politica del fascismo, alle ideologie ed agli intellettuali, ma sono soprattutto le conclusioni a cui giunge che meritano una riflessione: se è vero che il ceto medio, in alcuni momenti, riuscì ad essere cooptato nei gruppi dirigenti, alla fine però anch'esso pagò, in termini di consumi, di servizi, di energia, di mobilità sociale, un prezzo molto elevato, così come il Paese intero. E dimostra, dati alla mano, che "fascismo-movimento" e "fascismo-regime" inflissero all'Italia una sconfitta secca che costò "dolore e sangue" al popolo italiano.

Antonino Pirruccio

Una sintesi del nostro secolo

Eric J. Hobsbawm

Il secolo breve

Milano, Rizzoli, 1995, pp. 711, L. 60.000.

Per quanto ci compete e possiamo capire

di storia, possiamo affermare che Hobsbawm, con questo libro, ha vinto una scommessa, quella di offrire la migliore sintesi generale del secolo che stiamo per lasciarci alle spalle. Dato che la produzione bibliografica sulla fine del secolo/millennio sta già montando come un fiume in piena e nei prossimi mesi diventerà una vera alluvione, sarà opportuno che i lettori di media cultura, non particolarmente esperti di economia o di altre scienze sociali, si annotino il titolo di questo libro, che fra poco sarà seppellito da una valanga di titoli magari più pubblicizzati e considerati *à la page*. L'opera dello storico inglese non ha qualità o caratteristiche salienti che lo connotino in via esclusiva né avanza ipotesi rivoluzionarie in campo storiografico; ma proprio qui sta la sua forza, nell'essere un manuale di storia contemporanea, scorrevolmente scritto e alle cui spalle si indovina un enorme lavoro di raccolta di dati e di letture approfondite.

Il libro deve il suo titolo alla convinzione dell'autore che il secolo XX sia in realtà iniziato al momento dello scoppio della prima guerra mondiale e possa considerarsi terminato nel 1989 con il crollo del socialismo reale dell'Europa orientale. È difficile dargli torto: fu una società profondamente permeata dalla mentalità ottocentesca a precipitare nel baratro della guerra industriale, trovandosi di colpo proiettata nella modernità e, d'altro canto, la fine del comunismo ha significato il venir meno di uno dei protagonisti fondamentali di questo secolo.

La scansione temporale utilizzata da Hobsbawm è altrettanto persuasiva. Ad un'età della catastrofe (1914-1945), contrassegnata da quella che a tutti gli effetti può essere considerata una nuova guerra dei treni'anni, fa seguito l'età dell'oro della rinascita e dello sviluppo economico, che va dalla fine della guerra alla crisi petrolifera del 1973. Da allora fino ad oggi sopravvive un periodo in cui varie e profonde crisi interagiscono finendo per connotare una fine secolo del tutto irricoscibile rispetto a quello offerto allo scoppio del primo conflitto: l'Europa ha perso il primato sulla scena mondiale, il comunismo si è spento dopo aver brillato come una meteora per settant'anni, la popolazione mondiale è cresciuta in una misura probabilmente inaccettabile ai posteri, la classe contadina si è avviata ad una crisi irreversibile, l'ambiente naturale ha cominciato a porre i suoi *aut aut* all'ideologia dello sviluppo senza limiti.

Mi sento di sostenere che il pregio maggiore del libro è nel fare giustizia di tutte quelle interpretazioni storiche mono-casuali da cui siamo afflitti, specialmente in Italia. Hobsbawm dà invece ragione della spaventosa complessità dei fenomeni mondiali, della sinergia tra i problemi e dei cortocircuiti cui anche le migliori teorie vanno incontro. Così, per esempio, i sempre più numerosi sostenitori della tesi revisionista secondo la quale se il fascismo è nato è colpa esclusiva della

Rivoluzione d'ottobre, potranno andarsi a rinfrescare la memoria a proposito dell'importanza di fenomeni come il reducismo dopo la prima guerra mondiale, la spaventosa crisi del 1929, l'importanza della geopolitica e l'impatto delle masse e della propaganda.

Una delle cose più apprezzabili del libro è la rivalutazione, o meglio la riaffermazione della centralità storica del *welfare state*. Certo, il cuore dell'autore è notoriamente keynesiano e innamorato del *new deal* rooseveltiano. ma è difficile dargli torto quando egli, forte anche del suo onesto riconoscimento dei limiti dell'intervento statale in economia, spara a palle incatenate contro le arroganti e ipocrite argomentazioni del liberismo economico in tutte le sue versioni fino a quelle odierne dei nipotini della signora Thatcher.

Particolarmente apprezzabile è l'ultima parte perché fornisce una serie di elementi per tentare di comprendere le ragioni delle crisi in cui si dibatte il pianeta qui e ora, ove la storia si fa cronaca. La griglia di lettura di Hobsbawm si fonda su alcuni punti fermi: la mondializzazione dell'economia, il crollo dell'occupazione nei paesi sviluppati a seguito dell'innovazione tecnologica sempre più tumultuosa e, dal punto di vista politico, la crisi molto probabilmente irreversibile dello stato sovrano. Attraverso questa cifra interpretativa è possibile comprendere la natura e l'ampiezza di quelle spinte che tentano, molto probabilmente invano, di contrastare, in nome della paura e della difficoltà di adattamento, queste spinte epocali, soprattutto il risorgere di nazionalismi e di localismi perlopiù straccioni ma inevitabilmente sanguinosi. Hobsbawm individua inoltre i fattori che rendono buio ed inquietante il futuro, l'entrata nel XXI secolo: la mancanza di una solida struttura internazionale, la fine dell'illusione nelle soluzioni durature, l'erosione della fiducia nella rappresentanza politica, la demagogia sempre più invasiva e il problema ecologico.

Non ultimo merito del volume è di fornire ampia trattazione del ruolo della scienza e della cultura nel modificare il panorama di un secolo che agli storici futuri apparirà fondamentale nella storia dell'umanità.

Paolo Ceola

I perché dei combattenti della Rsi

Carlo Mazzantini

I balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia Venezia, Marsilio, 1995, pp. 180, L. 20.000.

Chi apprezzò (come chi scrive) il primo libro di Carlo Mazzantini, quell'"A cercar la bella morte" (Mondadori, 1986, e Marsilio, 1995) che fece un certo scalpore perché era la migliore testimonianza fino a quel momento uscita sulla guerra vista dai combattenti della Rsi, chiude questo volume con un certo disagio e un po' di fastidio.

La tesi del libro è che i combattenti della Rsi, nella stragrande maggioranza, erano troppo giovani per capire la reale portata delle implicazioni della loro scelta di campo, e che tale scelta ebbe origine essenzialmente dal bisogno di salvaguardare, oltre che l'onore della Patria, anche la propria coerenza di italiani. Di qui l'impossibilità, secondo Mazzantini, a rovesciare sui "balilla" divenuti soldati l'infamia non solo di aver combattuto dalla parte sbagliata ma anche di essere stati gli ultimi epigoni del fascismo, quasi che i venti anni di consenso popolare al regime non fossero mai esistiti.

Ora, questa tesi non è né nuova né particolarmente scandalosa: sono anni che l'opinione democratica più avvertita considera la tragedia della guerra civile con quella *pietas* che sola può comprendere la reale portata dell'orrore vissuto dagli italiani in quegli anni. Il fatto è però che Mazzantini crede, o ci vuole far credere, che la sua tesi debba per forza scandalizzare e rovesciare chissà quale mitologia resistenziale. Ne risulta alla fine un libro direi arrogante, pienamente allineato per di più con le tesi storiche revisionistiche che, oltre ad aver fatto il loro tempo, sono sempre più stucchevoli e irritanti per la loro strumentale ignoranza.

Il fatto è che mentre Mazzantini nulla perdona ai partigiani e agli antifascisti, usa una manica larghissima con i suoi ex commilitoni. Con effetti a dir poco sconcertanti dal punto di vista etico e anche del buon senso. Quale esempio di supremazia e ammirabile coerenza cita due suoi commilitoni che, reduci dalla Russia, finirono a servire entusiasticamente le brigate nere. Sfugge a Mazzantini che il confine tra coerenza e fanatismo o tra coerenza e stupidità *tout court* è, anche se labile, ben concreto? Viene da chiedersi che se i due signori in questione abbiano mai potuto veramente capire qualcosa dato che neanche la più sciagurata avventura militare del fascismo era riuscita a farli riflettere.

La polemica contro i "voltagabbana" percorre tutto il libro: per carità, non si può che essere d'accordo nel biasimare fino in fondo chi divenne antifascista o partigiano solo al momento di sentire le cannonate degli Alleati, ma non lutti si comportarono così. Ma c'è proprio così difficile capire che si può anche cambiare idea, purché in buona fede e riconoscendo di essersi sbagliati?

Si diceva dell'adesione dell'autore alle tesi revisioniste. È un vero tripudio, in realtà, di luoghi comuni tanto prevedibili da risultare alla fine noioso. Apprendiamo via via che la Rsi non era fascismo, morto con l'arresto di Mussolini, ma una spinta ideale determinata dal patriottismo, dalla fedeltà ai camerati e dal senso dell'onore; che la guerra civile fu voluta e iniziata dai comunisti; che l'agografia resistenziale imperversa ovunque (ma dove?); che gli ex fascisti furono i paria dell'Italia per decenni (si consoli Mazzantini. Io furono anche gli ex partigiani...). È solo perché Mazzantini non si occupa di politica

estera, altrimenti ci sentiremmo ripetere per l'ennesima volta che Hitler, poverino, si sacrificò ad invadere la Russia per salvarci dal bolscevismo.

Una notazione di ambito locale. Come sanno tutti i lettori del suo precedente volume, l'autore combatté in Valsesia. Veniamo ora ad apprendere che quei combattimenti furono in realtà misere scaramucce e che le cifre, tutte le cifre, a favore del partigianato sono state clamorosamente gonfiate. Non mi ritengo un esperto di storia locale e quindi mi chiedo: fu un'ondata di suicidi ad assottigliare le fila del movimento resistenziale in Valsesia?

L'unica parte realmente apprezzabile del volume è la ricostruzione dell'atmosfera culturale in cui i giovanissimi che poi aderirono alla Rsi crebbero, quell'aria avvelenata che migliaia di bambini, poi adolescenti in uniforme, furono costretti a respirare. La ricostruzione spiega e convince, ma fa sorgere spontanea una domanda: come può una persona colta e intelligente e che abbia vissuto in quegli anni avere ancora dubbi sulla reale natura del fascismo?

In conclusione, come si diceva all'inizio, restano disagio e fastidio. E molta rabbia, per un Paese dove, a quanto pare, la seconda guerra mondiale non finisce mai.

p. c.

LIBRI RICEVUTI

BARELLI, MARIA LUISA (a cura di)
Fabbriche formato cartolina
Patrimonio industriale biellese e valesiano nelle cartoline d'epoca
Torino, Celid - Politecnico; Biella, DocBi. 1995, pp. 137.

BASTIAN, TILL
Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz"
Sterminio di massa e falsificazione della storia
Torino, Bollati Boringhieri. 1995, pp. 126.

BNOZZI, MAURO
Non preoccuparti... che muoio innocente
Lettere di resistenti novaresi condannati a morte
Novara, Interlinea Edizioni, 1995, pp. 125.

BENDOTTI, ANGELO - VALTULINA, EUGENIA
Il pane degli altri
Emigrati ed immigrati nella provincia di Bergamo dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri
Bergamo, Cgil - Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995, pp. 91.

BLRMANI, CESARE
Il "rosso libero"
Corrado Bonfantini organizzatore delle brigate "Matteotti"
Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, 1995, pp. 112.

BIANCHINI, ANDREA - PEDROCCO, GIORGIO (a cura di)
Dal tramonto all'alba
La provincia di Pesaro e Urbino trafascismo e ricostruzione
Pesaro, Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione in Italia - Anpi; Bologna, Clueb. 1995, pp. 351-374.

BLOTTO, ROBERTO - BOZZATO, BRUNO
Sala nella Resistenza
Sala Biellese, Comune - Anpi; Biella, Leone Griffa. 1995, pp. 141.

CESARE BERMANT

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. II, pp. XXXVIII-302, L. 40.000 (prezzo scontato per soci, abbonati, ecc. L. 32.000)

A distanza di venticinque anni dalle prime ricerche condotte in Valsesia esce questo secondo volume di "Pagine di guerriglia". Sarà seguito dal terzo ed ultimo e dalla pubblicazione riveduta e corretta del primo, oggi difficilmente accessibile. In questo secondo volume una introduzione esamina il modo come questa ricerca è stata accolta a livello nazionale, dai voluti silenzi alle vivaci polemiche di cui è stato oggetto.

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - ha affrontato nel 1971 per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la 1ª divisione valsesiana).

Il racconto delle vicende dell'82ª brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che però mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valsesiani (si veda, per esempio, in questo secondo volume i capitoli dedicati al modo di funzionare dell'assistenza sanitaria, dell'Intendenza divisionale, della giustizia partigiana) e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi (per esempio, la buona riuscita della "pianurizzazione" nel Novarese resta un esempio unico in Italia e già per questo meritevole di attento studio).

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti) lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

NOVITÀ

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Una scrittura morale

Antologia di giornali della Resistenza

pp. 304, L. 35.000 (prezzo scontato per soci, abbonati, ecc. L. 28.000)

L'opera si pone in continuità col lavoro di scavo del sostrato valoriale, misto di ideali, ragioni, sentimenti e progettualità della Resistenza (e che coagula il nerbo e l'ossatura della Costituzione italiana), precocemente individuato dall'autore con "La formazione del partigiano", saggio di pedagogia civile e di antropologia storica, edito dall'Istituto nel 1990.

Qui si misura con una campionatura di giornali: "La Stella Alpina", "Baita", "Vercelli Libera" e "Valsesia Libera" che appartengono all'area dell'Alto Piemonte, segnatamente alle attuali province di Biella, Vercelli, Novara e Verbanò-Cusio-Ossola, e cronologicamente raccordano, dall'estate del 1944 a quella del 1946, la maturità della lotta clandestina delle "zone libere" o repubbliche partigiane, coi primi passi della ricostruzione post-bellica, approdati all'istituzione della Repubblica.

In un orizzonte di studi sulla Resistenza rivolti alla dimensione esistenziale, personale, quotidiana e per così dire "privata" dei partigiani, i periodici riguardano interesse quali fonti primarie per una lettura complessa, a più livelli, quasi stratigrafica, tesa a cogliere la pluralità dei codici e dei messaggi. Il giornale partigiano è infatti specchio dell'universo antropologico dei suoi referenti e insieme precipitato del disegno politico-sociale dei vertici dell'organizzazione militare e politica a un tempo.

L'autore sceglie gli articoli soffermandosi sulle testimonianze della violenza e del sacrificio, della battaglia senza quartiere, ma anche su quelle della pietà e della speranza, della palingenesi del ritorno o dell'amara delusione per la restaurazione annunciata, sui documenti del programma e dell'azione democratica, mette a fuoco la scrittura delle donne.

Egli rintraccia nei testi il "bisogno di autobiografia collettiva" che pervade le pagine di questi giornali "pedagogici" ibridamente sospese tra un modello letterario colto e uno popolare, dimesso, spesso ingenuo, retorico e dalla scarsa padronanza dei registri linguistici, ma sollevate da una straordinaria istanza morale di catarsi e rigenerazione dall'abiezione della guerra, di libertà, democrazia, solidarietà, eguaglianza e giustizia, pace e lavoro: esatto contrario di egoismo e volgarità, tanto applauditi impunemente oggi.

l'impegno

50° numero

“l'impegno”
rivista di storia contemporanea
si occupa di aspetti politici,
economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese
e della Valsesia

pubblica ricerche,
testimonianze e memorie,
dibattiti, recensioni,
informazioni su convegni e mostre,
schede e materiali didattici
con riferimento alla realtà
locale e nazionale

è il frutto della collaborazione di studiosi che,
pur da approcci storiografici differenti,
riconoscono valore centrale
ai principi antifascisti che costituiscono
il fondamento di questa Repubblica

è una occasione
di azione culturale e politica
che cresce in stretto contatto
con la memoria storica della provincia

perché il futuro
non perda la memoria